LA CORTESIA
COMEDIA NVOVA

DI M. ANGELO BADALVCCHI DALLA PERGOLA.

Con vn breue discorso sopra la Virtù alli studiosi d'essa

Dell'Illust. & Eccell Sig. FLORINDO SANELLI BAFFO Segretario di Monsignor Illustrissimo.

ARCIV.° MATTEVCCI.

In VITERBO, Per Girolamo Discepolo, Con licenza de' Superiori. 1609.

ALL'ILLVSTRISS. SIG. PADRONE MIO COLENDISSIMO IL SIG. GIVLIO DELLA ROVERE GENTILHVOMO GENOVESE.

E' GIA' per tanti secoli, non pure olimpiadi, e lustri, chiaro, e grande al mondo il nome Eccelso della dorata ROVERE, quale frà i primi Eroi hà seggio, e gloriosa parte, che felice colui, fortunato quello, che sotto tal ombra si riposa, e giace; poiche sicuro da fieri artigli de mordaci lingue se ne può uiuere, & baldanzoso gire, in qualunque parte, e dominio, tenendo per uessillo, e per scudo il nome, e l'impronto dell'inuitte Ghiandi d'Oro. Per tanto, Illustriss. Sig. hauend'io, oltre l'altre mie Comedie, & compositioni (benche di poco ualore) composta la presente da me intitolata CORTESIA, & desiderando, per diffesa di lei, appoggiarla sotto tal ombra, cō ogni humiltà la dono, e dedico

 à V.S.

V. S. Illustris. ancorch'io conosca, che per la bassizza del mio stile, e per la mal ordinata tessitura d esso nõ sia degna esser da V. S. Illustris. ueduta, nõ che accettata: ma cõfidãdomi nel grido del suo generosiss. nome, e per esser ella ramo di quell'arbor'eccelso, e piãta sublime m'assicuro, che, qual ella si sia, sarà da lei gradita Si degni dũque per la sua infinita cortesia questa mia picciola fatiga accettare, e tener me, & Marc'Antonio mio figliuolo, quale io per fama, & lui per fama, e presentia cõ suoi Illustris. Fratello, e Figliuoli conosce à quali tutti perpetuo obligo tiene, nel numero tener dico de suoi ultimi, e fedelissimi seruitori & non guardare al picciol dono, ma bene all'animo del donatore, quale hora li dona tanto, quanto possibil sia con puro cuore, e sincero amore, & per fine pregandoli da Dio N. S. ogni contento, & gradi degni alli molti meriti suoi; humilmẽte co'l sudetto Marc'Antonio mio figliuolo li faccio riuerenza Della Pergola li 8. di Febraro 1609.

Di V. S. Illustrissima

Humiliss. e deuotiss. seruitore
Angelo Badalucchi.

IL DOTTOR FLORINDO SANELLI BAFFO

A' Studiosi della VIRTV'.

SE trà tutte le cose di stupor degne, e di marauiglia piene, alla natura de l'huomo gli occhi della consideratione alzar vorremo, facil cosa ne fia il conoscere in lui non pur cosa marauigliosa (il che anco in moltissime cose create auuenir suole) ma d'infinito stupore, e miracolo insieme insieme: Et è, che à guisa di Camaleonte, ò di fauoloso Protheo, d'vna in altra natura trasformãdosi, dalla frale, e caduca humanità, trapassa alla diuinità sempiterna: il che però, senza mezo non può in alcun modo conseguire; mà guidato, e tratto dall'ordine di sua madre Natura, di cui è proprio non far salto nelle sue operationi, di

humano diuien diuino questo mirabil magistero: inditio, e pegno certissimo dell'onnipotenza del suo Fattore. Trà due nature estreme collocato si vede quest'huomo, trà la brutale, e la diuina: & è proprio della libera sua libertà à cui di queste più gli aggrada appigliarsi; à quella con i granfi del Vitio, à questa con le mani della Virtù. Quindi è, che coloro, che poco al Cielo, & al proprio honore, & vtile aspirando, si danno ad vna vita otiosa, voluttuosa, e bestiale, bestie son riputati, e per tali drittamente tenuti. Nè altro voleano significare quei primi Maestri del Mondo, quando, sotto scorza di Poesia, e velame di Fauole, cantorono gli huomini in Cicogne, in Corui, in Lupi, & in altre sì fatte sorte d'animali essersi trasformati. La vita voluttuosa è quella spauenteuol testa di Medusa, i cui capelli erano serpenti horribilissimi. Questa conuerse Atlante in Monte, Atteone in Ceruo, Aci in Fiume, Esaco in Pesce, Narcisso in Fiore, Hippomene in Leone, & altri huomini in viui sassi. Mà, per il contrario poi, coloro, che per lo stretto calle di Virtù caminano, sono da gli stessi Poeti al Cielo inalzati, ergono loro Statue, fabricano Tempij, e gli sacrificano odoratissimi Incensi. Apollo, Mercurio, Minerua, Gioue, e tutti gli altri fauolosi Dei de gli antichi, furono huomini come noi, miseri come noi, mortali come noi, e pure, cō questo glorioso mezo della Virtù, felici, & immortali Dij son riputati. Questo è quel mezo, dūque che

che si deue seguire, quel mezo fortunatissimo, dico, da cui si belle metamorfosi son deriuate. La Virtù (studiosi d'essa) è quella sublime Donna, che dipinsero gli antichi, sedére in vn Carro altissimo da doi Giouani, e da due Donzelle con grand'artificio tirato, nelle cui mani vn Scettro, e nella cui testa vna ricchissima Corona si posano. E' Donna la Virtù, che altro (secondo l'antica fauella) non vuol significare che Signora, perche (come disse il gran Sapiente, ne' libri della Sapienza sua) per lei regnano i Regi, commandano i Prencipi, & i Potenti la Giustitia amministrano. Si stà in vn Carro eminente, come trionfatrice de l'vniuerso. Non stà dritta, ma in vn seggio ornatissimo si riposa sedendo, perche il gusto di lei seda, e mitiga le passioni del nostro animo, addolcisce l'amaritudine de' nostri dolori, rasserena le torbide nostre menti, secca le nostre lagrime, & agghiaccia i nostri sospiri. Tiene il Scettro in mano di purissimo Auorio, à dinotare la potenza sua in Cielo, in Terra, e nell'Inferno. Non contento il grande, è famoso Hercole hauer posto il freno à terreni mostri con tante sì smisurate, e lodeuoli fatiche, scende all'Inferno, non lo ritarda la stigia Palude, non la densità del fumo, non l'arsura del fuoco, non il puzzore, & il lezo del zolfo, mà con animo intrepido, e con inuitto cuore arriua fin giù nel profondo di quegli Abissi, & ad indicibil pena di quel tartareo luogo, turba il Regno à Plutone, infesta la

sua bellicosa pace, toglie dal passo il trifauce Mostro, e di durissima catena cerchiatolo, lo fà, à viua forza, seguitare, per l'arficcia poluere, l'orme de' suoi non mai stanchi piedi: Indi, con l'istessa potenza, ritornando di sopra, è assonto in Cielo, annouerato nel Catalogo de gli altri fauolosi Dei. E' coronata poi questa leggiadra, e gloriosa Donna di pretiosissima Corona, per dar Corona à sudditi, e feruenti, suoi non Ciuica, ò Castrense, non di Gramigna, ò di Lauro, non d'Argento, ò d'Oro, mà d'immortalissima immortalità, di celebratissimo sempiterno nome. I doi Giouani, e le due Donzelle, che tirano il trionfal Carro, sono l'Amore, e lo Studio, l'Assiduità, e la Fatica. Senza questi indarno si stendono le mani à questo Scettro, & il capo in vano, à questa Corona si sottomette. Senza questi non si misura il Cielo, ne si squadra la Terra. Senza questi non è propitia, nè seconda la Fortuna. Senza questi sempre si rinoua di Tantalo la fauola. Senza di loro non si poggia al quasi inaccessibile, e faticoso Monte, nè vi si godono i frutti dolcissimi, e soauissimi, simili à quelli, anzi via più saporiti, che alla celeste mensa ministra il giouane Troiano in Ida rapito, al sommo Gioue. E per stringermi in due parole, l'esser corraggioso, diligente, veridico, auuēturoso, desideroso, cōsumato dal desiderio, anzi l'istessa voglia, l'istesso desiderio, sēza l'amore di questa venerāda Dōna, senza lo studio, sēza l'assiduità, e senza la fatica, è ogni cosa opera di Ragno,

gno, che ad ogni fiato di picciol'aura, non pur trema, e si scuote, mà insieme ne và subito in rouina. Hor perche, dunque generosi spiriti, sete desiderosi d'immortalità, e bramosi di vero honore, e d'immarcessibil gloria, allontanandoui dal volgo, lasciando il sinistro camino del Vitio, ancorche in apparenza piaceuole, al destro della Virtù se ben arduo, difficile, e faticoso appigliateui, à questo indrizzateui, questo vi propongo io per scorta sicura, e guida fidatissima, à questo v'inuita l'honorato, e virtuoso mio Compatriota BADALVCCHIO, mentre sotto scorza della sua presente fauola, v'insegna à fuggire il Vitio, & à seguire la Virtù. Nè voi delle proprie forze diffidar vi douete, posciache, à chi non manca il desiderio di sapere, sono parimente concessi i debiti mezi per arriuarci, anzi afferisce il buon Socrate il desiderio esser gran parte della scienza. L'amore sia con voi. Lo studio non mai lontano da voi. L'assiduità non v'annoi, e la fatica vi piaccia. Anzi con l'amore riscaldateui, con lo studio inferuorateui, e con la fatica consumateui. Ma se così è, che cerco io aggiungerui sproni à i piedi, hauendo voi l'ali alle piante? Oue mi lascio condurre ad inanimirui à sì lodeuole impresa, sendo, per voi stessi animosissimi tutti, e di gloria auidamête desiderosi? L'amor ch'io porto alla Virtù, e per conseguenza à voi, Studiosi d'essa, il desiderio, che in me sento, bramoso della commune gloria vostra, non mi lascia tacere,
 e vorrei

e vorrei hauer cento lingue, e la voce di ferro per poter aggiungere al correr vostro la velocità delle saette, e de i folgori insieme. Correte dunque animosamente, non vi stancate, seguitate il corso, ingagliardite il passo. Eccoui il Palio auanti gli occhi. La fatica è poca, il premio è grande. La fatica à tempo, il premio per ogni tempo. Cosi di huomini, Dij, di mortali, immortali, e di terreni, celesti diuerrete. Cosi il nome di voi, malgrado del tempo, & ad onta della morte, risonerà nell'orecchie de' tutti i posteri. Hor perche (come ben dice il Prencipe della Peripatetica schuola) la Virtù consiste nell'intelligenza delle cose difficili, e di propria natura belle, eccoui il Poema Comico; la difficoltà, bellezza, & vtilità del quale quanta sia, lo lascio all'arbitrio di coloro, che di Virtù son veri possessori. & à quello di voi medesimi, che presuppongo io auidissimi di possederla. Nè, per hora, farò altra proua di cōmendare questo nō mai à pieno lodato Poema, chiaro, e lucido specchio dell'humana vita nostra, in questo mio succintoragionamēto, atteso, che l'occasione non lo richiede, & il tēpo non lo cōsente. La onde reputo in ciò hauer luogo quella trita sentenza, meglio è il tacere, che dirne poco, riseruandomi à trattarne più diffusamente in vn mio particolar Discorso, che spero di dare in breue alle stampe, oue, col dimostrarui le qualità e parti necessarie, che (secondo i buoni, & approuati Autori) deuon'hauere il poema Comi-

Comico, e Tragico, l'vn' e l'altro accomodato anco à questa nostra etade, vi farò insieme intendere le lodi, e gli Encomij, che ragioneuole, e giustamente si deuono alla Comedia, e Tragedia, co'l frutto grande, che da così nobili, & illustri Poemi cauar si puote. Pregoui, intanto, che con quella prontezza d'animo, con la quale dall'Autore, mediante la sua CORTESIA, e da me, co'l mezo di queste poche righe, vi si fà nota, e vi si addita la vera strada à sì gloriose fatiche, à fatti così preclari, & ad attioni così heroiche, vogliate cō l'istessa perseuerare fin'alla fine; imitando in ciò la peregrina Grue, che auanti poggi per l'aria, comincia à correre; indi si fà inuisibile à gli occhi de' riguardanti. Viuete felici, il che certo vi auuerrà, quando, co'l desiderio di sapere, accompagnarete l'attioni, e l'opere, che à virtuosamente viuere si richieggono.

PROLOGO.

FRA le più nobili, & illustre compositioni, che con dotto, & piaceuol stile, cō bell'ordine de' concetti, e cō vaga, e proportionata tessitura di parole da Eccellenti Scrittori, sin'ad hora son state in carta stese, con le quali hanno dato saggio, anzi inditio chiarissimo del lor valore al mondo; il Poema Comico, pare à me, che sia d'eterna lode degno; poiche nella Comedia miriamo noi stessi, come in vn lucidissimo christallo: e se da sano, e retto giuditio siamo gouernati, conosciamo per essa le virtù, e discerniamo i vitij; questi come brutti, & infami per abhorirli, e quelle come d'honore, e gloria ripiene per abbracciarle, e farci d'esse possesso. ri. Quindi è che il nostro Poeta a prieghi di molti suoi amici si è posto à durare questa fatica di comporre la presente fauola sotto velame d'historia, che hora da questi virtuosi signori vi sarà rappresentata, nella quale come in vn finissimo, e lucidissimo specchio, rimirando voi medesimi, scorgerete il bello, & il brutto, l'vno come ricco, e pregiato ornamento, se non per accrescerlo, almeno per conseruarlo; e l'altro, come abomineuole, e spauentoso mostro, non solamente per detestarlo, mà per darli perpetuo essiglio da i vostri petti: se però voi bellissime, e gratiosissime Gentildonne, ch'auanti questo Teatro fate sì vaga, e leggiadra corona, e sete vero

specchio

ſpecchio de'cuori, e chiara luce de gli occhi loro, gli preſtarete con allegro viſo, quella grata audienza, che, col reſto delli ſpettatori, gli hauete per l'adietro ſi corteſemente preſtata. E ſe la fauola non ſarà dotta, come forſi certi ſaccenti vorrebbono, ſarà almeno vaga, e diletteuole. E ſe coſa alcuna mancarà in lei, che per auuentura l'Autore conoſciuta non l'habbia, ò per breuità di tempo non poſtaui, ouer che coſi pareſſe à qualche gentil ſtomaco, ſupplirà ad ogni mancamento d'eſſa la generoſità di quelli intédenti ſpettatori, che ne i publici, e ne i priuati ſtudij hanno, non ſolo con ſudore appreſe le ſcienzie, mà imparato ancora di compatire gli altrui difetti, e maſsime di coloro, che nõ per ſcienza acquiſtata, ma per dono particolare della natura ſi ſforzano dar di ſe ſteſsi qualche ſaggio; e queſto ſeruirà per hora, all'Autore à modeſta ſcuſa, & ad honeſta difeſa da i morſi de gl'inuidioſi, e maldicẽti. Voi dunque queſta ſera, come corteſi, e di virtute amici ſtate vi prego con ſilentio à vedere, e cõ attentione ad aſcoltare la noſtra CORTESIA, che ſe nel principio d'eſſa ſarete cordoglioſi Spettatori, nel fine poi con cõtento, allegrezza, e gaudio, ſpero ve ne ritornarete à caſa. Non aſpettate da me, nè da alcuno, altra dichiaratione del ſoggetto, ò d'altro argomento di queſta noua Comedia; mà appagateui di quello, che di ſcena in ſcena da i recitanti ſteſsi vi ſarà moſtrato, che tutto per ſoggetto, e per argomento vi deurà ſeruire, e ben

com-

comprenderete, che nõ senza fondata cagio. ne dall'Autore gli è stato posto nome Cortesia. Resta solo, che v'immaginate d'esser, per hora in Roma, poiche in quella Metropoli del Mondo, finge l'Autore, che sia successo il caso. Attendete dunque con silentio, perche veggio il Cortese, mà trauagliato Carino vscir fuor di casa per dar principio alla fauola. A Dio.

INTERLOCVTORI.

Carino giouane Romano figlio d'Armonide
Floridano giouane Fiorentino innamorato di Pandora.
Verginio vecchio Romano.
Clodio seruo di Floridano.
Archimedoro Senese chiamato Achille innamorato di Pandora.
Lupo Parasito.
Alfadea Cortigiana innamor. di Floridano.
Gianna Ruffa.
Ferino Ragazzo di Alfadea.
Fabino seruo di Verginio;
Sorbo sciocco seruo d'Armonide;
Armonide Vecchio Padre di Carino;
Capitano Altitonante Senese.
Ruga suo seruo.
Eugenia moglie d'Armonide.
Perita sua serua.
Pandora figlia d'Armonide innamorata d'Archimedoro.

La Fauola si rappresenta in Roma.

ATTO I.

SCENA PRIMA.

Carino solo.

Adre amoreuole faresti, quãdo à me vostro obediẽtissimo figliuolo cõcedeste la gratia, tante volte dimandataui : patientia, ò mal fortunato Carino, che farai se Archimedoro è viuo? se ben molti accennano il cõtrario, mà nõ piaccia al cielo, hauendoli tu promessa Pãdora tua sorella per moglie, & essendoli molto obligato per la grã Cortesia, e valor suo mostrato in tuo aiuto, e fauore in tanto tuo pericolo, e per vederlo anco di tua sorella honestamente acceso, poiche questo auaro padre, & ostinata madre di vn'istesso volere hanno risoluto contro tua voglia, e con nõ poco pregiuditio dell'honor tuo, maritarla in vn Fiorentino: ahimè in che smacco restarai, se tu questo esseguir lasci? E sarai forse forzato à cederli, ahimè, che per hauergli io detto hora, com'hò fatto altre volte, hauerla promessa molti mesi sono ad Archimedoro, & anco datoli la fede nell'estremo della nostra partita da quella famosa Città di Siena, presente il Sig. Ca-

Sig. Capitano Altitonante (nè li volsi io ciò all'hora palesare, perche con Archimedoro conuenni non dirlo altrimente à i vecchi, miei genitori, se nô dopò molti giorni del nostro arriuo qui in Roma, e questo facessimo per degni rispetti) sono saliti contro di me questi miei auari Parenti in tãta colera, che negandomi l'effetto di cosi honorato matrimonio, hanno determinato, mio mal grado, dar Pandora in moglie al Fiorentino, e perch'io me gli oppongo, e dico di non voler acconsentirui, nô posso hauer con lor pace, dicendo, che contro mia voglia maritarãno Pandora in chi più piacerà loro, e mi tassano per ignorãte, e mi chiamano presontuoso, poich'io hò hauuto, dicono, ardire di promettere ad altri in moglie lor figliuola senz'il consenso loro, e dicon sicuramẽte, che voglionola promessa sia nulla, ch'io non haueuo auttorità di farlo, & hauendo anco inteso non so che della morte del mio cortese, caro, & fidele amico Archimedoro, si sono tutti rallegrati: ò padri disamoreuoli, & ingrati; mà si ingannano, che fin tanto, che nô c'è sicura, e certa nuoua della sua morte, se bene hò detto, che sarò astretto à cederli, per quãto potrãno le mie forze, nô sono per maritar Pandora ad altri, e lei farà ciò che vogl'io, questo lo sò certo, perche quando non sia vero ch'Archimedoro sia morto, voglio, che sposi mia sorella, s'io credessi di priuarmi della gratia di mio padre, e di mia

madre.

madre, perche se altro facessi, mostrarei troppo viltà d'animo, e farei troppo gran vergogna à me stesso: come vorrei più cõparir frà gli huomini? Se sarà poi vero, ch'egli sia morto, io sarò sciolto dell'obligo, & Armonide mio padre potrà far quel che più gli piace di sua figliuola, ch'io me ne contentarò, altrimente è pazzia, che lui ci pensi: e quando non vorrà quietarsi, e cõsentire à quanto io hò promesso, per forza gli la leuarò di casa, e farolla moglie di Archimedoro, e conuerrà che si plachi per ogni modo, che son sicuro, che da tutt'il mondo ne sarebbe ripreso, e ne riportarebbe biasimo nõ picciolo, quãdo egli di così fatto successo volesse cõtro di me, per giustitia, e sdegno insieme, mostrarsi crudele: sò ben, io quel che da me stesso parlo; ma sarà bene, ch'io vadi ad ispedire quanto deuo al Pellegrino.

SCENA SECONDA.

Floridano. Virginio. Clodio.

L'Hauermi V. S. e'l Sig. Soderino mio Zio tanto caldamente scritto sopr'il negotio di questo parentado, m'ha mosso da Fiorenza, e condottomi qui in Roma, non tanto per visitare il sudetto Sig. Zio, quãto per veder di chiudere, se possibil sia, questo negotio, che V. S. ha trattato sì feruentemente, per cõgiungermi in matrimo-

nio cõ la figliuola del Sig. Armonide, perciòche io mi sono talmẽte acceso del nome delle sue rare virtù, e bellezze, che, lasciando da parte ogn'altra donna, e ricchezza, in lei hò fermato tutto il mio pensiero: mà se il Sig Carino suo fratello non è placato, non volendo mãcare à patto alcuno della sua promessa (che in questo lo giudicò huomo sauio, e prudente) nõ intendo di voler lei per forza, nè meno di pregiudicar altri, sì in questo, come in ogn'altro mio negotio, quãdo però nõ vi vadi dell'honor mio. Ben mi duole non vi hauer trouato il Sig. Zio, ilquale, poiche per cosa molto importante (come V.S. tanto suo caro, & amoreuole afferma) si è trasferito à Napoli, e non può, almeno per vn mese, tornarsene à Roma; mi tratterrò qui sei, ò otto giorni à goder in qualche parte la sontuosa vista de i Prencipi, e la nobilissima, e nõ mai à pieno lodata Roma: poi, cõ buona licentia sua, me ne tornerò alla volta di Firenze, e se li darò scomodità, e spesa, V. S. s'hauerà patientia, poiche così le è piaciuto, nè le farò più lunghe cerimonie:

Ver. La spesa è poca, e la sodisfattione è molta, che V. S. hora mi dà, & è per darmi, con lo star suo qui in Roma, & in casa nostra, nè mi contento di sei, ò otto giorni soli, mà d'vn par di mesi, e più, se à V. S. sia grato, e se nõ haurà tutto quello, che meritarebbe vn suo pari, haurà almeno il buon volto, e sarà ben vista, & accarezzata, non come nepote

nepote del mio amico, e signore, mà come suo vnico figliuolo, e questo le basti. Circa poi, ch'il parẽtado sia mezo disperato, e quasi escluso, sono bagatelle, pch'il figliuolo non è il padre di Pandora, mà fratello, se bene è di qualche credito in questa Città, & in molt'altre, e, pare à me anco pazzia pregiudicare, e far danno à se stesso, per sodisfattione, e giouamẽto d'altri: si che V. S. lasci da parte questi rispetti, e seguitiamo tanto, quanto il douer cõporta, che in questo nissuno potrà imputarci. Dicoli Sign. mio, ch'il Sig. Armonide è padre, come sà V. S. & à lui tocca maritar sua figliuola, e darli la dote; egli così vuole, e sua moglie se ne contenta; nè solo si contenta, che si mariti sua figliuola in V. S. mà fa grandissima instanza al marito à farlo quãto prima, e perche ella è mia cugina, sò chiaramẽte l'animo suo: stia pur V. S. di buona voglia; che se bene s'indugiasse dieci, ò quindeci giorni ancora, la cosa finalmẽte deue hauer qui: nè s'imagini, che per burla li sia stato scritto, che si trasferischi fin quà, nè meno per volerla conoscer per vista; che la sua buona fama n'ha fatto conoscerla à bastãza, oltreche la sua presenza è à noi molto grata, e fin da quando il Sig. Armonide staua in Siena, oue si era ritirato per l'inimicitia, ch'egli haueua qui in Roma con vna buona Casata di Cittadini, che poi si pacificorno insieme, il suo Sig. Zio haueua fatto trattare questo maneggio, e datone à me il carico,

carico, e di nuouo, auanti ch'egli partiffe per Napoli, hà voluto intendere il Sig. Armonide, & vdito il buon'animo suo, & il fermo proponimento di voler accafare fua figliuola con V S. confermando me, ch'ero prefente à questo lor ragionamẽto, nel carico prima datomi cō parola da Gētil'huomo, ch'egli è, andò al fuo viaggio, & io venuto alle strette con il Sig. Armonide, e quafi conchiufo il parentado, tutte le volte c'haueffimo hauuto il cōfenfo dal Sig. Carino, restò meco in apuntamento di voler far pruoua di placarlo, e far di modo, che s'induceffe à darli in ciò la fua parola, hauēdo fin qui fatta di lui molta stima, e quādo pur pure nō ne poteffe cauar l'intento, è nondimeno rifolutiffimo di tirar innanzi il parentado, mà come padre prudente, & amoreuole, vuol prima tentar tutte le vie per non darli difgusto, e cattiua fodisfattione nel maritar questa fua figliuola, e di ciò dico di fubito fe gli diede nuouo auifo, con dirli, che indugiaffe la fua venuta qui in Roma, fin'alla tornata di Napoli del fuo Sig. Zio, fendofi fcoperto dopò la fua partita l'impedimento del Sig. Carino tuttauia maggiore, mà la lettera farà facilmēte andata à male. Non poco mi piace, che questo amico di V. S. venuto con lei habbi stretta amicitia, e famigliarità col Sig. Carino, percioche hoggi Sig. mio, può, & vale affai in amici vna congiunta, e reciproca beneuolenza, quando non è falfa, ò finta,
e di

e di questo n'habbiamo molti,e molti essẽpi, e di Cesare, e d'Alessandro, di Phocione, d'Aristide, e d'altri assai, de'quali nō starò hora à trattare, per non infastidire V. S. Io m'induco à credere, che questo suo amico, e compagno potria facilmente indurre il Sig. Carino al volere de suoi genitori, si che V.S. stij allegra.

or. Io stò allegrissimo Signore. Circa poi il parlare, el tacere, rimetto'l tutto nel suo prudentissimo giuditio; che à me sia fastidio questo non creda mai; circa l'amico V. S. l'hà sentito, e parmi che sia huomo alla presenza degno, che sia prestata fede alle sue parole & anco è tenuto à farlo.

od. E di che sorte.

r. Lo farà ben sì, andiamo vn poco di quà verso Nauona, ch'io, dopò ch'haurò spediti certi miei negotij, mi risoluo parlare al Parente, & il suo amico potrà ancora parlare intanto al Sig. Carino. e veder tra ambedui chiuder'in breue questo parentado, & introdur V.S. in casa, à toccar la mano alla Sposa. quella là è la sua habitatione.

d. Toccar la mano alla Sposa? aggúzzate appetito Padrone, se ciò sia vero, mà pero il credo.

Quello è il suo palazzo dunque?

. Sig. sì. hora non deue forsi esser leuato Sig. Armonide, perche è vecchio assai, e n molto sano; non voglio scōmodarlo si à buon'hora.

Nò nò, questo non sarebbe honesto, andia-

andiamo pure doue li piace, ch'io sono al suo comando.
Clod. Raccomandati pure, c'hai bisogno poueretto.
Flor. Doue sei Clod io vien via.
Clo. Eccomi Sig. vengo, caminino pure.
Ver. andiamo Sig. che per camino potrà V.S. darmi qualche nuoua di Fiorēza, e del regimēto di essa da quell'honorato Prēcipe.
Flor. Lo farò di buona voglia, per quanto si estenderà il saper mio.
Clod. Nuoue di abōdanza per chi hà, potrà darli, e di carestia per chi non hà. O Sig. Verginio dou'è il suo seruitore, che partì da casa di V.S. con esso noi, & improuisamente s'è tolto da gl'occhi nostri?
Ver. In vn mio seruitio, fra poco sarà cō noi.
Flor. Che importa à te saperlo prosontuoso, taci, e camina.

SCENA TERZA.

Archimedoro solo sotto nome d'Achille.

Ben misero, & infelice posso chiamar lo stato mio, poiche per non perder la vita, me n'andai per priuar di vita, chi cercaua torre la mia vita, mà essend'io vicino à lasciar questa vita con forse, e sēza forse dishonorata morte, mi fù tolto da quello la morte, e restituita la vita; ahi lasso, non mi conoscendo cō tāto suo pericolo, à far ciò si pose. Non è dunque douere, ch'io, che son stato da lui con tanti prieghi richiesto,

chiesto, mi sforzi ad ogni suo seruitio oprarmi, & affatigarmi? e nõ guardi al proprio interesse, ancor me ne segua doglia incredibile, pena insopportabile, e disturbo alla mia quiete irreparabile; anzi fine, e meta al viuer mio? ò mal fortunato Archimedoro, e non già Achille, come da co stui ti fai chiamare, solo per nõ gli far palese chi tu sei, & anco per non esser da altri conosciuto quì in Roma, che dal Sig. Carino, al quale, in seruitio del mio Amico, intendo scoprirmi, mà voglio giusta mia possa, occultarmi da altri, che mi conosca, per questo dunque, t'hai, infelice giouane, non solo mutato il nome, mà di lungo uestito, e lasciato crescer la barba, e cõ il cappello ne gli occhi, tutto mesto, à guisa di Pedagogo te ne vai. Pensa, pensa vn poco ò irragioneuol giouane, che quando ti leuasti di Roma, doue tù ti ritrouaui allhora, che vdisti l'animo del Sig. Armonide, e della sua consorte, alla fine esser intento, & al tutto fermo in maritar Pandora sua figliuola al Sig. Floridano, abbracciati dall'ingordigia dell'oro; te ne partisti con sì cattiu'animo, cieco, e mal'accorto Archimedoro, che andatotene à Fiorenza carco d'isdegno, p vccider sì gẽtile, e garbato Gentilhuomo, vccidesti te stesso, guarda come il giust'Iddio hà castigato il tuo micidial pensiero, ahi perche, peruerso mio destino, mi facesti sì pouero de i beni della fortuna? poiche questa ingorda auaritia di

Crasso,

Craſſo, e Mida mi fece, e fà indegno di legarmi in legittimo matrimonial nodo con la mia bella, dolce, & amata Pandora; ò abominenol peſte, ò fame eſſecranda tù, tù contra ogni debito di ragione, tù contra ogni honorato penſiero m'induceſti (mà non haurai più luogo giamai, nè ſoggiornarai più in queſto petto) a determinar cõ sì grand'offeſa del mio Creatore di cõmettere homicidio tant'ingiuſto: mà di tal mio fallire ne ho ben patito la meritata pena; mà perche, miſero me, hò detto mia Pandora ſe già mi ſono offerto, giuſta mia poſſa, di farn'altrui poſſeſſore? oh non è egli il douere? ò ſciocco, e mal'accorto Archimedoro, ſe quello hà per te poſto la vita, e la robba inſieme, in pericolo così grande, come tu ſai, non è anco giuſto, & honeſto, che per la ſua di poco tempo preſa, e ſuiſcerata amicitia, per l'obligo, ch'io gli deuo; per li ſuoi prieghi ch'eſſer mi deuono eſpreſsi commandamenti io mi priui di lei, ancora, ch'io ſia ſicuro priuarmi della vita? e coſi ſarà certo, ch'io non potrei viuer più, vedendomi priuo di quel ſole, che nelle maggior tenebre della notte, ren deua luce, e ſplendore à queſti affannati miei penſieri; di quel giocondiſsimo aſpetto, che mi manteneua viuo nella larga ſpeme di vani, e fallaci deſiderij de gli afflitti, e troppo creduli amanti. Ahi ſtelle congiurate à farmi per ſempre infeliciſsimo, ſoffrirete, che da me medeſimo mi
procuri

procuri manifesta rouina, e precipitio? dunque m'oprarò io per farti sposa d'altri Pandora anima mia? non già, non sarà mai vero, come nò? contro mio voler lo farò, anzi nò, di propria, e spontanea volontà mia, per l'infinit'obligo, ch'io tengo con questo Fiorentino. Sarà così certo, ancor ch'io conosca di restar perciò perpetuamente priuo del maggior bene, e contento, che potessi hauer giamai sotto il Cielo. Accidente, che per auuentura sarà bastante à cagionarmi sdegno, e morte. Felice, e ben fortunato Floridano, misero, & infelice Archime. poiche à me couerrà gustare questo amaro assentio, e à te sarà dato in sorte di goder sì dolce nettare, & ambrosia. Di qui oltre io non veggio il mio Sig. Carino, à casa non vuò chiamarlo, per li sudetti rispetti, voglio andare alla volta del Pellegrino, doue souente egli dimora.

SCENA QVARTA.

Lupo Parasito solo.

CRate Filosofo pose la felicità nel nauigare prosperamente. Estilfone la pose nella forza. Semenide nell'huomo amato da gli huomini. Archita nella vittoria delle battaglie. Il vecchio Gorgia nell'vdire le cose che dilettano Crisippo nel fare grand'edificij. Antistene nella fama, che resta all'huomo dopò la morte. Euripide nell'hauere bella moglie. Sofocle nell'hauer

nell'hauer figliuoli. Palemone nell'esser eloquente. Temistocle nell'esser discesò da progenie nobile, e generosa. Eraclito ne i tesori. Et Aristide ne i beni temporali. O perche trà questi Filosofi, non ve ne fù vno, che ponesse la felicità nel mangiare, e beuer bene, e veramente à me pare, ch'vscissero fuor del sentiero à fatto, à fatto; perche il mangiare bene, e beuer meglio, è la felicità de gli huomini mondani in questo mondo; che prospera nauigatione? che forze di corpo? che esser amato da gli huomini? che vittoria de nemici? che cosa vdire, e gustare, che più diletti, che il mangiar di buono? che più fare gran palazzi? che altra maggior fama, che hauer nome, e lode di mangiadore? che più bella moglie, che vna ricca tauola ben'apparecchiata, e coperta di diuerse sorti di viuande, e poter menare à tuo modo il dente? che più bella loquela, che l'armonia de pentole, schidoni, e tegami entro vna fontuosa, & odorifera cucina? le quali à guisa di Sirene cãtãdo, rendono vn'armonia, vn'odore al naso, ch'inuitano il gargozzo à farseli sempre seruitore, e schiauo? che maggior nobiltà, che più bella progenie si troua di quella de gli vbbriachi, e golosi? li quali per l'odor gagliardo, che gli spira dal fiato, e dalla bocca, pochi se gli appressano, anzi come lor maggiori, ciascun di questi si riuerisce, e honora, con starli di lontano. Che altro desiderare di possedere,

re,se non hauere al tuo comando sempre qualche gentil'huomo, ò gentildonna,che t'accarezzi? Io non credo al mondo si troui il maggior côtento, e la maggior sodisfattione:ò me felice,eccomi fra molti amici,ch'io per vtile,e contento di questo cauernoso corpo haueuo, vi hò aggiunto il sussidio di questa moderna Cortegiana, molto famosa, bella, e cortese, la quale fà tauole,fà banchetti, e conuiti da Rè,e nô da sua pari; non fà cônuito nobile, ch'io non mi vi troui, e quasi come dispensiero maneggi il tutto,ò che galante donna,che ella è,à sua posta, se bene mi bisogna andar facendo qualche poco il Roffiano,poco importa,attesο, che quest'arte è hoggi posta tanto in vso, che se ne tien poco conto: mà chi è costui,che vien di quà? parmi che parli da se stesso, voglio star vn poco ad ascoltarlo, se potrò intenderlo.

S C E N A Q V I N T A.

Clodio. Lupo.

IL seruire innamorati è peggio assai,chè la seruitù di vecchi rimbambiti; loro mai si quietano, mai ti mostrano vn buon volto se non all'hora, che hanno bisogno di qualche ambasciatuccia, e fai come sono cortesi? come asini da basto,e soma;ben ch'io seruo vn'innamorato,che non conosce la dama, ò che bella inuentione da Comedia, come può star questa cosa,non hà

verisimile, & è pur vero, e martellino giuoca à più non posso, ah, ah, ah, ò che bell'amore? mà presto, presto potria batter il ferro, che di già si troua nella fucina, cō del carbone sopra, e buoni mantici, che soffiano, l'accendono, e infuocano, oh poueretto me, che ben son per stētar sempre, e mai goder nulla di buono.

Lup. Buon giorno compagno, dimmi, se t'è in piacere, che hai di nuouo, che hora ti lamenti, & hora ridi da te stesso, e con te stesso parli?

Clod. Buon giorno, e mille, huomo da bene, se però nō vi faccio ingiuria cosi chiamar uisil riso è stato breue, se ben'hauete posto cura, mà il lamentare lūgo, e cō ragione.

Lup. Nō m'hai fatto ingiuria altrimēte, ch'io mi reputo quelche tu hai detto; mà lasciamo questo da parte, e dimmi la cagione del tuo lamento, se ti piace.

Clod. Mi lamento non d'altro, che della dura seruitù, e pensando, ch'io per la pouertà son sforzato sempre stentare, m'infernetico, e nulla mi vale.

Lup. Patientia fratello. mà che seruitù è la tua tanto estrema, che non si possi cōportare? dimmelo se ti sia in piacere, che ancor'io mi trouo in vn laccio di seruitù, che mi dà molta pena, e dirolloti.

Clod. Son contento, perche si suol dire, che narrando i suoi dolori, & affanni all'amico, che tale tēgo voi ancorche non v'habbia più visto, si mitigano in parte.

Lup. E vero, così io à te, dì via, ch'io t'ascolto volentieri.

Clod. Il Sig. Floridano Lodi Gentil'huomo Fiorentino mio Padrone, non credo, che'l conosciate nò, se non fete però stato à Fiorenza, se ben'hoggi si ritroua in questa Città, che giũgesimo hieri su l'hora di prãzo.

Lup. Non lo conosco certo, & à Fiorenza io non fui mai, mà hauerei molto caro di conoscerlo, perch'è quì in Roma vna Cortigiana, qual'è stata molto tempo à Fiorenza, e parmi hauerli sentito nominare molte volte costui, come fosse stato suo particolare amico.

Clod. Come si dimanda cotesta Cortegiana?

Lup. La Signora Alfadea gentile, e cortese.

Clo. Buono, la conosco, & era già morta del mio padrone, e lui di lei medemamẽte; mà nacque tra di loro non sò che sdegno, e si corrucciorno.

Lup. Vsanza d'amanti:

Clo. Douete sapere, che l'anno passato il mio padrone pose mezzani, con volontà d'vn gentil'huomo suo Zio, per accasarsi con la figliuola del Sig. Armonide, Cittadino Romano, habitãte più anni ĩ Siena, e nõ è molto, ch'è ritornato qui, lo conosce te voi?

Lup. Lo conosco, quel palazzo là in capo à questa piazza è il suo albergo.

Clo. Questo Zio del mio padrone (per tornare à noi) era quello, che trattaua questo negotio, che per esser lui Fiorentino, & per hauer lũgo tempo habitato qui in Roma,

& anco hauuta lunga pratica in Siena cō i più nobili di quella Città, conosceua benissimo il sudetto Sig. Armonide, e credo io, tutta sua famiglia; e furono molto alle strette, nè da altro restò, che nō si cōchiudesse il parētado nel principio di tanto lor maneggio (che fù à pena tornato il Sig Armonide quì in Roma) che per la causa intesa da lui, la quale hora son per raccontarui, se hauerete patientia d'ascoltarmi.

Lup. Dite, che io ascolto volētieri, anzi me lo reputo à gran fauore.

Clo. Dicono, che il Sig. Carino figliuolo del Sig. Armonide, haueudo promesso prima sua sorella ad vn'altro giouane, Cittadino Saneſe, non solo con la semplice parola, mà con la fede ancora, senza saputa, ò licentia del padre, per la stretta amicitia, che era tra lui, e il giouane, nata in quella Città, come talhora suole auuenire in due animi nobili, e generosi, & per hauerlo anco vna volta il detto giouane campato da pericolo, ò di morte, ò di restar per sēpre stroppiato, brutto, e deforme, cō nō poco pericolo della sua vita, fù di tant'obligo, e di tanto pensiero di ricōpensa questa Cortesia nel petto del Sig. Carino, che giorno, e notte ad altro nō pēsaua, se nō come hauesse potuto in qualche parte rimunerarlo, e se bene da fratello l'amaua, e teneua caro, non li pareua cō tutto ciò, che li fosse à bastanza, & intendendo, che sua sorella non meno amaua lui, che egli lei, dopò

che

che fece quell'atto si cortese, e generoso, si
dispose dargliela per moglie, essédo benis
simo informato del scambieuol'amor loro,
con quella honestà però, che à fedele ami-
co, & vero amante si richiede, alla presen
za di non sò chi glie la promise, e quando
poi fece tutto questo noto al padre, & alla
madre, quelli non volsero à patto alcuno
consentirui, allegando, che il giouane era
pouero, & ancora, che'l Sig. Carino vsasse
con i suoi genitori molti, e diuersi modi,
per indurli à far ciò, mai fù possibile di ri-
trarne cosa buona per il giouane, ilquale
(per quãto hò più volte inteso da chi n'hà
discorso co'l mio padrone, mostrando ha-
uer chiara notitia del fatto) disperato si
partì di Roma, doue poi vltimamente si
era ricondotto, e per questo rispetto vi di
moraua, cõ volontà del Sig. Carino, e si tie
ne, ch'egli sia morto, mà nõ si sà chiaramẽ-
te doue, e come.

Lup. O che cosa è questa!

Clo. Dunque per intendere hora, che il gio-
uane sia morto, e hauẽdo hauute più lette-
re il mio padrone sì dal suo Zio, come dal
Sig. Verginio se n'è venuto à Roma cõ vn
giouane, che dice, hauer grande amicitia
co'l Sig. Carino, e s'è offerto à sua commo
dità parlargli, & operarsi di maniera, che'l
detto Sig. Carino (se le sue parole, ò prie-
ghi saranno di quella forza, e di quell'effi-
caccia seco, ch'egli spera) si contenti, che si
facci, questo parentado, e certamente, che

lui è tenuto à farlo per questo rispetto.

Lup.Al resto.

Clo.Egli è entrato in tanta frenesia per ottener costei, che mai si quieta, e delle volte la vuol meco parendoli, ch'io sia cagione della lũghezza di questo parentado, mirate che pensiero, e che volontà di giouine; non conosce l'amata giouane, e niente di meno, hà posto in lei tutta la sua speme, come non si trouasse altra donna, che costei, la qual teme anco di perderla, e perdendo la di nõ poter diuentare, poco meno, ch'io non dissi: à pena siamo arriuati qui in Roma, che non mi lascia raccorre il fiato, e e par proprio sia nato per correr la staffetta, e peggio. Non è molto, che si partì dal Sanese suo amico, e pur hora mi manda in fretta à cercarlo, perche habbia da sollecitare l'ispeditione di questo negotio, e sodisfar'al suo bell'vmore. Vi par hora ch'io m'habbi à lamẽtar di questa seruitù, ò nò?

Lup. Non si può sicuramente pensar'il cõtrario; mà è più dura seruitù la mia, come tu intenderai; perche alla tua si può dar facilmente rimedio; mà nò alla mia.

Clo.E come?

Lup.Mutando padrone; mà io che mi trouo seruo, e schiauo di questo corpaccio, non posso, e nõ son mai per poter liberarmene, percioche è tãto ingordo di cibi, che quãtũque quasi pieno; nõ si sẽte però giamai satio, che nõ più tosto l'hò di buone viuãde pasciuto, ne cerca, e brama tosto dell'altre

migliori:

migliori: ond'io me ne vò fempre à guifa di lupo affamato, con occhio di Linceo cercando la preda.
Clo.Ah,ah,ah,buono,cotefta non è fernitù; mà ingordigia di mangiare, vitio di gola, anzi vene potete facilmente liberare, e cō più voftro honore, & vtile.
Lu.In qual guifa?in che modo?dì vn poco?
Clo.Confiderando,che è cofa da huomo golofo,e vile, il defiar tanto il contento della gola;leuar il penfier da sì brutto vitio,e sì come del molto hora vi godete, cofi del poco allhora vi cōtētarefte con più voftro honore,e vtile del corpo, e della borfa.
Lup. A punto, non ci faria mai ordine,nō mi cape quefto tuo configlio,non mi fi accofta punto,non me ne parlar più,che mi farefti difpiacere, fammi conofcere quefto tuo padrone, che à te, e lui non fon per nuocere nulla.
Clo.Se cofi è,mātenetevi in quefta voftra vile,e ingorda oftinatione;e fe volete conofcere il mio padrone, venite hora meco, che voglio arriuare fino al Pellegrino, à veder di trouare la perfona, ch'io cerco, ch'in quel luogo dice il Sig. Verginio, che lo potrei trouare, ò in Nauona, doue hora pafsaremo, che quiui il Sig. Carino il più delle volte fi trattiene:e perche io non hò molto prattica delle ftrade, per effer foraftiero, la voftra compagnia mi farà buona fcorta, e poi farà hora hormai di pranzo.
Lup.Sollecitiamo pure, che l'hora del pran-

zo se ne và per le poste, e dopò, che haueremo fatto questo, voglio anco fauorire il tuo padrone di restar questa mane seco à pranzo, à casa del Sig. Verginio, non dici tù, che stantiate là?

Clo. Messersi, cotesto è il nostro alloggiamento; ò scioccо, che intrico hò io preso questa mane, dubito non esser fuor di me; eh, dico, huomo da bene, se hauete che fare attendete, che ci riuederemo dopò pranzo, noi stiamo in casa d'altri, intendete? nò vorrei rumore dal padrone, e cattiua cera dal cortese hoste, guarda sciocco, ch'io sono, con chi hò confidato io quello, che il padrone hà in segreto manifestato à me.

Lup. Che rumore dal padrone? Non ti dubitar di questo, nè meno che per mia cagione ti facci il Sig. Verginio cattiua cera, si diauol'è, è tutto mio, e poi è gentil'huomo cortese, e garbato, andiamo pure.

Clo Via all'andare; ma di gratia non fate parola di ciò, che io vi hò detto.

Lu. Nò, nò, voltiamo di quà, seguita me, ch'io meglio di te so le strade, ecco là Nauona.

SCENA SESTA.

Alfadea. Gianna Ferino.

E Ben vero, che l'amor di Medea fece Iasone virtuosissimo, & altri infiniti amori, hanno reso, & apportato à gli huomini molti benefitij, e liberatili da grã pericoli, come fù l'amor d'Ariãna verso Teseo,

ſco,quello di Paſſicea verſo Mitridate ſuo amato conſorte,e và diſcorrendo;mà non crederò mai,che alcuna di queſte portaſſe maggior'amor à coloro,di quello, che io hò portato, e porto al crudeliſsimo mio Sig. Floridano, ahime.

Gia.Sig.Alfadea vi dirò il vero,io nō sò quā to me lo creda,perche ſe tāto l'haueſte interiormēte amato,come dimoſtrate nell'eſteriore,nō vi fareſte partita di Fiorēza, e venuta à ſtantiare quì in Roma.

Alf.Nō vi hò io detto,ſemplice,che ſete,più e più volte,che vedēdomi da lui tār'odiata,per hauermi vn giorno trouato in caſa vn Cōte della Città di Reggio,nè trouādo via di placarlo,cōdotta quaſi in vltima diſperatione, mi riſoluei partirmi da Fiorēza? ſperando alleuiare in qualche parte quell'ardēte fuoco,che mi brugia,m'arde, e mi conſuma nell'amore dj queſto ingrato ; mà tutto il contrario è auuenuto, che ogn'hora và più in me creſcendo,ahi fortuna cieca , vhu, vhu, vhu.

Fer.Signora,perche piangete?chi vi hà dato, volete, che io gli dia con queſto ſaſſo, e che l'ammazzi ? ah non mi riſpondete?

Gia.Taci fraſchetta,tornatene sù in caſa.

Fer.E che hai brutta ſtrega ? ſcopatura di facchini :

Gia.O lingua lunga, tò, pigliati queſta.

Fer.O roffianaccia lorda, trù,diauol coglie-la,che ſij ſquartata, cornuta,porca, ſgualdrina, che ſu ſei.

Alf. E bè, che giuoco è il vostro? Giamai fete pazza? eh andatemi à vergognare; fermati Ferino, e taci, tornati sù in casa, presto, che hò altro ī capo, che le vostre sciocchezze.

Fer. Padrona, nō tenete più costei in casa, che farà vn dì la vostra, e mia rouina, l'amazzarò, vel dic'io. pettonaccia, com'è ben fatolla Castel Sant'Angelo nō ci è per niēte quando si fà rumor'in banchi: soffia di dietro, che par'vn'asina del mese di Maggio.

Al. Taci ti dico, torna ī casa, e lascia far'à mō cēa. O che ti venghi il mal'anno sfacciatello.

Fer. Pure à te, & vn cancar per giunta.

Gia. Nascesti bene quādo nacque il foletto, mal costumato figliuolo.

Al. Per ogni modo vi doureste vergognare, à questionar cō putti, ah, ch'è grā mancamēto in vna dōna vecchia come sete voi.

Gia. Eh si Sig. è troppo sfacciato, hà troppo lingua. faria pder la patiētia à chi nō l'hà.

Alf. Horsu sapete che farete? lo stuzzicarete vn giorno tanto, che vi romperà il capo certo, e ve ne hauerete il danno, e la vergogna insieme.

Gia. Mi romperà il capo? voi v'ingānate, che se me gli caccio adosso, l'affogarò, lo vederete, ò sentirete dir da altri.

Alf. Cagnara, meritareste ben la mancia ciò facendo, eh tacete, ch'io vene prego.

Gi. A tacer di questo, ragioniamo di quelche più importa; ben, che hò io da dire à quel Sig. Colonello Sanese, p il quale hò haute tāte repulse da voi? ç certo à torto: vh signora

gnora, vn Soldato, vn Caualiero tanto nobile, ch'è di primi di quella Città, giouane tanto valoroſo, sì garbato, e di tanto credito, sì polito, e bello; che dite, nō vi contentate, che venghi à viſitare la voſtra bellezza? sì, è vero? nō mi dite più di nò, che mi fareſte corucciare, e n'hauerei ragione.

Alf. Deh, Gianna mia cara, di gratia laſciate andare nella ſua mal'hora queſto voſtro Narciſo, e Rodomonte inſieme, nè me ne ragionate più, che io non hò ſenſo, che mi pieghi, e inchini, nè à farmelo amico, nè amante, ſe in altro poſſo ſeruirui cōmandatemi, e di coſtui non nè parliamo più.

Gia. Se in altro poſſo ſeruirui dite? potete sì, & accetto l'offerta all'occorrenze; mà per hora contentateui di queſto, ch'ogni giorno ne farete più contenta, e credetemi, che ſe pigliate la pratica ſua, fin tanto ch'egli dimora in Roma, nō ſarà pericolo, che niſſuno vi faccia i chiaſſi à torno alla porta, perche come ſi sà, che teniate la ſua amicitia, è tanto grande il nome del valor ſuo, che ancor ch'egli non ſia dentro à caſa, ò dentro le mura di Roma, og'vno fuggirà il farui oltraggio, ò diſpiacere: fate à mio ſenno laſciatelo entrare, dite di sì figliuola, dite di sì, fate à modo di Giāna voſtra, che ogni giorno ne reſtarete più ſodisfatta, e contenta.

Alf. Come volete, che io dica di sì, ſe voglio che ſia di nò: poco mi curo, che egli ſia brauo, che ſe bene ſon Cortegiana, ſon

però dóna da farmi riguardare da me stes sa, e far sì, che gli huomini non vogliano da me se nô quel, che vogl'io, fossero cosi di questo cuore tutte le donne del mondo, e poi vi è la giustitia quì in Roma, sò pur che lo sapete.

Gia. Vh poueretta me; deh placateui, e contentatemi; voi sete altretanto cruda, quanto bella Sig. Alfadea mia.

Alf. Molto maggiore è la vostra pertinaccia, che la mia crudeltà, voi predicate alle fiere, vi consigliate con i nemici, parlate con il vento, seminate nell'arena, zappate nell'acqua, e gettate fuori il fiato indarno, volete intenderla ancora?

Gi. V, ù, ù, trista me, so che state sul tirato, sò che fate il grãde, ch Sig. Alfad. se potete venire ne gli anni, come sô venuta io, e molte altre, forse, forse, che vi si abbassarà tanto fasto, & orgoglio, la gran bellezza, che è in voi copre tanta vostra crudeltà, lo conosco bene; ma lodate il fine.

Alf. Anzi vn troppo fedele, e suiscerato amore mi fà far questo, se io fusse vna di quelle, che si compiacciono, che tutto il mondo le vagheggi, e goda, nè d'altro, che di danari si curano, & iui pongono tutto l'anime, il pẽsiero, & il cuor loro, accettarei coteestui, e molt'altri, che voi di molti quì in Roma ne sete benissimo informata, mà non voglio, e quando ben volesi non potrei farlo, percioche amore, sotto il cui dominio, & impero già mi trouo, e come fe-

del

del sua serua mi conosco tenuta all'osseruanza delle sue leggi, nõ vuole che io ami di vero amore altri che il Sig. Floridano, questo tiene il mio cuore; questo hà sicuro albergo nel mio misero, & hormai, per lui incenerito petto, ahimè. Mà mi potresti dire, se cosi è, perche tien tu la pratica del Sig. Carino? à questo vi potrei rispondere, che quì non è Floridano, e che essendo io cortigiana, pare, che mi sia lecito di tener più d'vna pratica; mà io d'vna sola mi cõtento, & è di Carino, e solo lui, e non altri voglio sia padrone di questa vita, poiche hora son priua del mio Sig. Floridano questo vi basti, buon giorno; fate quanto hauete da fare in mio seruitio, e tornatecene à casa quanto prima.

Gia. O che ostinata cortigiana è questa Sig. Alfadea, pure non per questo voglio dispe rarmi; tanto dà la gocciola sul marmo, che lo spezza, tanto batterò, tanto dirò, tãto la stimularò, che sarà forzata vn giorno per disperatione, se non p buona voglia, à dirmi vanne, mena il Capitano, mettilo in casa, che io mi contento, cosi non si contentasse la mariuola, ò che bella parlatrice, ch'ella è; horsù in buon'hora, nõ è questa, nè la prima, nè la più honesta, che io habbia piegata, e corrotta alle voglie de gli amanti, l'hauerò a suo marcio dispetto. lasciami tor via di quà, e fare alcun seruitio che io deuo, e poi arriuarò fino à casa, e vederò se mia figlia è sola, ò accõpagnata.

SCENA SETTIMA.

Alfadea sola.

MI s'è pur tolta vn tratto dinanzi que sta feccagine, ò quāti preghi, ò quā ti stimoli, ò quāti ruffianamēti? ahi meschi na me, ahi misera, & infelice Alfadea? com'è possibile, che ti paschi di sospiri? ti nutrischi di passione? ti riposi ne' dolori, e viui in continue angoscie, e tormenti? e tenghi fissa, e ferma nell'idea de tuoi amorosi pensieri la vera sembianza, il natural ritratto, e la gratiosa imagine di quell'ingrato, e crudo cane? ahime, deh' è possibile occhi miei, c'habbiate talmente preso il lume del suo bel viso, ch'ogn'altro amore, rispetto à quello, vi si rappresēta nube, & oscure tenebre? com'è possibile, ò cuor mio, che tanto ti sij radicato nell'aspro, e duro petto di Floridano, che in altro petto nō vogli albergo, e fuori di quello, come pietra adamātina, te ne stai indurato, e forte? come, come fosti sì sottili, e trasparenti, o miei pēsieri, che entrati in quella dura felce del cuor di Floridano, iui, malgrado del la ragione, vi compiacete, di far perpetuo soggiorno; ahimè, che assassinamento fate à voi medesimi, quanto obbrobrio, quanto scorno, e quanto dāno ne riceuiamo insieme? O disleale, e perfido Turco, è pur grā cosa, che per si picciol fallo commesso da questa tua serua, giouane, e cortigiana, tā-

to ti

to ti sdegnasti, & incrudelisti, e carco di sdegno leuasti il grãde, e suiscerato amore che era per tre anni cõtinui stato con tanta concordia frà di noi. Ahimè, e perche sciocca, che io sono nõ odio lui, se egli mi abborisce tanto? deh misera, & infelice, sò ch'io dourei di ragione farlo, mà Amore preuale alla ragione, e vuole, ch'io (ancor ch'egli mi disprezzi) l'ami, honori, e stimi, come vnico mio Sig. e patrone, anzi come idolo di questo mio afflitto cuore: patientia: à farlo sù; e poiche quello che à te piace alato, e cieco fanciullo, e forza, che ancor'à me aggradischi. quãdo riuederò mai più, dolce anima mia, la bella, e vaga tua presentia, che con gli occhi di questa mia per te tanto trauagliata mente sempre veggio, rimiro, e cõtẽplo? Mi potria rispondere alcuno, che mi sentisse, e dire quãdo tu tornarai in Fiorenza, se pur si degnarà lasciarsi da te vedere se non à sorte, ò per transito da lungi, ò da vicino passando per strada, perche nõ deuono à lui mãcar amanti donne, più belle, e d'altra conditione, che tu non sei: questo lo credo, che à giouane sì garbato, à gentil'huomo sì ricco, non ponno mancare Dame più nobili, ricche, e forsi più belle di me, mà che tanto l'amino, e l'adorino, nissuna trouarà giamai, che non pur m'agguagli, mà mi sia inferior vicina; poiche l'amor grande, che le porto, superarà, & auãzarà sempre quello di quante altre donne fossero inclinate

ad amar-

ad amarlo, anzi sq per l'infinita doglia & ecceſſiua paſſione, che ad ogn'hora mi tormenta nō voglio in breue diuenir fuori di me ſteſſa, e forſennata andarmene vagabōda farò forzata tornarmene à Fiorenza, e tētar tutte le vie, e tutt'i modi di placarlo, e ridurlo meco nel primiero, e reciproco ardore. Mà laſciami andare in caſa, che ſento gente, ahi fortuna ingrata.

SCENA OTTAVA.

Verginio. Fabino. Sorbo alla fineſtra.

CHe penſi balordo, non ti ricordi forſi del ſuo albergo, è vero beſtia?

Fab. Mi ricordo beniſsimo io Signore, eccolo là, mà ſtauo hora in altro penſiero.

Ver. In che pēſiero di, come ti deui forſe gouernare nel carico del tuo conſolato con queſta feliciſsima Republica?

Fab. Cotesto nò; mà ſi bene come mi poteſſi gouernare, per vſcir fuori vn tratto da gli artigli della dura tirānide della pouertà.

Ver. Tu non parli male; mà per liberarti da queſta ti biſognarebbe con il penſiero hauer induſtria, e buona fortuna: hor laſciamo andare buſſa alla porta, e dimanda ſe vi è il Sig. Armonide, e ſe ci è dilli, che ſi degni venire vn poco à baſſo, ſe li piace.

Fab. Tanto farò, tich, toch, tich, toch, neſſuno riſponde.

Ver. Buſſa di nuouo, buſſa di tal maniera, che eglino t'odino.

Fab. tich,

Fab. Tich, tich, toch, toch, tuch, sete morti, ò viui?

Sob. E con che discretione di somaro batti à quella porta, volto di boia; credi tu che sia casa di giudei questa?

Fab. Sentirete pure, come nò.

Sor. Sētiremo la forca, che t'impichi, chi ti ricerca, che facci il battisterio à questa porta di questa casa del Sig. Armātece? và via.

Ver. O quanta collera senti, che pazzo ah, ah, ah, ò che bel computista?

Fab. Ascolta se ti piace (cōpagno) non gridar più, il tuo padrone stà hora in casa?

Sor. Parte stà in casa, e parte intorno al fuoco, che studia, e striglia vn pezzo di pane, che volemo far colatione, volemo prāzare, disturbatore del nostro riposo, ben che vuoi dà lui dì presto.

Fab. Adagio, non tanta arroganza, dilli, che dopò prāzo il Sig. Verginio mio Padrone vorria parlare vn poco cō S. Signoria, che ne tratterēmo qui attorno ad aspettarlo.

Ver. Buono, e retto giuditio veramente.

Sor. Se lui il Sig. Verginio è qui, & esso il Sig. Armortale è quà, e tu leuati d'attorno, e non tornar di nuouo à battere il tamburo di questa nostra porta, se non vuoi che io suoni sopra la tua armata testiera con vn boccale d'acqua nanfa, di quella, che scappa fuori del corpo del vecchio.

Ver. Ah, ah, ah, andiamo, che questo matto nō ti lauasse da douero il capo, ci tornaremo doppo prāzo, ò in altro modo ci abbatteremo

mo insieme; andiamo, che'l Sig. Floridano deue esser tornato à casa; pranzeremo ancor noi, e poi qualche cosa sarà.

Fab. O che razza di seruitori, che tiene questo gentilhuomo, ò che gratiose risposte, che egli n'hà fatte.

Ver. Inuero, che è mãcamento ad vn suo pari tener in casa famigli tali; mà di questo n'è cagione l'estrema sua auaritia.

Fab. Non può esser altrimente; mà è pur tenuto huomo di gran giuditio.

Ver. E' tenuto, & è di verità, mà questa maledetta auaritia hoggidì guasta molti huomini saggi, e prudenti. Stà, fermati, ch'io sento aprire la sua porta.

Fab. E' desso Signor, facciasi inanti.

SCENA NONA.

Armonide. Verginio. Fabino. Sorbo.

BVuon giorno Sig. Verginio: v'hò fatto aspettare è vero? Perdonatemi, che io ero à tauola, e se bene io ero nell'vltimo del mangiare, nõ pare, che l'huomo, come ui s'è posto, se ne possi mai leuare: io faccio colatione à buon'hora, questo è mio solito Signor Parente.

Ver. Non è se non bene, massime per noi altri huomini di qualche età, che la virtù naturale à poco, à poco và mancando; mà non doueuate scõmodarui Sig. Armonide mio caro: la vostra è stata troppo grã cortesia, e la mia forse importunità, perdonatemi, io

certo

certo nō vi aspettavo altrimente, hauendo
inteso dal vostro seruitore, per discretione
però, che erauate à mensa.

Sor. Non hauete hauuta troppo della descurtione, à mensa dice, io dissi appresso il fuoco, con vn pezzo di pane in su le bracie, e non à mensa io, e lui, nò nò, voi nō intendeste bene, appunto.

Arm. Taci insolente, furfante. Non occorre cerimonie trà di noi Sig. Verginio, nō ponete cura à questo scioccaccio, che hà poco sale in zucca. Tornatene sù in casa.

Fab. Si conosce:

Sor. E à che fare volete, che io torni sù in casa? volete che io mãgi quel pezzo di pane?

Arm. Taci dico, che mangiare, pezzo d'asino, vattene dentro, e presto.

Sor. Tacerò, tacerò; à, e se Penita nō hà leuato la coratella dal fuoco, volete, ch'io la leui, ò pur che lassi stare sin che voi ritornate?

Arm. Dubito, che tù non mi facci perdere la patientia, leuamiti d'attorno, và nella tua mal'hora.

Fab. O costui vituperarebbe vna Republica.

Ver. Sig. Armonide, certo non douete hauer pranzato, tornatenene su in casa, che ci riuederemo doppo pranzo, hoggi con più vostra comodità.

Arm. Hò pranzato dico, non date orecchie à questo scemo. Se tù parli più: entra dentro à quella porta.

Sor. E come son dentro, mi comandate, che io la diserri.

h Fab.

Fab. Ah, ah, che la diferri; ò che pena si patisce à sentir parlar costui.
Arm. Nò, nò, lassala stare come stà hora:
Sor. A quel modo apuntalo, apuntalo, nè più schiusa, nè più aperta, è vero?
Arm. Finiscela in tua mal'hora, e tienla come ti pare.
Sor. A, volete, che io v'aspetti qui dentro la porta (guardatemi vè) ò pur volete, che io saglia sù in casa à naspare il filato, ò a trattenermi con Perlina nostra?
Fab. A l'altra.
Arm. Che si, che ti rimetterò il senno, e ti leuarò il vino del capo, pazzo, & vbbriaco, che sei? tù non mi conosci eh? tò, tò, tò.
Sor. Ho inteso alla prima, basta, ghua, ahimè. Buona notte, se vorrai entrare ti bisognarà venire per le mie mano, trù, trù.
Ver. Mira, che insolente. Sig. Armonide mio questo vostro famiglio è molto fastidioso, pure voi ve lo douete prēder per solazzo.
Arm. Anzi lui prēde giuoco, e solazzo di mè: mà il vuò mandare alle forche, l'hò tenuto fin qui perche fa ciò che io li comādo, anzi dicoui, che fa più lui solo, che nō farebbono dui di questi, che vogliono i pennacchietti sù la beretta, il loro spadino al fianco, e per loro salario almeno quindici, ò se dici giuli il mese, senza le cōtinue mancie; questo fa ciò ch'io voglio, e se ben sciocca mēte parla, bene intende come egli vuole, e non hà altro salario, se non qualche panno vecchio de' nostri. Carino mio figliuo-
lo

lo ce'lo vede mal volentieri, e per questo molte volte hauemo fatto parole insieme; si che, se nô si muta, me lo vuò tor di casa presto, presto. Ben, che mi hauete portato di nuouo Sig. Verginio questa mane?

Fab. O poueri seruitori, ò pouertà becca, ò auaritia assassina.

Ver. Mãcano nuoue e di Frãcia, e di Spagna, e di Germania, e di Turchia, si come da molti giorni in quà à tutta Rôma è noto; mà queste si appartẽgono più a' Prencipi, e Rettori di Stati, che à noi altri Gẽtilhuomini, e Cittadini priuati, & à loro, come Padroni, e Sig. stà il comandarci, & à noi come sudditi, e serui l'vbbidirli.

Arm. Questo è vero, à tanto siamo tenuti per legge, & obligo di vassallaggio, e seruitù.

Ver. Lasciamo questo da parte, e ragionamo di quello, che più importa hora à noi. Io vi reco di nuouo, che il Sig. Floridano Lodi Gentilhuomo Fiorẽtino, ilquale desiderate vostro genero, & egli voi suo suocero, e signore, è qui in Roma venuto à questo fine, bisogna darli fuoco hora, e non più allungarla.

Fab. Sì, che la stagione è fredda.

Arm. Tanto, che il Sig. Floridanoè venuto?

Ver. Sig. sì, & è alleggiato in casa nostra, con vn'altro suo cõpagno, & vn seruitore per lettere hauute dal suo Zio, che li scrisse il parentado hauersi per fatto, auanti la sua partita per Napoli: si che sarà bene chiuderlo hora.

Arm. Il

Arm. Il negotio della parẽtela metterelo per cõclufo, quãdo però Carino vogli placarfi, e con quefta cõditione già diffi io al Sig. Soderino, che li fcriueffe, e, fe non erro, à voi, infieme con effo lui: non è cofi?

Ver. Cofi è inuero, e credendoci l'vno, e l'altro effer ficuri di tirarlo a fine gli habbiamo fcritto, che venghi.

Arm. Hor fia in buon'hora, & egli fia per mille volte il ben venuto, vediamo far fi che Carino fe ne contẽti. Ben credo, che hormai farà facil cofa d'indurlo à confentire, perche s'intẽde, che quel fuo amico (à cui egli già promife fua forella, fenza mio cõfẽfo, e forfi anco li diede la fede) fia morto.

Ver. Hor bene: vi piacerà di vfar feco ogni diligenza poffibile, e forfe che (effendo come dite fuora le voci, che Archemidoro fia morto ancora, che non fi fappia chiaramente) voftro figliuolo fe ne potrebbe cõtentare di leggieri.

Fab. Se non fi fa certamente la fua morte, il Sig. Carino, effendo giouane fauio, non lo farà, fecondo il mio poco giuditio, perdonatemi Signori, s'io entro troppo inanzi.

Arm. E fe non vorrà farlo alla fine, e nõ vorrà contentarfene, fon Padre io, à me conuiene difporne, & à me tocca di darle la dote; è vero che io non hò altri figliuoli, che Carino, e Pandora, ne' quali è ripofta ogni mia fperanza, e Carino è quello, che deue effer'herede, e tenere aperta la cafa mia, & è huomo da farne cõto, come è no-

to;

to; nientedimeno è più il ſdouere, che lui facci al mio, ch'io al ſuo ſenno, queſta è coſa chiara, pare à me.

Ver. E il douere certiſſimo: ò chi non sà, che il figliuolo deue obedire il padre, è non il padre il figlio? queſto; credo io, lo comandano tutte le leggi. Horſu io intendo: poiche v'hò fatto auiſato della ſua venuta, per hora nõ vi dirò altro, ragionate vn poco in caſa con la Signora Eugenia, e tra ambedui vedete ſpezzare queſta dura oſtinatione del Sig. Cariño, & auanti notte ritrouiamoci inſieme, per chiudere il negotio. Hò laſciato hora il Signor Floridano con quel ſuo compagno in piazza Nauona, voglio andarlo à trouare.

Arm. In buon'hora, ci ſiamo inteſi: raccomandatemi al S.g. Floridano, e diteli pure, che quel ch'è promeſſo, è promeſſo, ſe n'andaſſe la vita; voglio parlare vn poco cô li ſuddetti, e poi ci ritrouaremo inſieme, e daremo ordine à quanto ſi deue. Queſta mane fauoritemi di gratia reſtare à pranzo in caſa noſtra, che ancor, ch'io habbi pranzato, voſtra cugina, e voſtra nipote vi faranno cõpagnia, e ne farà à tutti di gran contẽto

Ver. Il cõtento, & il fauore farebbe tutto mio, mà nõ poſſo queſta mane reſtarui altrimente, perche (come potete cõſiderare) hauendo in caſa foraſtieri, e della qualità, che v. hò detto, mi conuiene eſſer con loro, e far il debito mio; raccomandatemele per infinite volte: buon giorno.

Arm. Andate felice, questo lo farò di buona voglia.
Fab. Seruitore di V. S. Sig. Armonide.
Arm. Son tuo Fabino.
Ver. Solecitiamo l'andare Fabino, ch'è già grand'hora di pranzo, ritorniamo là verso Nauona, per veder se ci fossero costoro,
Fab. V. S. camini pure, ch'io la seguito.

SCENA DECIMA.

Armonide. Sorbo.

SOrbo, ò Sorbo, non odi bestia?
So. Odo, odo, vengo adesso, adesso, adesso, aspettatemi fin ch'io scendo le scale.
Arm. Sarebbe meglio, che tu scendesti per la finestra balordo: ò che semplicciaccio è costui!
Sor. Che comāda la scilentia vostra al Sorbo?
Arm. Comando, che vna volta ti maturi, e nō sij sempre acerbo, & agro.
Sor. E che? volete ch'io mi metti alla cura, come hà fatto Petina l'aliue, ò che io mi cacci in vn sacchetto, e mi facci portare à vna mola, e con vna fune attaccata al collo del sacco, mi stenda nell'acqua come si fa i lupoli? Cagnarà voi mi conciaresti.
Arm. O pazzo da catena, ogni cosa al riuerso, aliue per vliue, e lupoli per lupini: ò che bell'oratore, che tù faresti. Horsù lasciamo andare, non voglio, che tù facci questo nò, arriua vn poco di là da Nauona, in casa del Sig. Liuio Angeletti, doue suole spesse vol-
te

te trattenersi Carino, e; se nón è lì, arriua al Pellegrino, che in vno di questi luochi, cre d'io, lo trouarai (se non fusse per auentura dalla concubina, che vn poco di fumo me n'è venuto all'orecchie, mà quel ch'io non sò certo, dir no'l voglio) e digli, che lo dimanda sua madre, e che gli deue parlare di cosa ch'importa: gli saprai tù dire?

So. Nō può esser, ch'io non gli sappi dir qualche cosa.

Arm. E come dirai? di vn poco.

Sor. Dirò, tua madre hà detto Sig. Carino, che non è in casa.

Arm. Che cosa? la febre, che ti trōchi il collo. ò che bello ambasciatore, che tù sei?

Sor. Non dico bene? E come dunque?

Arm. Dì così. Sig Carino, dice vostra Sig. Madre, che ve ne ritorniate vn poco à casa hor hora, c'hà bisogno di parlarui per cosa c'importa.

Sor. Sig. Carino, dice vostro Padre, c'ha bisogno nella porta di parlare à vostra Sig. Madre. Stà ben così?

Arm. O che ignorante! ò che seruitore, che io tengo in casa! Voltati à mè, che fai con quella beretta sciocco à?

Sor. Niente, niente, ah, ah, ah, ò padrone, voi non sapete? ò io son pur sgarbato: paio più di cēto in questo speculo, volsi dir beretta trasparente, ah, ah.

Arm. Che hai? che cicali? che rise pazze sono coteste? dì vn poco.

Sor. Rise pazze sì, ò se haueste voi vn capel-

lo, ò vna beretta come questa, la pagaresti bene assai; ò io sono sgarbato, ò io sono ignobile, ò io son polito, lasciamela cacciare sotto braccio, che alcuno non me la togliesse. La speranzina di Sorbo stà quà in somma.

Arm. Ghe vuol dire cotanta festa, e cotanta cura, che tù hai, e fai à cotesta tua beretta? Se ella fosse di zenzado, guarnita d'oro finissimo, non la doueresti tanto carezzare. Ripolla in capo sempliciaccio, che tù sei.

Sor. Riporla in capo? Piano con riporla in capo. Sia benedetto il cielo, che da hieri in quà, che me la misi in testa, me l'hà saluata, che mi tẽgo il più felice huomo del-l'Italia, dell'oca, e della terra Sig. Padrone. Diauol'è?

Arm. Sei oca certo. E come, dì vn poco?

Sor. A dirla, come me l'hò posta vn poco auante gli occhi, l'hò trouata, che è trasparente come vn bellissimo specchio, & in essa mostra la mia nobiltà la bellezza del volto, del mostaccio, e la maestà nostra di tal maniera, che con dolce riso, e con viso altero paio vestito di seta, di velluto, d'oro, e di più colori, con collari al collo, e rilegature, e paio huomo, donna, anzi cent'huomini, dietro à cento femine, e nõ semo se non Sorbo, & io, e la Signoria vostra, che ve ne pare? ah, ah, ah, ah: ò come son contento.

Arm. O pazzo, insensato, semplice, anzi semplicissimo, che tù sei, ti sarà forza entrare

in

in catena, lo vedo io, bada a mè.
Sor. Bado, bado.
Ar. Và à trouar Carino, come t'hò detto, e nõ li dir altro, che questo. Sig. Carino venite à casa hor hora. Intendi ancora? Saperai tù dire?
Sor. Chi sà, forse saprò dir per certo, se non me lo fa ldismenticare la beretta; io vò. Sig. Carino v'aspetta la casa aperta in sù la porta, ò buono, ò io dico pur lindamente.
Arm. Che cicali da te stesso? Sollecita, ch'io sarò in casa.
Sor. Buono, buono. Sò che s'io dico così m'intenderà, e se nõ m'intenderà sarà mio danno; non gli voglio già dire, che la mia beretta habbia tanta virtù, nò, nò, sarei ben matto, s'io volessi riuelare tanto segreto, mi rincresce, che l'hò detto al Sig. Armolacco, nò, nò, non glie lo dir Sorbone, che te la robbaria. Và à pericolo, che non te la tolga il vecchio quando tu dormi. Rimediaci; ci rimediarò, che me la caccierò ò frà le gambe, ò frà le coscie, ò sotto la schiena, e così la saluarò. Mira, mira, ò io son bello, nascondila, presto: la nascondo, la nascondo; allegro, allegro.

Il fine del Primo Atto.

ATTO II.

SCENA PRIMA.

Lupo ſolo.

VOLSERO gli antichi, che la maggiore,e più eccellẽte virtù foſſe il parlar bene, & frà gli altri Ariſtotile fù di tale opinione, & anco à quelli antichi tẽpi ſecondo Antonio Sabellico,fù in Cartagine vn Filoſofo detto Afronio, al quale eſſẽdo adimãdato,che coſa egli ſapeua,gli riſpoſe parlar bene,e di più, che coſa imparaua, diſſe bẽ parlare, a tal che queſta virtù del ben parlare è di gran ſtima,e cõto; ma al mio poco giuditio, è molto più eccellẽte virtù il bẽ mãgiare.O Cielo, che grã cõtẽto è quello d'vn mãgiatore vederſi à torno vna ricca tauola, coperta di fagiani,ſtarne,pernici, cotornici, capponi, galli indiani, vitellini da latte, caſtrati, e và diſcorrẽdo: aroſti,aleſſi, guazzetti, paſticci, polpette, mille fauoretti, & infinite ſorte di viuande,e ſopra il tutto vini delicati: queſte coſe ſono quelle,che poſſono dare,e rẽdere infinite virtù ad vno affamato;e quaſi dal digiuno eſtinto corpo: io à queſto, più che al ben parlare ſono intẽto, à que-

à questo io rimiro, in questo io mi cōpiaccio, e godo, e cosi credo viuer sempre fino alla morte: m'è fuor di modo caro l'hauer preso amicitia con questo Fiorentino: mi hà fatto dāno vn poco l'hauer questa mattina fatto io colatione in casa della nostra bella Signora Alfadea, pure mi son portato di maniera, che nō sarà pericolo, che se li freddano gli alessi, e gli arosti, quelli io dico, i quali erano à me sì vicini, che poteuo attaccarui l'vgne, ò per dir meglio questa destra, e ritorta mano: egli m'ha fatto vna gran cera, e se non che fù chiamato da vn non sò chi, vi pigliauo ad vn tratto stretta amicitia, e fratellanza: mi piace, che m'hà detto il Sig. Verginio, ch'io mi lasci delle volte riuedere: ò che tauola ricca, e di tutte le viuande fornita: io non lo sò certo: mà mi vò imaginando (per quāto hò anco vdito dal suo seruitore) che questo sia l'amāte della nostra Cortigiana; mà stà: sēto alzar la sua gelosia: ò è proprio lei. Ben sia della mia cordialiss. Sig. padrona.

SCENA SECONDA.

Alfadea, dentro la finestra. Lupo. Ferino.

IN fatti sete molto gentile, e cortese Lupo mio: ancora di voi sia bene: ben, che hauete di nuouo, che io vi veggio tāto allegro, e contento?

Lup. E quando mi vedete mai star mesto? se non all'hora, ch'io son stato ꝑ spatio di vn

par d'hore à digiuno ? e questa mestitia si cagiona per sentirmi consumare, e rodere l'interiora dalla vorace fame.
Alf. Si, si fate pure, che non vi si leui dalla memoria il côtêto della gola: è possibile, che siate di cotesta tâto innamorato, e morto?
Lu. Innamorato sì, mà morto nò, per ancora: fate côto, ch'io sia innamorato del mangiare come sete voi de gli huomini.
Alf. O' apponeteui al giusto: io non son già quella che voi dite: vi par forse, che di quâti huomini sono hoggi al mondo io sia accesa? nò, nò, non son tanto sfrenata certo.
Lup. Ah, ah, ah, mi son burlato di V.S. sò bene, che sete honesta, anzi honestissima. Vi dirò perche hora io son tanto allegro: perche, à dirla, hò pieno il sacco: mi son trouato questa mane à vn sontuosissimo bâchetto, in casa di vn Sig. Verginio huomo molto ricco, e liberale, doue hoggi è alloggiato vn gentil'huomo Fiorentino, condotto quì in Roma per accasarsi con vna giouanetta Romana, che tanto hò inteso da vn suo seruitore; e vi sò dire, ch'io vi hò fatto vno scotto da par mio: è vero; che m'hà fatto alquanto danno la colatione, che haueuo fatta in casa vostra poco auanti, pure mi son portato appresso che bene.
Alf. Ahimè: e chi è cotesto Fiorentino? sapetelo voi?
Lup. Non già io, mà è vn giouane bello, garbato, e molto cortese, e gentile.
Alf. Aiutami Cielo: di che età puol esser egli?
Non

Lup. Non sò certamente, ch'io non gli hò posto cura così di minuto; mà penso che possi essere ne i vintiquattro, ò vinticinque anni in circa.

Alf. Venite, venite ad alto, ch'io voglio parlarui vn poco più d'appresso, e cō più commodità. Ferino tira il saliscende, presto.

Fer. Lo tiro, Madonna spingete, & entrate, che è aperta la porta, Sig. Lupo affamato.

Lup. Affamato nò adesso: mà di quà à vn poco se tù fossi cotto mangiarei te ancora.

Alf. Ah, ah, ah, ò che sento io.

Fer. Vatti pure ad appicare.

Lup. Vengo la sù à questo effetto.

SCENA TERZA.

Capitano Altitonante. Ruga suo seruo.

PErche non camini? vien via pusillanime, e códardo, che tu sei.

Ru. Vengo, vengo: caminate pure.

Cap Voglio bene, che mi vēghi vn poco lontano; mà non però tanto, che occorendomi dirti qualche cosa in segreto, mi sia bisogno parlar tant'alto, ch'io sia da molti sentito.

Ru. Questo (Sig. Capitano) per più sigurezza lo faccio; perche essendo io di natura poltrone, e stando con voi, che sete brauo, arcibrauo, arcibrauissimo, mi credo io, che, per gli huomini infiniti, che sono stati da voi vccisi (come più volte detto mi hauete) sia forza c'habbiate grandissima

quantità d'inimici, che vi odiano, e cercano di amazzarui: à tal che venendo alcuno contra di voi per farui dispiacere, e trouandomi io à voi vicino, potriano, ò inaueduramente, ò apostatamente, dare vna cicorba à me di tal maniera, che, ò morto, ò stropiato, io ne rimanessi: mà se io vi starò vn pochetto lontano, come vedrò la cosa mal tagliata, darò à gambe, e come vn vento mi dileguarò dal pericolo, nel quale, stando io saldo, potrei facilmente lasciarui la forma del giuppone.

Cap. O vigliacco, ò forfante, ò huomo senza cuore, e senza vna minima scintilla d'honore, questa, questa dunque è la fidanza, ch'io posso hauere in te, e di te ah? rendimi quell'arma, e non tanto a dire, che tu stij più meco, non ti lasciare mai più veder da alcuno, fuggi il commertio de gli huomini, che per la tua viltà, ne sei indegno: vattene pur ne'boschi ad habitare fra agnelli, conigli, e vilissimi lepri, tuoi pari và?

Ru. E che? l'hauete à sapere adesso, ch'io nō son buono per far questione? ve l'hò pur detto altre volte, e sapete, ch'io feci ancora patto con V.S. il primo giorno, che mi posi a seruirui, ch'io voleuo corteggiarui, farui coda, honorarui, seruirui, & obedirui in qualunque cosa, che mi fusse da voi comãdata, ecetto, che ne l'oprar la spada, ò altre arme, per offendere alcuno. Io non vaglio vn fico a difendere me stesso, cōsidera-

derate mò, s'io son atto a far ad altri male alcuno: son vn'huomo di questa fatta io Signore,e intagliato sù questo modello:mi contento renderui la spada, e volontieri anzi mi fate grandissimo seruitio di ripigliaruela; perche da doi mesi in quà, che seruo V. S. non mangio mai pezzo di pane, che pro mi faccia, per cotesto vostro continuo brauare; tolete di gratia, ripigliateuela pure, ch'io mi procacciarò altro padrone quieto,e pacifico, secondo la mia natura, e voi vi prouederete d'vn'altro seruitore di più animo,e più arrischiato,è scauezzacollo di me.

Cap. Tien sù quella spada,rimettila alla centura, ch'io mi son burlato teco; che,pensi tu, ch'io habbia bisogno di aiuto d'vn tuo pari? ti faccio portar la spada per mia riputatione;mà non già,ch'io mi cõfidi nella tua forza, nè meno in altra d'huomo, che viua sopra questa terrena mondana mole.

Rug. Ripigliateuela di gratia, e datemi buona licentia.

Cap. Che buona licentia? credo,che tù dichi da douero.

Rug. Dico dal miglior senno, ch'io mi ritrouo;fate vn poco proua di ripigliaruela, e lo vedrete.

Cap. Taci forfante, bricconaccio, se nò, ch'io ti darò con vna di queste mie curue tanaglie al presente disarmata,e nuda,frà il capo,e'l collo percossa tale,che non potẽdo

tu dir ohime, ti staccarò la testa da cotesto infame busto; e mercè di questa forte, e gagliarda mano ritorta, e ristretta, insieme cō l'intrepide dita, anzi frezze, dardi, e fulmini mortali, la farò volar tant'alto, che giunta all'ardente sfera del fuoco, in vn momento arsa, e brugiata, & in minutissima poluere, e cenere ridotta, di nuouo farolla giù tornare, e con maggior velocità scendere nel profondo abisso, & inauedutamente entrare ne gli occhi a Plutone, & accecarlo.

Rug. Sentite, sentite, ò poueretto me, stò fresco, non mi partirò sù, non brauate, ch'io farò tutto quello, che mi comādarete, dal far questione in fuori, ch'io à questo non vi riuscirei se non con la fuga, se vi hauessi il tempo però.

Cap. Hai fatto ben certo Ruga mio gentile.

Rug. Come vn Verro nel porcile, per rispon-derui per le medesime cadenze.

Cap. Hora ascoltami. Acciò che più t'inanimischi à star meco, & anco per passare il tempo, fin tanto, che io ritrouo il mio caro Sig. Carino, voglio narrarti qualche degna proua, qualche egregio, e stupendo fatto, venuto da questa tremēda spada, mercè di questo gagliardo braccio, di questo duro Enceladato petto, e di questa terribile, spauenteuole, formidabile, & Herculea presenza, e sopra natura coraggioso, & intrepido corpo, per le qual proue, per la qual brauura gli Oltramōtani furono già in par

te estin-

te estinti, & in parte gloriosi, & inuitti.

Rug. Lo credo: dite senza più allungamēti.

Cap. Gli anni passati alla sempre memorabil vittoria del Rè Christianissimo, io mi trouai là, & ancor che vi morisse il Duca di Gioiosa mio emulo, cō molt'altri generosi Signori, e Capitani, io nō mi perdei punto d'animo, e di cuore. morì assai della minuta gēte; mà di questa frà noi, se ne tien poco conto.

Rug. Così fosse il contrario: ò poueri fantaccini, che per trè scudi andate alla morte.

Cap. Doue ne vai vbbriaco? fermati, fermati dico: ò che bella creāza di seruitori: che borbotti frà tè insolente? hor tò, tò, che sì che ti fermarò ghiottone:

Rug. Ahimè, le pugna, e i calci? mi fermarò, mi fermarò: mà fermateui prima voi.

Cap. O che audienza mi dai, e che rispetto mi porti bestia.

Rug. Diuentarò bestia per certo, se mi caricate di questa maniera.

Cap. Achetati, che nō è niente, che io hò burlato teco pazzo.

Rug. Se queste son le burle, quādo farete da douero si potrà far sepellirmi senz'altro.

Cap. Ah, ah, ah, te lo credo; hora ascoltami di gratia, e non batter occhi, non mouer labbra, nè far mouimento alcuno cō la persona, acciò che meglio ti capischi nella mēte quello, che ti deuo dire.

Rug. Aspettate vn poco: così?

Cap. Vn pochetto più saldo: fermati bene: tieni inar-

di inarcare le ciglia: tieni strette quelle labbra: voltami la faccia: fermati.

Rug. Non posso star altrimente, che così, io ve lo dico.

Cap. Horsù stà come ti piace: mà ascoltami bene, che importa, e non sono bagatelle da tuoi pari. Morēdo tanti generosi Capitani, e Colonelli, cominciò il nostro essercito à voltar le spalle all'essercito inimico, Luterano, io nō ero ancora vscito dal Regal padiglione, là doue stauo cō sua Maestà, che si cominciò à discorrere il partito, che si poteua pigliare, quando à sorte fosse stato il nostro campo rotto, e mentre ce ne stauamo così irresoluti, vdimmo i gridi, sento io i pianti, veggio la fuga, ne vien la nuoua del morto Duca tanto magnanimo, e coraggioso, e senza altra licētia prendere da quella Corona, metto vn grido, à guisa di ferito toro mugghiando, salto a cauallo, & in vn momento, anzi in vn baleno, stringo questa tagliēte, e fiāmeggiāte spada, tengo la visiera alta, acciò mi conoscano gli amici, & inimici, gli inimici per la tema, e pauento, che hanno del nome, e valor mio, e gli amici, acciòche vedendomi ripigliassero forza, ardire, e cuore, e cō ribōbante, e spauēteuol voce incominciai à gridare, ah brutta canaglia, doue ne andate? Questo è l'honor, che facete al nostro Rè? queste sarāno le spoglie, che torrete alli nostri inimici? questo sarà l'immortal trofeo, che d'esse ne farete alla vostra

stra gloriosa patria? E poi stringo questa sanguinosa, & arrotata fusberta, à questo modo, mira, guarda, scostati p tuo meglio.

Rug. Ahimè, ahimè, alla strada, correte, hu, hui, me, me, ne, ne, ghua, son morto, tà, tà, tà, hai.

Cap. Entro nella tremenda, e sanguinosa battaglia, à guisa d'vn fiero Leone, anzi qual cadēte fulmine, che dal cielo ad vn tratto arriui quà giù in terra, e ciò che troua bruggia, taglia, percuote, ruina, e fracassa, tal fù la mia giunta, e la mia cōparsa, trà il nemico stuolo, che à pena aparsa l'ombra del vero figliuolo di Marte, anzi Marte istesso, io proprio rinfrancai il campo, posi il nemico in rotta, e solo, solo trappassai il nemico essercito, dal capo alla coda lo desertai, gettai à terra la maggior parte delli loro stendardi, & in manco di vn'hora restai frà quegli empij Heretici (che furono da mè e morti, posti in fuga) solo, sopra del mio gagliardo destriero, lo quale sbuffando, & anitrendo, giocādo di calci, mostraua valore, e contento insieme, insieme, in tutte le sue attioni, di vna tanta vittoria. O ruga, doue sei? ò poter di mè, costui sarà certo p la grā paura morto, e digià co'l corpo, e cō lo spirito disceso à Plutone nelle tenebrose, e voraci parti infernali, sēza poter pūto il poueretto aitarsi: ò che cosa spauenteuole, e tremenda è questa, che natura bestiale è la mia, che io vccida gli huomini solo con le parole; Ruga, Ruga...

apun-

pũto. farà senz'altro auenuto di lui quel, che hora hò detto. Lasciami tor via di quà, che la Corte non haueſſe qualche indicio d'vn tanto misfatto, e mi voleſſe far prigione.

SCENA QVARTA.

Carino ſolo.

CHe ſtrauagãte caſo è queſto, che'l mio cordialiſſimo amico Archimedoro, ſotto habito lungo, à guiſa di Dottore, mi ſi ſia poco fa preſentato auanti, e pure, non ſolo io, mà molti, e molti lo teneuan per morto, e che egli m'habbia, così traueſtito, caldamẽte pregato, anzi in gratia adimandato, ch'io voglia cõtẽtarmi, che Pandora mia ſorella diuẽghi cõnſorte del Sig. Floridano: e ch'egli volentieri per degni riſpetti ſe ne priua, dicẽdomi, che nõ già per mia cagione, nè meno per mancamẽto alcuno di mia ſorella, ha voluto ſpogliarſi à fatto di queſto negotio, & abbãdonar queſt'impreſa; mà per altre cagioni, che diſſe di non potere, non vuolere, e nõ eſſergli hora lecito notificarmele: e di più, m'hà anco pregato, ch'io della ſua giũta in Roma nõ ne facci con perſona nata parola: e dettomi, Carino, nõ cercare per hora intẽderne altro, che quando ſarà tẽpo il tutto ſaperete, ſe à Dio piacerà, ch'io ſia viuo. Io ſono in vn laberinto d'intrichi, & in vn mare di trauagli, nõ già ch'io creda, che li ſia

in pia-

in piacere, ch'altri che luidiuēga marito di mia sorella, che certo, a giuditio mio, saria più tosto vn disgustarlo; mà hauēdomi sog giunto, che se ciò non faccio, lui farà cosa, che farà à mè di doglia, e à lui di molto biasmo, e che nō si può far meglio, per suo, e mio honore, che chiudere questo parentado con il sudetto Fiorentino, mi fa star grandemente sospeso, nè posso capir doue tenda questa sua volōtà, & à che fine si sia mosso à procurar tutto questo. Che farai Carino? fallo tù? certo nò. O cielo porgimi tù il vedere, e quāto per il meglio io far deggia. Mà ecco là quel pazzo di Sorbo nostro; ò Dio, la auaritia di mio padre, per isparmio di quattro baiocchi, lo fa compiacersi di vn serno sì sciocco: mira, che atti, & come da sè stesso ride. Doue ne vai pazzo da catena?

SCENA QVINTA.

Sorbo; Carino.

VO', perche ne vengo da casa mia, perche la casa, con il nostro Sig. Padrone, e la vostra madonna madre, nella porta: sono aspettato da voi per parlarli, in casa di messer, di messer Fauno delli Asinelli, messer Carino.

Car. Asino, & vbbriaco sei tù, ò per dir meglio pazzo, e sfacciato.

Sor. Che vi partiste subito, presente lui, mè, io, voi, e lei, che vi domanda, & non vi hò,

prima

prima trouato là, mi disse il vecchio, che io venisse à pranzo, sì che voi sete qui, bisogna gire à render l'imbasciata, se vi piace di darli vdiēza,ò nò: che dite Sig. Guaino, vò, ò non vò, vengo io, ò venite voi per la risposta?

Car. Ah, ah, m'è forza di ridere, ò che bello ambasciatore, che tù sei, horsù veramente la miseria di mio padre nō merita meglio. Che attrauersamento d'imbasciata è questo, che tù mi fai? dì come ella stà, e presto.

Sor. Il fatto stà, che se voglio dir presto non saprò.

Car. Dì presto, ò adagio, come meglio t'è cōmodo, mà dì come t'è stato imposto, che tù mi dichi.

Sor. Come m'è stato cōposto, bene, ascoltatemi; dico, che m'hà detto qui in casa, appresso la porta, in mezo, in mezo della strada, apunto, apunto, con questo mostaccio, che gli volete parlare di vostra madōna madre, senza star troppo, presto, ch'io vi ritroui, e vi rimandi à casa di messer Fato delli Auelli.

Car. Vn'auello che ti copra, e tiri dentro, e presto, scempio, che tù sei.

Sor. E voi con noi venite in tutto, e per tutto, sollecitate, con quelli di casa nostra, che siamo aspettati la giù.

Car. Pur tè solo, e non altri: ò che parole à proposito sono queste di questo pazzo.

Sor. Io dico come sò, se intendete, intendete,

e se

e se non intendete, non ci hò colpa io, che so il seruitio contra mia voglia, e volentiéri, e garbatamente.

Car. Contra il cancaro, che ti venga, e ti di-uori; si conosce bestia insensata, tù mi faresti perdere la patientia, se molto più mi dicesti; entra in casa, che io non ti posso intendere: se non vuoi però dire, che mio padre mi dimanda.

Sor. Nò, nò, à quel modo, Sig. sì, la vostra madonna madre, me l'hà detto il vecchio in persona, e m'hà gridato, e m'hà mandato à cercar lui, per lei, la Signoria vostra.

Car. Bene, bene, più che ne dici, più l'intrauersi. Apri la porta, presto, ripon la beretta in capo pecora.

Sor. O questo nõ farò io, diascane, che me la togliesti; hò aperto, entrate dietro à mè.

Car. All'altra, hai ragion tù, dell'hauer la precedenza.

SCENA SESTA.

Achille. Floridano. Clodio.

NOn m'hà promesso risolutamente, niente di manco credo, che hormai ne potete star sicuro.

Flor. La fedeltà vostra è tanta, e tale, la CORTESIA sì alta, e sublime, che non hà questa nostra etade paragone, e simiglianza alcuna; dal primo giorno, che io vi conobbi, ammirai la bontà, e gentilezza dell'animo vostro.

Clo. O

Clo. O che coppia d'amici cari è questa!
Ach. Deh Dio, Sig. Floridano mio, è vero, che la fedeltà mia, e l'obligo, ch'io tengo con voi è grande: mà la CORTESIA non farà giamai tanto potente di far per voi quanto meritaresti, e di ciò sol ne incolparete la debolezza delle mie forze, e'l poco poter mio: appagandoui della grandezza dell'animo, sempre pronto ad honorarui, ad obedirui, & ad aiutarui in molto più difficil impresa, che non è questa, che tanto il douere, e l'honesto comportano.
Clo. O che suiscerato amore, ò che cortese giouane!
Flor. Deh Sig. Achille mio caro, sono souerchie inuero fra di noi queste vostre parole, che già io vi conosco, e sò, che m'amate; nè occorre darmi altra caparra dell'amor vostro, poiche io ne son chiarissimo, per l'esperiëza fattane da mè in questi pochi giorni, che ambidui insieme consumati habbiamo: & io all'incontro v'amo, e desidero giouarui sëpre, come merita la CORTESIA, & amoreuolezza vostra; son benissimo informato di quanto operate per mè nel negotio di questo parentado, e mi assicuro, che dal Sig. Carino otterrete quã to voi, & io desideriamo. Mà lasciamo questo da parte: quella là, mi disse il Sig. Verg. esser la casa del Sig. Armonide, oue stà rinchiusa, oue soggiorna ogni mia speme.
Clo. Torna pur lì tù, che questo t'importa.
Ach. Sia in buon'hora: state allegramente.

Flor. O quanta sodisfattione io prenderei in vederla hora, e conoscerla, e se nō tutta la persona, almeno il suo gratioso, e risplendente viso ad vna di quelle sue finestre.

Clo. La vederai à tempo; mà, che dico io: in qualche parte egli hà ragione, poiche il comperar gatta in sacco, non è lodeuole.

Ach. Questo, Sig. Floridano, à me non dispiacerebbe, ma io qui non posso farui nulla: mà rendeteui pur sicuro che più bella, più saggia, più nobile, più gratiosa, & honesta donzella di lei non camini hoggi sopra la terra, & io che più volte in Siena l'hò vista, glie ne fò (come altre volte gli hò detto) vera, e sicura testimonianza.

Cl. Huomo veramēte degno d'ogni credēza.

Flo. La sua bellezza (come sapete) è stata da me considerata & ammirata in vn ritratto venuto (per quāto m'è stato scritto dal Sig. Soderino, che me l'hà mandato) dall'eccellente, & immortal penello, e mano, del nō mai à pieno lodato Federico Baroccio: dell'altre sue nobilissime qualità poi resto molto ben'informato per quel che da molti, e da voi in particolare, à cui dò ferma, e sicura fede, hò più volte sentito dire, e questo mi basta.

Ach. Bene: Hormai Sig. Floridano il meglio sia sollecitar l'ispeditione di questo negotio: voi se n'andarete à vostro piacere, e farete con il Sig. Verginio ancora, che potria facilmente abboccarui con il Sig. Armonide, e condurui alla conclusione, & io an-

io andarò a cercare il Sig. Carino, e trouatolo farò ogni possibil sforzo perche si contenti.

Flo. Saggiamente parlate; tanto si faccia, io vi lasciarò, fate qualche cosa di buono, e tornateuene à noi quanto prima, à Dio.

Ach. Tanto farò, state pure di buona voglia; à Dio. Misero, infelice, e sfortunato Archimedoro, pur nascesti al mondo per morir dopò breue vita, nel colmo delle tue disperationi: horsù nō meriti meglio, poiche hauesti ardimento (mosso da inuidia e da sfrenato amore) girtene in Fiorenza, e farteli amico, per volerlo con la tua traditrice mano in casa sua, oue con tante cortesie albergato fosti, à tradimēto vccidere, & essendo riuscito vano il sozzo pensiero, mercè de' sbirri, da quali la fera propria, che questo far volesti, fosti cō quell'arma prohibita, & proditoria, per giusto giuditio d'Iddio (ch'altro non meritaui) preso, legato, posto in oscurissime carceri, e quasi à morte condennato, da lui fosti con tanto suo pericolo fatto trar fuori, e liberato. Mà io sento gēte, lassami tor via di quà per il meglio: ò casa di dolore per mè, e lo merito.

SCENA SETTIMA.

Lupo solo.

O Bel detto fu quello d'Anacarse Tita, ilquale disse, che il ber bene fa l'huo mo matto, e priuo di sentimento: dunque Aless-

Alessandro, e Filippo di Macedonia, Rè potentissimi, con altri gran Signori, & esperti, e valorosi Capitani, perche li piaceua il beuere oltra misura erano pazzi? ò che Dottrina? Io mi credo, che sia la gloria del mondo il ber bene, e il mangiar bene, e non pazzia: ò felice Promaco Macedonio, che non trouandoti mai satio di bere, restasti vittorioso in vna proua di chi più beuesse, e fu di maniera fauorita la tua bibacità, che meritasti per questo vna corona di settecento scudi. O fortunato Niseo, Tiranno di Siracusa, che sendoti detto da gli Indouini, che in breue tempo doueui morire, facesti questa heroica deliberatione di girtene incontro alla morte vbbriaco. Dunque quelli, che biasimano il bere, e mangiar bene, fanno (à mio giuditio) gran torto à se stessi, se pur hanno il corpo come hò io, & hanno hauuto tanti segnalati, & memorandi personaggi beuitori, e mangiatori. Io per mè stò con la mente tanto intento al traffico della gola, e sono di questo tãto inamorato, che poco, anzi nulla ad altro penso, e se faccio qualche seruitio, ò imbasciatuccia à qualche amico, lo faccio per mãgiare, e bere, e non per altro, e se faccio qualche sberettata, cõ dar titolo di Signoria alla Spagnuola, lo fo per impir la pancia. In somma tutte le cose, che dico, tutte l'attioni, che faccio, non tendono ad altro, non hanno altra mira, nè altro fine, che à ben vestir la gola, con diletto,

letto, e spasso di questo trãguggiante gargazzale, e con vtile, e particolar solazzo dell'ampio, e capacissimo vaso di questo vẽtre, di questo corpaccione, di tutto questo Golosseo personal modello, che perciò debitamente honoro, essalto, e magnifico con buone, e numerose viuande, e con delicati, e pretiosi vini. Mà ecco appunto Alfadea in sù la porta, & io ancora stò quì trattenendomi, e chiacchiarando da me stesso: lassami andare; ò ella m'hà già visto. Adesso vò per far la vostra imbasciata Signora.

SCENA OTTAVA.

Alfadea. Lupo.

Alf. Deh sì digratia: molto vi sete trattenuto quà oltre? I segni, e contrasegni datiui, vi ricordano bene, è vero?

Lup. Bene, benissimo, nõ vi date fastidio, che iò m'hò cacciato il tutto nella memoria.

Alf. Horsù andate à trouarlo.

Lup. Io vò à fare il seruitio.

Alf. E se egli è desso, fateli instanza co'l vostro sapere, che si degni obliare lo sdegno, e ritorni in quell'amoroso stato primiero, e venghi à vedermi, se egli non brama in tutto la mia morte.

Lup. Farò il possibile, mà dubito (come v'hò di già detto in casa) che non sia di necessità operare vn gran couertone Signora mia lapationatis. iò temo, che non vi colghi la

brina

brina? Ah,ah,ah.

Alf. Ahime, voi ve ne burlate eh Lupo? non è tempo da scherzi, oh misera me, questo potrebbe succedere di leggieri: lo sapete certo: ditemi il vero?

Lup. Che cosa?

Alf. Se Floridano hà preso, ò è per prender moglie: deh, che fin'ad hora egli deu'esser maritato: dite, che vi disse il suo seruitore? che intendeste da quei gentil'huomini, e forse da Floridano istesso?

Lup. Che Floridano? io non v'intendo, e non lo conosco.

Alf. O, è perche dunque queste vostre parole? e di brine, e di bagnate, e coperte, se non lo sapete? non mi burlate più, non mi affligete tāto, che son pur troppo afflitta, e mal contenta; misera me.

Lup. Non temete di nulla, che io nō tāto dir, che sappia, che costui habbia preso moglie, non sò manco chi egli si sia; hò detto che vn Fiorentino è alloggiato in casa del Sig. Vergilio Maffei, & che è garbato, e gentil giouane, e molto bene adobbato, e vestito di ricchissimi drappi; mà nō sò il nome, e voi v'imaginate, che sia quel vostro amante, che sò io; ciò hò detto à V.S. per scherzo, & à sicurtà.

Alf. Ahime, ch'io dubito, che sia pur troppo d'esso, e se riuscisse vano il dubbio mio, non saria buono se non per me, horsù andate, e chiariteui del tutto se potete, e cauatemi di tanto strano pensiero: il quale si

crudelmente, lima, e lacera questo mio mi
sero, & infelice petto, e mi accenna con
tema, e spauento vna vicina morte per la
perdita d'vn tanto caro, & amato amico.

Lup. Non tanto timore, allegrezza, allegrez-
za padrona mia cordialissima, e dolce, che
se sarà cotesto, che voi dite, e fosse anco
per pigliar donne quì in Roma; son huo-
mo io da farlo pētire, e come saprò la spo-
sa di certo, trouarò qualche trama da sioc-
ciar il parentado, se sarò quel vorace, & a-
stuto Lupo, che son stato per il passato tem
po: lasciate ch'io mi chiarischi s'egli è des
so, e poi qualche cosa farà; andateuene in
casa, ch'io vi lascio: state allegra, che il Lu
po tornarà alla vostra tana, fra poco, con
ghiotta, e desiderata preda; à Dio.

Alf. Ciò voglia il Cielo, che beata me, e non
mal contento voi: lasciami ritirare in ca-
sa, & aspettar la nuoua, o buona, o cattiua,
che frà poco Lupo è per portarmi, ahimè,
che più del mal temo, che del bene speri.

SCENA NONA.

Gianna sola.

O Generoso Capitano che è questo Sa-
nese, liberale, magnanimo, cortese, af
fabile, amoreuole, e in somma (per quanto
hò potuto conoscere, in tre volte, che frà
hieri; & hoggi gli hò parlato) hà tutte le
parti buone, che ad vn giouane suo pari
si richiedono; e poi questa crudelaccia,
questa

questa cagna, questa mastina di Alfadea, stà tanto ostinata à i miei preghi, non volendolo cōpiacere di quātō egli dà lei desidera, e brama: mà s'io credessi di fare: basta, sò ben'io quanto posso, e sò (come si suol dir per prouerbio) oue il Diauol tien la coda; bisogna ch'ella si risolua vn tratto, auanti che lui parta per Napoli, di cōtentarlo: m'ha detto della sua partita, che sarà frà poco tempo; mà che di corto se ne tornarà qui in Roma, e che se egli ottiene da costei, p mezo mio, q̄sto suo nuouo desiderio, auāti la sua partita, mi farà mācia tale, ch'io me ne potrò chiamar sodisfatta: risoluiti Alfadea dir di sì, se tù hai caro la pratica mia: e inuero mi pare vna grā pazzia, vna gran sciocchezza, vn'estrema melensaggine d'vna donna giouane, e bella, nel grado, che si troua costei, andar dietro à tanta costanza d'amore, à tāte promesse, à tante ostinationi, e ferma perseueranza, e per cagion di chi? per persona, che forsi odia lei più, che l'istessa morte; deh pazzarella, quāto meglio li saria esser cortese, e liberale, di quello, che nulla gli costa, à chi l'ama, e desiderà farli vezzi, & vtile insième: hora è il tēpo d'acquistare e amici, e danari, e non aspettare, che gli si increspi il viso, li si imbianchino i capelli, li cadino i denti, ò pure rimanendogliene alcuno, si vegghino negri com'il carbone quando è spento, si ritiri il petto, venghino catarri, sopragiunghino i mali della madre, muti

odore il fiato, lagrimino gli occhi, e mill'al tri mali, e impedimenti si scuoprino nella nostra persona come veniamo ne gli anni della vecchiezza: à questa età poco giouano lisci, solimati, e mill'altri belletti per far ci belle, perche allhora la natura di noi altre donne à gli occhi de glihuomini (se nõ gli hanno però fodrati di presciutto, e se nõ sono affatto scẽpi, e fuori di sè medesimi) non può mostrarsi se nõ debile, e fiacca, & io lo sò, che se ben cerco d'imbellirmi, assettarmi, pettinarmi, tingermi i capelli, e andare in sù l'amorosa vita per piacergli, sò ben'io come mi sento, e basta: intendami chi può. Sarà meglio, ch'io entri in casa, e riporti l'imbasciata del suo seruitio ad Alfadea, e tenti di nuouo, se posso far effetto buono, e cauar qualche risolutione per il Capitano: oh la porta è chiusa, sarà meglio ch'io bussi, tich, toch.

SCENA DECIMA.

Ferino. Gianna.

CHi bussa la giù quella porta?

Gi. Son'io Ferino: vien ad aprirmi figlio, ch'io hò fretta di parlare alla Sig. Alfadea nostra.

Fer. O, sete voi madonna honesta!
Scopriteui la testa,
E fate vn bell'inchino,
E gridate ad alta voce,
Viua, viua Ferino,

Che

Che vi vuò dar per premio vn bagattino.

Gia. Non tante ciarle sfacciatello; viemmi ad aprire.

Fer. O brutta ruffa di bordello: non ci vuò venire.

Gia. La lingua ti sia mozza ghiottarello.
Hor guarda, guarda quanto ardir tù hai.

Fer. Se tù non mi vuoi vbbidire, sappi, che quà non entrarai.

Gi. Voglio, che Alfadea mi senta lei, e s'io nõ ti fo castigare, non mi dir mai più il nome mio. Tich, toch, tuch, toch.

Fer. Nõ far, nõ far, che ti spezzarò le braccia.
Vecchia Gabrina,
Tira in cucina,
Che ti possa vedere alla berlina.
Brutta scanfarda,
Vè come guarda;
Hor vanne col Diauolo, che t'arda.
Mi son burlato cõ voi madõna Gianna mia polastriera segnalatissima, state cheta ch'io vi aprirò hora.

Gia. V, ù: horsù aprimi nella tua malhora. O' che sfacciato ragazzo, anzi foletto, che sei.

Fer: Ah non dir niente alla Sig. Alfadea vè, nonna mia galantina.

Gian. Non gli lo dirò, nò.

Fer. Mi promettete sopra della vostra parola?

Gia. Ti prometto, tira il saliscendi vna volta.

Fer. Mi promettete farmi pace s'io lo tiro?

Gian. Te la prometto, e te la farò: tù mi hai secco il palato, con farmi tanto dire. (la.

Fer. Horsù entrate, e serrate bizolina mia bel-

Il fine del secondo Atto.

ATTO III.

SCENA PRIMA.

Eugenia. Perita serua.

Pe. NTENDI? Non occorre più replicarlo, madõna mia cara, ch'io v'hò inteso benissimo la prima volta: state sicura, e certa, ch'io farò il seruitio, come m'è stato da voi imposto:

Eug. Ascolta: dì anco alla Sig. Liuia, che nõ manchi di rimãdarmi quell'oro filato, che gliè di soprauanzo, ch'io hò disegnato seruirmene per altro: e che solleciti quelle sue zitelle à cõpir l'opera, che siamo à gli estremi, e che Pandora se li raccomanda.

Per. Bene, v'hò inteso di cotesto ancora Madonna: dite, che volete fare di quell'oro? volete forse che M. Pãdora si ricami qualche bella cuffia per porsela in capo, quando sarà infantata?

Eug. Che infantata, scempia, hà ella ancora marito, che vuoi ch'ella sia infantata, pazza, che tù sei? taci, che non ti si conuengono hora coteste parole.

Per. Voi dite il vero; mà se non è ancora accompagnata cõ lo sposo, mi par pure d'ha-

uer

uer vdito in casa, che sia maritata, e che nõ passarà questa sera, ò dimani, ch'il marito gli verrà à toccar la mano; mà lei piange, si batte il volto, si squarcia le chiome, sospira, e si querela molto, e si duole del padre, e di voi padrona mia; e certo hauete il torto, e fate errore à darli vn marito, ch'à lei non piaccia.

Eug. Che piaccia, e non piaccia? Che cosa ne sai? ţl'hà detto forse à tè? s'è forse confidata teco?

Per. Signora nò: mà l'hò intesa lamentare da se stessa, e piãgere nella sua camera molto dirottamente, mandando fuori la voce di maniera, che furono da me intese molte la grimose parole; mẽtre me ne stauo in luogo, doue nè da lei, nè da altri ero veduta.

Eug. Che cosa sentisti tù? dimmi vn poco.

Per. Io frà tãto suo querelarsi, dolersi, e da sè stessa rãmaricarsi, sentij chiaramente dirli. O Pandora disgratiata, ò padre ingrato, ò madre disamoreuole: dunque sarete sì fieri, e crudeli alla figliuola vostra, che cõtra sua voglia la cõgiungerete in matrimonio, con huomo da lei rifiutato, per farla miseramente, in breue spatio di tẽpo, finir i verdi anni suoi, ò pur viuendo, esser cagione, che per sempre scõtẽta, & infelicis. se ne viua? Poi con vn profondo sospiro, ac compagnando la sua pietosa, e mesta voce, disse. Carino, mio caro fratello, sarà da tè ributtata in dietro la promessa, che già facesti di mè al bello, e mal fortunato Archi-

medoro, al cui valore, & alla cui CORTESIA sei tanto, e tãto obligato? come potrà esser questo? che se tù ciò fai, rẽderai oscurissima, anzi del tutto spenta la tua buona fama, e sarai tenuto mancatore delle tua parola. O ingrati parẽti: parẽti ben mille volte ingrati, e sconoscẽti. Questo è quãto io intesi, e piangeua molto dirottamente.

Eug. Se suo padre l'hà promessa, poteua farlo come padre, e la sua promessa è valida, e la deue mãtenere; mà Carino, come figliuolo, non la doueua nè poteua promettere senza licenza del padre, e se Armonide la marita in costui, lo fa per suo bene, e perche sua figliuola, da lui tanto amata, entri in vna casa ricca, come è quella del Sig. Floridano, e non pigli per marito vno, che, ancor che sia nobile, e virtuoso, non hà quasi niente al Sole: altro!, che nobiltà, e virtù bisogna: è bene d'esser nobile, e virtuoso certo; mà la robba passa hoggidì tutte le virtù, e quasi ardisco di dire le nobiltà ancora, come si vede apertamente. Si contentarà ben sì.

Per. Dio lo voglia. Padrona vi prego à non voler acquistar questo biasmo, sì voi, come il Sig. Armonide, in maritarla ad huomo, ch'à lei nõ piaccia, e non vogliate, sforzandola, cõdurla in tal disperatione, che à casa vostra ne succeda poi, per tal fatto, qualche gran vergogna, che la rẽda perpetuamente infelice, e ponga voi in estremo dispiacere, sẽza poterui porgere rimedio alcuno.

cuno. Noi altre donne generalmente siamo volubili, e di ceruello leggiero, sò pur che lo sapete, e bisogna torci, e non darci l'occasione.

Eug. Forse tù saresti vna di coteste; mà Pandora nõ è figliuola di madre, da cõmettere, per qualsiuoglia sdegno, ò occasione, simil fallo. Và per il seruitio, và, e spacciati tosto: e come tù torni, passa à casa di mia cugnata, e dilli, ch'io l'aspetto questa sera in tutti i modi à veglia, insieme con Flauia, e Leonora sue figliuole, e con altri di casa, che parerà à lei; fa c'habbi il tutto à memoria, e torna presto.

Per. Così farò, Signora sì.

Eug. O se Pandora si pẽsa, che noi vogliamo metterla in vna casa d'vn poueretto, che tutto il tẽpo di sua vita habbia da stentare quasi il pane, e ch'io tutto il giorno habbia d'hauer in casa lei, ò li figliuoli, se ce ne verrãno, e come feccaggine mi bisogni dar li hor vna, & hor vn'altra cosa, senza mai requiare, ella s'inganna: nò, nò, io nõ l'intendo così, nè meno suo padre, che è huomo sauio, e prudente: e quando anco si cõtentasse Armonide, per sodisfar Carino, nõ me ne contentarò mai io, mai poi.

SCENA SECONDA.

Carino. Eugenia.

Signora Madre mutate proposito, se desiderate ch'io vi stia apppresso, e di viuer

uer lieta in questa vostra matura età,e se bramate, ch'io vi sia quell'obediente figliuolo, che per l'adietro vi son stato.
Eug. Carino figliuol caro, vorrei hormai che tu cãgiassi fãtasia, e ti cõtẽtassi di cõpiacer il tuo Padre, e me tua cara Madre, che è il douere, e sai, come prudente, che per tutti i debiti di ragione sei tenuto à farlo.
Car. Per debito di ragione, come obediente figliuolo, io sò d'esser tenuto ad obedirui, & honorarui in cose lecite, & honeste: mà conoscendo in voi difetto alcuno (ò proceduto da gli anni, ò dalla ingordigia della robba, come nella maggior parte de vecchi ricchi, hoggidì suole auuenire) son tenuto à riprenderui, lo deuo, e voglio fare; mà però moderatamente, e con humiltà, come nel maritar Pandora hò sin quì fatto, e son per far sempre: e se voi non farete conto dell'honor mio, che pur credo io esser vostro figliuolo; nè manco voi hauerete alcuna sodisfattione, nè in maritar lei, nè meno in accasar mai me, che, come non posso far altro, vi leuarò Pandora delle mani, e la metterò in qualche luogo honorato cõ sua volontà, che non potrete cõ ragion sforzarla, & indurla al vostro intento, senza il consenso suo, & io medesimamente pigliarò habito tale, che in boschi, e cauerne finirò la vita mia, e vi lasciaremo soli, vecchi, e per vostra cagione mal contenti, e lo vedrete.
Eu. Deh! Carino figliuolo, che parole sõ quelle, che

le che ti escono di bocca?ti parerebbe dũque bene maritar tua sorella (ch'altra sorella che Pandora non hai) ad vn pouero che stentasse il vitto?ah' dou'è, figliuolo, il tuo bell'intelletto? dou'è la prudenza che per il passato hai sempre dimostrata? dì vn poco?

Car. Perche mi gouerno con prudenza, e con ragione, questo intendo che non si essegui-sca; nè vi crediate che Archimedoro, sia morto, ch'io son certo, ch'egli è viuo, e se è di facoltà pouero, è all'incontro sì carico di Virtù, sì nobilmente nato, & hò riceuuto da lui tal guiderdone, che giorno, e notte andauo pensando, come io potessi in ricõpensa della sua fedeltà, e CORTESIA premiarlo; nè conoscendo altra strada, che questa, sentendo da altri, anzi accortomi io stesso esser egli d'vn'honesto desiderio di Pandora acceso, m'indussi à promettergliela di mia propria volontà per moglie, e presente il Capitano Altitonãte, il quale anco me ne essortò, e pregò insieme, gli diedi la fede, come v'hò tãte, e tante volte detto, con soggiongerui anco che se Archimed. era poco abõdeuole de' beni della fortuna, hoggi da gli ingordi, & auari tanto apprezzati, e stimati, li fosse da noi assegnata dote tale, che potesse viuere da gentil'huomo suo pari cõ vostra figliuola, e mia sorella sua consorte, ancor che gli venissero molti figliuoli.

Eug. Si è? dimmi vn poco; vorresti tu restar

pouero per tua forella? disgratiato tè,non pensi che maritandola à questo Cittadino tanto ricco,con dote conueniente, & honesta,tu poco scapitarai,anzi quasi niente, che sono i denari in cassa di tuo padre;farai i parenti, che te ne potrai preualere in tutte le tue occasioni,che sai chi è suo Zio, e tu restarai ricchissimo?

Car. Signora Madre,queste vostre ragioni sono vane:percioche io non nego, che Floridano non sia ricco, e partito assai maggiore, che non merita il grado nostro; mà non solo io sono inuaghito,& innamorato delle virtù infinite di Archimedoro,come Teseo del valor d'Hercole, che per ciò nõ pensaua mai come potesse se non imitarlo. e lo seguitaua sempre: mà mi conosco di maniera obligato all'indicibile sua CORTESIA, ch'io son risoluto, e fermo col pẽsiero di volerli attẽdere quãto già li promisi: fate così (che tanto hora hò detto in casa al Sig.Padre)ritrouandosi Archimedoro viuo,dateli dote cõueniente al tempo d'hoggi,anzi quella medesima che fete per dare à Floridano, e fateli carta, chedopò,la vostra morte(trouãdomi io all'hora viuo,ò gli heredi da me generati, se à ciò mi hauerà destinato il Cielo, anzi la mia,od altra volontà) habbia Archimedoro.à partir meco ciò che all'hora si trouarà del vostro, e la dote, che li date non debbia esser cõpresa nelle parti, ch'io mi contento chẽ ne habbi i doi terzi sù,ch'io

resti

resti senza niēte, che sarò molto più sodisfatto, che se la desti à costui senza dote, e se ciò farete, io vi sarò sēpre buō figliuolo, mi scioglierete da l'obligo, dimostrarete di amarmi, e di far conto, che gli huómini mi tenghino per huomo, e non per mancatore e violatore di fede, e senza credito, & se resto pouer'huomo, dopò la vostra morte, mi procacciarò il vitto, e quāto per la mia vita sarà necessario, lasciando da parte gli intrighi delle moglise pur hò sperāza di viuere: viuono gli animali: purche non resti macchiato l'honor mio, robba in là: metteteui bene à memoria queste parole p mandarle ad effetto; perche quando farete altrimente, spinta dalla vostra auara ostinatione, farete poco piacere à Pandora, mal per voi, e torto à me; voi m'intendete: pensatela bene: io vi lascio.

Eug. O cielo, ò poco aueduto figliuolo; costui è priuo di ceruello: Dio ci aiuti: ò che douemo far noi in tanto trauaglio? voglio chiamare vn poco Armonide; mà stà; eccolo, che vien' à basso con Sorbo, voglio aspettarlo.

SCENA TERZA.

Armonide. Sorbo. Eugenia.

EVgenia, che fate costì fuora, e sola? state molto di mala voglia, e parmi, quasi, che piangiate: dite?

Sor. La douete far dormir sola, e li deue rincre-

crescere, e perciò stà mal contenta.
Eug. Doh'brutto pezzo di forfante, sfacciato, e temerario: tu non mi conosci?
Arm. Che hà egli detto, ch'io non l'hò inteso?
Sor. Niête detto, e mãco fatto il vostro Schia uetto Sig. Armonide mio cordialissimo.
Eug. Non hà detto cosa, che importa, nò: mà è vn forfãte, fà il pazzo, & è più tristo, che scemo certo.
Ar. Scostati di quì, e tirati alla lũga ad aspettar mi, che hor hora andaremo dal S. Vergin.
Sor. Così farò per disubidienza.
Ar. Dite Eugenia, che cosa hauete di nuouo? state allegramente: corpo di mia madre, sia mo pur'hormai nelle nozze; bisogna mo strarci contenti, & esser in effetto.
So. Fermomi io quì, ò arriuo ĩ Cãpo di Fiore?
Arm. Che Cãpo di Fiore, importuno? ferma ti pure costì: hor dite cara moglie mia.
Eu. Il trauaglio mio (amãtissimo cõsorte) si è.
Sor. O Sig. Arm olacco stò io fermo, fermo, ò pure vò spasseggiando come fanno i cittadi ni innamorati?
Arm. Fà, e stà come tu vuoi, e acchetati.
Sor. Horsù tanto farò, girò facendo l'amore sù per queste fenestre.
Eug. Di gratia caro marito mio toglieteui di casa questo scioccaccio, subito, che torna Bagnino, ch'io ve ne prego, e se quello nõ vi basta (che veramẽte è poco per casa no stra) pigliatene vn'altro, ancor che voglia più salario; che questo n'arreca vergogna, e danno insieme.

Arm.Danno non già. O si volete dir voi Eugenia, è vn bello auuanzarsi il mese cō costui, appresso vn'altro, almeno dieci, ò dodici giulij, & anco ne serue in casa (come sapete) per huomo, e dōna, dico per seruo, e serua, questo vuol dir qualche cosa: bisogna hauer l'occhio al spēdere hoggidì: se è sciocco suo dāno, non vuol dir nulla q̄sto.

Sor.O, ò, io spasseggio pure sgarbatamēte; ò, io sò pur lesto; questa beretta, e per farmi guadagnare almeno cento innamorate.

Eug.O Dio, che vi vale tāta strettezza? a che vi serue tanta auaritia, nella quale vi sete così incarnato?

Arm.Hoggidì (consorte mia) è di bisogno, anzi di necessità hauer cura alla robba; perche chi hà robba è accarezzato: tutte l'altre son bagatelle.

So.O, se'l padrone mi facesse portar la spada, io farei pure garbato, potta di non sò che mi dire, io farei garbato, garbāto, anzi garbatissimo.

Eug.Horsù gouernateui a vostro modo: tocca à voi, che sete huomo; e se bene, p esperienza, ancor'io posso saper qualche cosa, niente di meno, nō è cōueniente ch'io voglia se non quel che voi volete.

Arm.Sì, sì lasciate pur fare à me, che già molti anni hò gouernato, e retto; seguite il vostro cominciato ragionamento.

Eug Il mio trauaglio, dico, si è, che Carino nō si cōtēta in modo alcuno, che noi maritiamo Pādora in quel Fiorētino, & hora

si è

si è partito da me molto sdegnato, si che io me ne stò tutta mesta, e trauagliata.

Arm. Ancor'à me, nó molto fa, hà detto cote ste parole, al suo solito ostinato nel partito di sua sorella con quel Sanese; mà s'inganna à l'ingrosso. Dico, che se non si contenta lui, siamo cōtēti voi, & io, & à noi tocca; se di nostra figliuola voglio, che facciamo tanto, quāto piace à noi; mi saria ben di sodisfattione, che lui ne fusse contento assieme cō noi (e sapete, che per ciò ci habbiamo vsato seco grā diligēza) mà se s'è in capricciato di darla ad huomo pouero, per hauerne vna volta hauuto vn seruitiuccio, & gli l'hà promessa senza nostro cōsenso, la sua promessa non è valida, e non potea farlo; perciò, appresso gli huomini, & anco appresso le leggi viene ad esser nulla: perche l'huomo nō può promettere quelche non è suo, e promettendolo, non è obligato à mantenerlo, e la ragione non può sforzarlo; per tanto quietisi Carino, e cōtētisi, che farà il suo meglio. Io son'vscito di casa à posta, per trouare il Sig. Verginio Massei nostro parēte, e, senz'altra dimora chiudere il parentado. Voi tornateuene in casa, e confortate Pandora à voler congiungersi con il nostro volere, e che ella nō voglia dar più orecchie à quella bestia del fratello: andate: Sorbo doue sei?

Sor. Eccomi padrone: ah, perche non mi fate portar la spada?

Eug. Sig. mio, io son da vna banda molto sodisfatta

disfatta di questa vostra risolutione, e da l'altra molto trauagliata; percioche Carino dice voler leuare di casa Pădora, se questo facete, e metterla in qualche luogo, & lui voler viuer solo ritirato frà boschi, e tăte altre paure m'hà posto nel capo, ch'io mi trouo frà Scilla, e Cariddi; però è bene veder di placarlo: e dice di più, che prima voria, che voi la desti à quel suo amico, & lui lasciasti pouero, anzi mendico, che senza dote darla à quest'altro: guardate vn poco, che bel capriccio è questo.

Sor. A' Sig. Padrone, voi non mi rispondeste quando io vi dissi.

Arm. Ghe cosa spacciati tosto.

Sor. Se voleuamo voi, io; che ci caciassimo la spada ne'fianchi.

Ar. Ti possa esser cacciata in mezo il petto buaccio: a chi non faresti venir collera?

Sor. E che vadi il resto.

Eug. O Dio, che v'hò detto? Horsù io me ne torno in casa. Il Cielo sia quello, che infonda sopra di voi la buona ventura, e tăto si esseguisca: sò che m'hauete inteso:

Ar. Benissimo: andate pure, che faremo cose, che staranno benissimo, e ne saremo lodati, non dubitate.

Eug. Dio lo voglia.

Sor. Oh, vorrà, vorrà, diauol fallo, ch'io me la perdessi.

Ar. Sorbo camina, e fa, che stij come i buoni, e sauij seruitori; e non far sempre cose da pazzo.

Sor. Da pazzo? no, nò, questo nò, eccomi da voi appresso;

Ar. O non mi ti accostar tanto: che ti hò hora io detto?

So. Bene, bene, buono, buono: nō miricordauo

Ar. Voltiamo di quà. Dar'ogni cosa à Pandora? restar lui pouero? ò sciocco, e mal'aueduto Carino: tu nō simigliarai mai tuo Padre.

SCENA QVARTA.

Capitano. Ruga.

FV così grande la paura, ch'io hebbi di hauerti, co'l vento di questo mio fulmine, morto, che temendo (com'io ti dissi) che la corte non sopragiungesse, e mi facesse prigione, mi tolsi via subito: e veramente, che mi sapeua anco male d'hauerti sì vilmente vcciso;

Ru. Sapete quel che mi campò Sig. Capitano, ch'io non restai morto?

Cap Che cosa? dì vn poco.

Rug. Quel Mamalucco senza braccia, ch'è la in quel cantone: miratelo. Sotto vn vostro vibrar di spada, mi vi nascosi, e poi mi tolsi via.

Ca. A, a, sì, sì, è Pasquino quello, se tu nol sapessi Ruga, il quale (ancorche sia di marmo) parla senza rispetto.

Ru. Dite da douero, ò pur burlate meco Sig. Padrone?

Cap. Dico da senno, io nō burlo altrimenti.

Rug A me par gran cosa, che i sassi parlino.

Cap. Parla

Cap. Parla sì ti dico, mà con la lingua d'altri però: horsù lasciamo da parte questo ragionamento, che à noi poco importa: fare mo forzati questa sera d'andare ad alloggiaro co'l Sig. Carino nostro amico, e padrone, e soggiornar seco almeno doi, ò tre giorni; poiche m'hà fatto cotanta instāza: e poi partiremo per Napoli, come t'hò det to: mà mentre ci tratteniamo quì oltre ad aspettarlo, per nō stare in otio, voglio narrarti cose, che hauerai caro di sentirle.

Rug. Secondo la materia del ragionamento.

Cap. O, ragionmenti da miei pari.

Ru. Per farmi fuggire vn'altra volta, è vero?

Cap. Non fuggirai altrimente, ch'io non trarrò fuori la spada, e cauandola fuori, ti legarò con vna fune ad vn de miei piedi, e cosi non fuggirai.

Rug. Son vostro, à riuederci non mai più.

Ca. Fermati, e doue ne vai pazzo? non temere ch'io non son per farti paura altrimēte: io scherzo teco, ascoltami di gratia.

Rug. Ascoltarò volontieri sù, quando mi sia da voi promesso da quel generoso Capitano, che vi tenete, nō cercar fune per legarmi, nè meno leuar la spada dal suo luogo.

Ca. Mi tēgo, e son Capitano de i più generosi, de' più strenui, de' più magnanimi, de' più esperti, de' più temuti, che hoggi habbia il mōdo tutto, e ti prometto nō cercar fune, nō cercar capestri, non toccare, nō approssimare, non fare mouimēto, nō segno, non pensiero, nō forza, non atto alcuno di trar

fuora

fuora questa sanguinosa, e sẽpre vittoriosa Fusberta, hor'ascoltami, e volontieri.
Rug. Dio m'aiuti: dite pur via, che v'ascolto.
Ca. Mi souuiene, come fui, quattro anni sono, nella Moldauia, & à i confini anco, per il Transiluano, oue era parimente in nostra compagnia il gran Cãcelliero di Polonia, & iui spinto auanti quel crudo cane de' Tartari, che con grossissimo, e potentissimo essercito, voleua sforzare il passo per vnirsi co'l grand'essercito de Turchi, il quale era in campo aperto co'l suo solito orgoglio, sperando sottomettere alla sua potentia non solo la Moldauia, la Transiluania, la Polonia, e l'Vngaria insieme; mà in breui giorni la Germania tutta: onde quel valoroso Prencipe Sigismondo Battorio, guida norma, specchio, e gloria hoggidì del mondo tutto, speme de Prencipi Christiani, terror de gl'empij, fece proponimento, per mio cõsiglio, vietarli il passo, & intendendo anco da mè, ch'il Serenifs. Massimigliano, p Cesare Augusto, staua per azzuffarsi co'l Turco, più animosamẽte si risoluette, perche giũto il barbaro stuol di Tartari à quei cõfini, egli cõ bell'ordine di battaglia spinse auanti il primo squadrone, & il valoroso Duce, che testa faceua à tutti gli altri, abbassata la visiera, dato de'sproni al suo valoroso destriero, imbracciato l o scudo, impugnata la lancia, fu il primo à mouersi à dar danno all'inimico, e nõ volse à mè supplicãte, quel luogo concedere.

Rug.

Rug. Saria ſtato freſco: poteuan paſſare ſicuramente i nimici.
Cap. E diede cõtro di quelli cõ tanto furore, che gli cominciò à trattenere, e vcciderne molti. Io, ch'alla coda ſtauo, fatto vn giro, e colto in mezo l'inimico, che molto gagliardamẽte co'l Prencipe cõbatteua, tratta dal fodro queſta valoroſa ſpada, con animo, e volto di Marte.
Rug. Alle noſtre: che ti diſs'io? ſarà bene prender la ſtrada.
Cap. Fra di loro mi caccio, e fendo, e foro, e taglio, e attrito, e ſminuzzo, e fo notomia d'huomini, e caualli inſieme; e fu tãto gagliardo, & impetuoſo il mio rinforzo, e ſuſsidio, che quel groſſo eſſercito di Tartari, in breue ſpatio di tempo, andò tutto à fil di ſpada; nè ancor ben queſta vittoria guadagnata: apparſe dalla lunga vn grã ſquadrõ di Turchi, che s'inteſe eſſer da 20. mila in circa, de' quali accortomi, n'auiſo ben toſto Sigiſmondo, e pregandolo attendere al fine, e fare il reſto, e dare à Tartari il ſcaccomatto, da mè ſicuro moſtratoli, e guadagnar anco le lor vittouaglie, e monitioni, lo pregai giuntamẽte, e ſupplicai, che à mè ſolo di quelli il carico laſciaſſe, come fece, e ſopra il mio buon deſtriero ardito, e viperoſo là inuiãdomi (che ſomigliauo il grã Cocle Romano ſopra il ponte cõtro Porſenna) feci, contro quegli empi cani, fatti, e proue tali, à notabiliſs. danno di quei rapaciſsimi Traci, che quãdo il Prẽcipe, e'l grã
Cãcel-

Cãcelliero 'co'l resto del lor cãpo iui arriuorno, io haueuo già posto in rotta il Turco, e due vittorie si guadagnorno à vn tratto, mercè del forte, inespugnabile, e segnalato braccio, di questa Altitonãte machina tutta degna d'Impero; sì che se il Trãsiluano, e il Polacco tien cõto di mè, pensalo tù. Olà, alle nostre, costui non si vede, e doue sarà andato? Ruga, ò Ruga.

Rug. Signore.

Cap. E doue sei tù nascosto?

Rug. Al luogo solito.

Cap. Ah, ah, ah; è pur grande, e strauagante cosa, ch'io faccia nõ solo tremare, impaurire, impallidire, inhorridire, e fuggir gli huomini cõ le parole; mà i riduchi quasi in niente. Vien quà presto, ch'io taccio, e nõ parlo per hora più di guerra, sù, sgrotta fuori dico:

Rug. Vhimè, ne, ne, ne, ta, ta, à, à: la brauura vostra simiglia il ramarro, che percuote, e vccide gli huomini, ancorche non gli siano molto vicini, ohi, e, e, che sia finito il parlar vostro per sẽpre, ah, che sei vna bestiaccia.

Cap. Ah, ah, te lo credo, nõ sei tù primo à far isperiẽza di questo mio bestialaccio valore: timore, e flagello delle genti, nè meno à dirmelo. Mà taci, ch'ecco di quà il Sig. Carino, nostro amoreuolissimo amico:

Rug. Mi sarà forza tacere, che dice tanto lui, che sarebbe bastãte abbattere, vincere, e far tacere, in meno di due hore cinquecento audaci lingue, che se li opponessero.

S C E N A Q V I N T A.

Carino. Capitano. Ruga.

BEn sia del strenuo Sig. Capitano Altitonante, padrone mio colendissimo.

Cap. E ben sia del mio Sig. Carino amätissimo, e caro.

Car. Così si fa? venire à Roma, e nõ far cõto delli amici? à fe, à fe, che nõ poco hò da dolermi di voi padron mio.

Rug. E' vna gran fratellanza questa.

Cap. Signor Carino, quel che si è fatto, nõ si è fatto per nõ far cõto di lei; mà perche vẽni io con certi miei compatrioti in cõpagnia, quali mi sforzorno ad alloggiar all'Orso, nè, per honôr mio, potei far altro; mà credami pure, che il mio desiderio era, questi quattro, ò cinque giorni, che mi deuo trattenere qui in Roma, dispẽsarli intieramẽte tutti cõ V. S. laquale sò, che mi ama di cuore, e volentier mi vede: sì che del passato habbia patientia, assieme cõ esso me, per la cagion sudetta, e da quì inanti, mentre dimorarò in questa Città, son tutto suo, e per tale me li dono, e dedico.

Car. Debito suo era, come amico, e padrone, venire à trouarmi subito quiui giunto.

Ru. O molto l'ama cõstui: mà male il conosce.

Car. E se bene cõ V. S. erano altri, poteua menarli assieme con esso lei à casa nostra, e pigliar sigurtà di me, che poteua, e può farlo senza alcuna sorte di rispetti, che per amor di

di V. S. farebbono da mè ftati veduti, & alloggiati volentieri, che (lodato fia il cielo) ci è foftanza, e facoltà di poterlo fare, con pòco danno, e molta fodisfattione: bafta, nó fi fa così Sig. Capita. cô chi l'ama più, che sè fteffo, pure patiêtia: nô mi credeuo effer tenuto da V. S. nè ingrato, nè auaro, che non è hoggi, che lei mi conofce.

Ru. O poter di mè, che fento io! coftui l'ama con tutto il cuore, fe i fatti corrifponderanno alle parole.

Cap. Hà ragione V. S. à dolerfi di mè; mà io non haurei mai fatto quefto latino, di menar'à cafa fua quattro, ò cinque perfone ad alloggiare, maffime per doi giorni, che tâto fono qui dimorati meco, e poi ciafcuno hà prefo il fuo viaggio. Hora, che fon reftato folo co'l mio feruitore, fon côtento (come già gli hò detto) far quâto mi cômâdarà, & in quefto mio arriuo qui per paffaggio, trè ò quattro giorni ne goderemo infieme.

Car. Come trè, ò quattro giorni: e perche nô vn par di mefi?

Cap. Perche nô poffo, per hora, cô honor mio farlo, che io (à dirla in fecreto cô lei) hò lettere dal Vice Rè di Napoli, che mi troui là alla fine di quefto mefe.

Car. Che buone facende hà V. S. Sig. Capit. con fua Eccellenza? fe la mia dimanda è lecita però.

Cap. Come lecita? anzi leciti ffima, che l'obligo dell'amico è confidar il fuo fegreto cô l'altro amico; dirò à V. S. fi parla molto alta-

to altamente della lega, & vnione frà Prẽcipi Christiani contro il Turco, e perciò, credo io, che s'habbia da far elettione d'vn Generale per il Rè Cattolico; e perche Filippo sà chi son'io, & hà notitia de i fatti egregij, mostrati da mè contro Vgonotti, e contro Turchi, e Tartari, in Francia, e in Trãsiluania, per tanto credo io, c'habbia fatto risolutione, e cõchiuso nel gran Cõsiglio di Spagna di dar questo carico à me, e per questo n'habbia scritto al suo Vice Rè di Napoli, e cõ gran solicitudine, e fretta cõmandatogli, che mi facci chiamare, come in vero egli hà fatto. Iò nõ hò voluto mãcare di pormi in via, e là andar voglio; mà non credo d'accettar altrimẽte questo genera-
Rug. Non credere ogni cosa. (lato.
Car. Sig. Cap mi piace molto, che V.S. da sì famoso Prẽcipe sia chiamata à vn tanto grado, e dignità; mà perche stà in forse d'accettarlo?
Rug. Perche nõ deue esser il vero: l'intẽdo io.
Cap. Per degni rispetti, ch'io li dirò cõ più cõmodità da solo, à solo. Hora hà V.S. vdito, Sig. Carino, il caso interuenuto al nostro amato Archimedoro?
Car. Di che? della sua morte forse?
Cap. Signor sì.
Car. E che è vna baia certo.
Cap. Dio lo volesse, ch'io mè ne contentarei, e non poco.
Car E' così, li dico, credami; (ue?
Cap. Che nuoua ne hà V.S. e da chi? e di do-

Car. Da persone veridiche, e di buon luoco.
Cap. Piacesse al Cielo, che questo fusse.
Car. Sarà li dico, se ne riposi pure. ragionaremo poi.
Cap. Tutto mi consola Sig. Carino mio, io nō risposi all'vltima lettera di V. S. percioche doueuo venire, come hora son venuto, e quello, che haurei hauuto à scriuere, più chiaramente dirò à bocca, e confermarò al Sig. Armonide suo padre la promessa fatta da V.S. ad Archimedoro, & in suo aiuto, e di sua sorella, e d'Archimedoro insieme, farò tutto quello, che à buon'amico si cōuiene, e dirò la verità in somma.
Rug. Pur che sia così.
Car. O come V. S. è giunta à tēpo Sig. Capit.
Cap. La cagione?
Rug. Che sarà.
Car. La cagion'è questa, che è giūto qui quel Gentil'huomo Fiorentino (del quale V.S. è in qualche parte informata da mè, essersi molti mesi sono, caldamente acceso di mia sorella, senza hauerla pur mai veduta) per accasarsi seco, e mio padre, al mio dispetto, vuol chiudere questo parentado.
Cap. Questo saria ben fatto, quando s'hauesse chiarezza, che Archimedoro fusse morto; quando nò, saria troppo pregiuditio all'honor di V.S.
Rug. Buono, costoro ragionano di nozze.
Car. Non è morto altrimente dico, vēga V.S. Sig. Capitano, che quella là è la nostra habitatione; mà veggio la porta chiusa, seguitiamo

tiamo questa strada, che entraremo per quella di dietro.
Cap. In buon'hora; camini V. S. senza cerimonie Sig. Cari. che fra noi mal si conuengono.
Car. Questo è debito mio, andiamo.
Cap. Ruga, doue sei? camina.
Car. Venite, venite giouane.
Rug. Vengo, vengo Signore.

SCENA SESTA.

Clodio solo.

TVtte le Republiche, mētre si gouernorono con diuersi pareri, & per molti ad vn tempo, poco, e quasi nulla fecero di buono, e che ciò sia vero, gli antichi Romani trouandosi senza Prencipe, & essendo in qualche trauaglio di guerra, & in altri pericoli, tutta la lor salute rimetteuano in vn solo, dandogli ogni autorità, e chiamandolo Dittatore. Gli Albani ancora (mancata la stirpe Regia, morto Emilio, e Numitore lor Rè) faceuano questo, per nō incorrere in qualche disordine, mercè de' diuersi pareri, e voleri, mutando anno, per anno; Duce: tenendolo, in vero, come Prencipe, e Rè, mentre duraua tal officio, e carico. I Greci (come dice Teofrasto Filosofo) faceuano il medesimo. Certo, che'l parere vuol'esser libero, e spedito, & hauere potestà di fare ciò, che li piace. I Romani, hauendo guerra con Fidenati, e non hauendo capo assoluto, e libero, furono superati, e vinti:

vinti: perilche, accortisi dell'error loro, fecero tosto Dittatore Marco Emilio, quale, nel primo fatto d'arme, che fece contro quelli hebbe vittoria. Trouandosi anco, i medesimi Romani, senza Dittatore, quando Francesi pigliarono Roma, e strettamente assediorono il Cāpidoglio, nel quale assedio moriuano di fame: di cōmune cōsenso creo rono Furio Camillo, valoroso Cittadin Ro mano, che per molti anni haueua hauto essi lio dalla patria, ilquale, co'l suo ingegno, e valore, liberò Roma, scacciando, lor mal grado, i Francesi dalla Città, e suo distretto; così fecero anco nel pericoloso caso d'Annibale cō Fabio Massimo. Altri infiniti esēpi potrei addurre in questa materia, che sariano superflui; mà il parlar da me medesimo per le strade, potrebbe farmi acquistar nome di matto, che bastarebbe, ch'io mouessi solamente le labbra; mà è pur forza, che chiuda il mio discorso. Vna di queste Republiche apūto, stata senza capo per buona pezza, è il mio padrone, che per tāti cōsigli, per tanti pareri, per tanti voleri, hora della sorella, hora delli zij, hora de gli amici, & hora d'altri parenti, mai hà voluto, nè saputo risoluere, chi pigliar douesse p moglie, & ne hà hauute alle mani più d'vn paro, ricche, belle, e ben nate, come veramēte al grado suo si cōuiene: e se adesso, co'l mezo delle lettere, venuteli dal Sig. Soderino suo zio, sopra questa Sig. Pādora, del nome, e bellezze della quale, solo per il ritratto veduto

veduto così fortemente si è inuaghito, non
fosse stato (à guisa delle dette Republiche)
dato il carico, e l'autorità tutta ad vn solo,
nō era per far niēte, & à questo è stato elet-
to il Sig. Verginio Maffei, huomo di molta
qualità, e molto intrinseco del Sig. Soderi-
no, ilquale in pochi giorni hà fatto più, che
Carlo in Francia, e non l'hà fatto venire à
Roma indarno, che hoggi, anzi hor hora,
hà chiuso il parentado cō il Sig. Armonide,
e mi hà mandato a cercare il mio padrone,
che vn pezzo fa partì di casa cō certi gentil'
huomini parēti del Sig. Vergino, dicendo-
mi ch'io passassi à Pasquino, doue io son gia
arriuato (se pur riconosco ben'il luogo, e la
statua che spesso parlar suole) e poi voltassi
in Nauona, che oltre di là potrei facilmēte
trouare Fabino, mādato dal suo padrone per
vn seruitio ad vna bottega di Falegname,
nō lungi dalla Rotonda, oue alquanto s'ha-
uea da trattenere, ch'eglim'indrizzarebbe à
casa di quei Signori, nella quale si deue ri-
trouare il Sig. Floridano mio padrone, e
che lo riconducessi à casa: soggiūgendomi,
che si faceua anco cercare il Sig Carino,
acciò si troui presente all'instrumento del
parētado, se però si cōtentarà, ilquale, quā-
do pur stia nella medesima ostinatione, suo
padre è risoluto à fare il foglio senza lui,
cosa, che à me non piace molto. Voltarò
di quà.

SCENA SETTIMA.

Pandora sola.

COstei nō torna. Hor sarai pur Pā dora, tuo mal grado, hoggi data per moglie à Floridano: nè ti varrà più dir di nò, nè meno ti giouarà l'aiuto di Carino, il quale tanto s'è operato per il ben tuo, cō l'ingrato padre, e con la disamoreuole madre, e se questo fia, qual donna sarà più di me misera, & infelice al mondo? qual maritata in peggior grado sarà posta? quando mai hauran forza le ricchezze, in cui trouar mi deuo, far sì che fuor della mia bocca si conosca vn minimo segno di riso se non finto? qual gioie, qual superbe vesti hauran mai possanza di farmi star contenta? qual corteggiamento, e prattica di honoratissime, e nobilissime Cittadine, cō fedel seruitù di serui, e di donzelle potrà mai piacermi, e contentarmi? Sia pur grande, e suisceratu l'amore, e beneuolenza di esso marito, che mai potrà intenerire la dura pietra, che entro'l mio petto (d'odio, e sdegno ripieno contro qualsiuoglia suo verso di me amoreuol pēsiero) sepolta giace. Deh sfortunata, e mal contenta fanciulla: dunque comportarai tu semplice, e volubil feminella, ch'altri che Archimedoro goder ti deggia? questo non mai: ò mio trauagliato pensiero; mà ben fermo, e costante: e poi tu non sai già, che Armonide con

Floridano

Floridano si habbia data la fede; mà che Carino tuo fratello habbia ciò fatto cô Archimedoro, ne sei certa, e sicura: tu nô puoi esser di doi à vn tratto: e se ben Carino ti è fratello, e non padre, co'l voler di Carino è stato il tuo consenso, e nô cô quello di tuo padre. Ahimè questo è pur vero, nè ci sarà mai, dandomi sicuramête à credere, che di ragione, ancorche padre mi sia, sforzare in ciò non mi possa: sà pur, ch'io gli hò detto, che non me li prometta, ch'io non lo voglio: e, poiche mio fratello m'hà promessa ad Archimedoro, e che mio padre per questa sua maledetta auaritia, non si côtenta, io intendo di viuer serrata in alcun luogo pio, che tanto hò detto à Carino, & in somma, più contenta farò di starmene iui ritirata, che prêdere altro marito che quello, al quale lui m'hà promessa, e quando pure nostro padre farà ostinato: e vorrà affatto affatto, che anichilata sia la sua promessa fede, è vero, che, come figliuola obediente, mi conosco tenuta (per comandamento diuino, per debito di natura, e per ordine delle leggi) ad obbedire alli miei genitori; mà non però che le leggi mi sforzino: e sforzâdomi le humane leggi, mi difendono in questo quelle d'Amore, il qual non vuole, anzi mi comanda con espressa autorità; ch'io obbedisca mio fratello, non facci torto ad Archimedoro, nè meno vadi contro la mia naturale inclinatione; Guarda fortuna crudele, se tu pur mi ten-

ti, se tu pur m'affligi, che metti in pensie-
ro ad ambi i vecchi, e da lor mi fai dar nuo
ua, che'l mio dolce, e fidel amante sia mor
to: deh questo non piaccia al Cielo, più to-
sto dia à me non sol'vna, mà mille, e mille
morti, se tante in corpo humano dar si pon
no: misera me, ā, che mal termine mi vedo
esser giunta? mà credero bene, che mio pa
dre non chiuderà il parentado senza Cari-
no: Carino sò, che non vi consentirà, e non
vi consentendo lui, non è per farsi nulla:
deh sciocca Pandora auerti, che'l disegno
non ti venghi fallito, perche tuo padre è
partito di casa molto risoluto di chiudere
il negotio. Dio m'aiuti. stà, son chiamata.
Signora hora verrò; ò ecco Perita, son den-
tro la porta con Perita: ò misera me, Peri-
ta spacciati presto, camina.

SCENA OTTAVA.

Perita. Pandora. Sorbo.

ECcomi Signora, eccoui l'oro restato in
questo fazzoletto, e ciò che mi hà da-
to la Signora Liuia.

Pan. Bene: che porti di nuouo da quelle Si-
gnore? stà bene mia Zia?

Per. Stà bene Signora sì, non sò che ci sia al-
tro di nuouo se non che ragionano del vo-
stro parentado.

Pan. Come del mio parentado?

Per. Del vostro parentado Signora sì: non più
tosto fui giūta là, che quelle dōne mi fece-
ro cer-

ro cerchio intorno, e con grand'instãtia mi dimãdauano se era vero che voi foste maritata.
Pan. O meschina me, come son fatta fauola del volgo? e tu che gli rispondesti?
Per. Gli risposi, che credeuo di sì.
Pan. Che credeui di sì? sfortunata Pandora, è già diuolgato per tutta Roma, che tu sei maritata à questo Fiorentino.
Per. E che? non sarà forse vero?
Pan. Non che non sarà vero: prima mi vcciderò con le proprie mani.
Sor. La, sol, fa, re, mi, do, re, re, re, mi, fa, sol, la, sol, fa, mi: Dio ui contenti Sig. Pandora padrona mia appassionata, & anco voi madonna Perita mia galante.
Pan. A Dio Sorbo: di doue vien tu hora?
Per. Tu sei molto allegro: qualche buona nuoua tu ci porti.
Sor. Nè buona, nè cattiua al mio parere, è la nuoua ch'io portò: però che è nuoua d'allegrezza fratelluccia mia carnale, il Sig. Armondaco hà dato moglie alla Sig. Pandora nostra qui presente; che ne dite voi madonna vi spiace?
Pan. Mi spiace appunto; deh Cielo, che sarà pur troppo vero. Perche ritorni tu à casa senza il Sig. padre?
Sor. Perche hà parso cosi à noi, e me l'hà comandato lui, acciò faccia il seruitiale alla vostra madonna madre per suo contento del parentado fatto, e conchiuso adesso, adesso, senza la mia presentia. à Dio.

Pan O misera me, che odo io? ascolta doue ne vai? ascolta dico.
Sor. Non hò tẽpo: la mãcia la voglio io, la Signoria mia, l'honor sarà tutto di Sorbo, e la contentezza vostra.
Per. O che ti rompi il collo sempliceiaccio. Horsù, che vostro padre si hauerà data la fede co'l Signor Floridano, certo: Signora contentateui.
Pan. Ch'io mi contenti? per qual cagione? dillami vn poco di gratia.
Pe. Dirollaui: nó hauete voi à prẽder marito?
Pan. Che sò io? forsi che nò.
Per. Anzi forsi che si, che lo sò io. Hauẽdo voi à prender marito, non potete migliorare, perche (per quanto io hò da vostra madre inteso) questo è delli primi, e più nobili cittadini di Toscana, & è giouane, e garbato, che altro volete?
Pan. Io nõ voglio nissuno dico, e se alcuno p marito volessi, non vorrei lui: non m'intro nar più l'orecchie: prima mi eleggerei, in questa mia giouenile età, la morte per com pagna, che lui. Signora, eccomi, vẽgo, vẽgo.
Per. Chi è quella che vi chiama Signora?
Pan. La Signora madre dice, che Carino è in casa, che mi dimanda: fagliamo le scale presto, che io più che mai habbia fatto, e con maggior feruore gli replicarò quel che più volte gli hò detto; egli ha inteso l'animo mio. seguimi.
Per. Andate pur là, che vi seguirò; mà prima voglio serrar la porta.

S C E N A N O N A.

Clodio. Floridano. Lupo.

Signor sì.

Fl. SE te l'hà detto il Sig. Armonide, che venghi à cercarmi?

Cl. ue l'hà detto il Sig. Armonide, e'l Sig. Verginio insieme: & mi disse anco il Sig. Verginio, ch'io haurei trouato Fabino, & insegnómi il luogo, oue mi disse, ch'egli sarebbe stato, e m'haurebbe imparato la casa di quei gentil'huomini: mà non m'è occorso trouar Fabino altrimente; poiche, auanti ch'io sia giunto là, s'e incontrato in V.S.

Flo. Mi ero partito all'hora, all'hora da que' Signori, che voleuano in tutti i modi accõpagnarmi, e m'è stato forza farli lũgo contrasto per rimouerli cõ modestia da quella loro gran cortesia; mà nõ hò potuto far tanto, che alla fine hanno voluto darmi quest'huomo da bene per compagnia.

Cl. Sia in buon'hora, solecitiamo dũque, che n'aspettano cõ grandissimo desiderio, e mi hanno fatta molta instanza, ch'io con ogni solecitudine venghi à trouarni.

Lu. Se la cosa importa, affrettiamo pur'il passo.

Flo. Amico, io v'hò detto (come sapete, per questa breue strada, che habbiamo fatta assieme) in parte il maneggio del parentado, che si tratta tra me, e la Signora Pandora figliuola del Sig. Armonide, e dimandatoui delle qualità di questa giouane, e se la co-

noſcete, m'hauete riſpoſto di conoſcerla, e m'hauete detto, che lei è vna delle nobili, honeſte, belle, e virtuoſe cittadine, che ſiano entro queſta famoſiſſima Roma. Ve ne ringratio molto; poiche con queſto voſtro ben dire, non ſolo m'hauete confermata la giuſta, e ben degna lode dell'eſſer ſuo; già molti meſi datami; mà maggiormente infiãmato il deſiderio à bramar di chiudere cõ ogni preſtezza il parẽtado, e goderlami.

Lup. Sig. mio v'hò detto la ſchietta verità, credetemi pure, che nel mio dire, non v'è ſtato vn minimo neo di maſcara.

Flo. Ve lo credo, che alla preſenza vi dimoſtrate huomo da bene.

Clo. Da bere, e da mangiare, e d'adular forſe: che preſẽza d'huomo da bene, che egli hà? ò amor pazzo! padrone ſoleccitiamo: licentiate queſto voſtro amico, che non habbiamo tempo da perdere, e poiche con V. S. ci ſon'io, non occorre ch'egli ſi pigli queſto ſcommodo d'accompagnarui.

Flo. Si bene.

Lup. A me non è ſcommodo niſſuno ſignori, che vengo volentieri; e poi vi ſono obligato, per la gran corteſia vſatami queſta mane in caſa del Sig. Verginio.

Flo. E ſtata nulla quella vſataui, in luogo doue io nõ ero padrone, riſpetto à quella, che prometto di farũi, quando io ſarò accaſato con Pandora, che alli noſtri conuiti intendo, che continuamente ſiate per ſpaſſo, e condimento delle noſtre allegrezze; che ſe

non

non m'inganno vi conosco molto faceto ;
Lup. L'accetto molto volentieri, e credetemi pure, ch'io son l'istesso, che vi pensate.
Clo. Te lo credo, e forse anco ruffiano. licentiatelo padrone.
Flo. Si bene: attendete s'hauete altri negotij, che per hora nò hò più bisogno di voi.
Lu. Si pure, come nò: caminate pure, ch'io vi seguo.
Cl. ò questa sì, che farà bella lò che sfacciato!
Flo. Nò dico: ci riuederemo ben presto, & offeruarouui quanto vi hò promesso.
Lup. Ne son certo.
Flo. Tenete.
Lup. Che cosa?
Flo. Questa piastra, che in segno della nostra amicitia per mio amore vi goderete, vi lascio.
Clo. Gli farà rider l'occhio.
Lup. Seruitore fedelissimo della S.V. e vi ringratio di tanta cortesia, senza alcun mio merito.
Flo. Meritate questo, e più assai, & alla giornata ve lo farò vedere, à Dio. Clod. camina.
Clo. Tanto farò: ò fortuna ladra, & assassina, ò va serui fedelmente Clodio, crepa pur nel la fatiga giorno, e notte p il tuo padrone, che mai è per farti mancia (se non si muta però) d'vn giulio, & à q̃sto, senz'obligo, alcuno al presente hà donato vna piastra.
Flo. Camina dico.
Clo. Eccomi: vi seguito, vi seguito.
Lup. O buona ventura, che è stata la mia! io

credo certamente hauer la fortuna per il ciuffo, poiche le cose mi vanno tanto propitie: mà chi è quello che veggio là? pare il padre della malinconia: voglio stare vn po co da parte, & ascoltarlo, se potrò intendere quel ch'egli dirà.

SCENA DECIMA.

Achille. Lupo. Alfadea.

IO deuo essere l'essecutore, io il boia, io l'homicida alla mia vita? poiche deggio cōdurre à casa del Sig. Verginio, il Sig. Carino, acciò si troui presente (com'è bene il douere) al chiudersi di questo parentado? ahi sfortunato, e misero Archimedoro, che farai? e che altro vuoi fare, se non attēdere ad esseguire quanto al tuo amico hai promesso? hor eccomi, Fortuna, fatto tuo bersaglio, malgrado di Carino, di Pandora, e mio insieme, ahi, mal'aueduto giouane.

Lu. Di che si può egli querelare! io non l'intendo.

Ach. Prima doueui riparare cō argini, e sponde alla piena, ch'era per dāneggiar tanto il tuo incaparrato giardino, e non (dopò che quella hà preso'l possesso, e di lui impadronitasi) andar pēsando come potresti fare p cacciarla fuori; mà che dic'io? ch'io cerchi guastar questo parentado? questo nō sia già mai; vēghino più tosto p me, e sopra di me mille morti, mille supplitij, mille vergogne, prima ch'io tal cosa non pur facci; mà

sol

sol pensi di farla.

Lu. Vna grã lamẽtatione fà cõ se stesso; ma chi può essere: io non lo conosco: ben mi sembra nel vestire vn filosofo di quelli antichi.

Ach. O Cieli, doue lo potrò io trouare? à casa non voglio già andar'à chiamarlo. Dolce, e cara Pandora, sarà dunque pur vero, che hora dalla bãda tua, si põghi fine al grãde, suisceerato, & honesto amor nostro, poiche ĩ altr'huomo collocarai i tuoi pẽsieri?

Lu. Comincio à intenderlo. Costui vinto da gran passione, e dolore, nõ vedẽdo gẽti, nè credẽdosi esser da alcuno inteso, fà apũto, come fanno i musici, ch'ogni volta più altamente mandano fuori la voce. Parla di Pandora, e mostra esser di lei grandemẽte innamorato.

Ach. Ahimè, che quei dolci, & amorosi sguardi di quelle due fiammeggianti sue stelle, quegli occhi sereni, che rendeuano traquillo questo affãnato cuore, che faceuano dolce ogni mio doloroso martire, che rasserenauano la nubilosa mia mente, che ristorauano gli afflitti spiriti miei, allettati, & hormai presi da nuouo amore li scorgo, contro ogni ragione, nell'altrui potere. O maledetta, e peruersa sorte mia.

Lu. Voglio starmene ancora nascosto, e meglio sentir quel che dice.

Ach. Mà, come sarà mai possibile, dolce anima mia, che tu, consentendo alla volõtà de gli auari, & ingrati tuoi genitori, ti lasci indurre a prẽder per marito altr'huomo, che

me?

me?Le false promesse, che con sì affettuosi giuramenti, trè anni sono, mi facesti in Siena, nõ ti fecero mia? La fede, che ricercasti, volesti, & hauesti da me, quãdo cõ tãt'agio nostro, ci ritrouassimo vltimamẽte insieme, di nõ prẽder mai altra dõna, che te, nõ mi fece tuo? E come ti darà mai il cuore di mãcar'a te medesima, e render vana qlla fede, che p pegno di vero, & infinito amore haue sti dal più fedele, e leale amãte c'hoggi viua? Sai pur Pãdora? (ahimè nõ dirò hormai più mia, poiche ad altri in breue sei p darti) che Carino tuo fratello, nulla sapẽdo di questo, non molto dopò (mercè del rileuãte aiuto da me datoli in oppormi all'impeto di coloro, che in quel proditorio assalto voleano priuarlo di vita) mi si scoperse di maniera obligato, che conoscendomi della tua rara beltà inuaghito, e delle singolari, e diuine dotti del nobilissimo animo tuo fido amatore, spontaneamente si mosse (ancorche cõ aggiũta delle preghiere del Capitano Altitonante cõmune amico) a farmi di te promessa tale, che nõ senza graue offesa della mia fedeltà, e della sua riputatione si può tornar'indietro. Mà misero, & infelice me, che, se bene (per quãto hò fin'hora dal Sig. Carino medesimo inteso, mẽtre per seruir'il mio Sig. Florid. a cui tanto mi conosco tenuto, hò più volte, a tutto mio potere, fatto proua di mouerlo a mãcarmi di parola, & a rẽdermi la data fede) egli nõ vuole, a patto alcuno, ritirarsi, & in questo

suo

suo ꝑposito se ne stà fermo, e saldo qual du rissimo diamāte, sarà nōdimeno astretto a farlo; nè seguirà, ꝑ questa sua grā costāza, che, malgrado di lui, e de' risoluti, e stabili suoi pēsieri, nō si chiuda fra poco, il parētado, ꝑ cōpimēto del quale altro nō s'aspetta, che la mia tornata à casa del Sig. Verg.

Lup. corpo del lupo, che cosa intendo io? costui è certo quel'Archimedoro, che Armonide dice esser morto: voglio sētire il fine.

Ach. Patiētia, io son tenuto per il Sig. Florid. & obligato a priuarmi di lei, & nō lo facendo, sarei finto amico: godi dolce anima mia, e cōtentati, poiche goder ti deue vno de' più cari amici, che hoggi io habbia al mondo. E tu infelice Archimedoro, che farai poi per la perdita di sì pretiosa, e ricca gemma? il tēpo mi cōsigliarà: attēder deggio hora a cercar Carino, e veder di trouarlo, e trouato, che l'haurò esortarlo a venir'a casa del Sig. Verg: e che lasciando tāta sua ostinatione voglia hormai cōdescēdere alla volōtà del vecchio: sarà bene ch'io arriui al Pellegrino, oue spesso ei si trattiene.

Lu. hormai son capace del tutto: questo è certo Archimedoro, e parmi, che sia strauagāte il suo parlare, perche si duole di perdere Pādora, & egli è quello che esorta Carino, per quāto hò cōpreso, à voler contentarsi, che sua sorella diuēti cōsorte de l'innamorato della Signora Alfadea, ilquale è certo quello, che nō è molto m'hà donato questa piastra: voglio hor' hora raccontar questo

caso

caso alla Cortegiana, e poi qualche cosa sarà: la porta è chiusa: sarà bene, ch'io bussi, tich, tuch, toch.

Alf. Chi bussa à basso?

Lup. Vn Lupo domestico Signora.

Alf. O sete voi? ben dite il vero, che sete domestico, e cortese: io tiro il saliscendi, entrate, e serrate,

Lup. Tanto farò.

Il fine del terzo Atto.

ATTO IV.

SCENA PRIMA.

Carino. Capitano. Ruga.

I cōsolo, Sig. Capitano, che V.S. habbi anco sētito l'animo di mia sorella: e se bene, come fanciulla, timidamente hà parlato, nientedimeno si è chiaramente cōpreso, che vuol prima morire, che cōportar ch'io māchi di quāto in Siena ad Archimedoro (alla presentia di V.S.) hò promesso, si che io non intendo, à patto alcuno cōsentire, che Floridano sposi mia sorella, ancorche da Archimedoro proprio (giudicato morto) me ne sia fatta effi-

efficaciffima inftanza.
Cap. Sà dunque di certo V.S. Sig. Carino, che Archimedoro è viuo?
Car. Certiffimo dico.
Cap. Hà molto ben ragione: sò che nõ li deuon effere vfcite della memoria le parole, ch'io hò detto in cafa, e in fauor fuo alla fua Sig. Madre; e certo hò detto la verità, cõme sà V.S. Sig. Carino; mà lei ftà molto oftinata, e con l'animo tutta intenta a voler per fuo genero quel Gẽtil'huomo Fiorentino, per effer lui (come lei dice) molto ricco.
Rug. O maledetta auaritia, ò mifera pouertà, poiche fenza rifguardo di virtù, di nobiltà, di bontà, di valore, di fapere, e d'altre buone parti, che fi deuono, fopra tutto l'oro del mõdo, ftimare, e pregiare, fei affatto, affatto dall'altrui ingordigia difpregiata, fchernita, vilipefa, gittata per terra, e calpeftata.
Cap. Veramente, che la Sig. Eugenia fà cõtra ogni douere, e cõtra la legge di natura, percioche quella fanta, e benedetta legge non voleua, che fi faceffe ad altri, fe non quello, che l'huomo haurebbe voluto, che altri haueffero fatto a lui: nõ sò quanto foffe piacciuto a lei, in quei tempi, ch'ella fi maritò, che i fuoi genitori gli haueffero dato compagnia da lei ricufata, & odiata.
Car. Certo V.S. dice bene, & è la verità; perche io hò intefo più volte dir'a mia madre ifteffa, che effendo innamorata d'Armonide mio padre, fe i fuoi genitori nõ gli l'haueffino dato, s'era rifoluta prima viuer fola cõ vn'al-

vn'altra sua sorella maritata; cõsiderate vn poco hora quãta ingratitudine lei vsa verso sua figliuola, e come affatto mostra essersi scordata di sè, accecata dalle ricchezze; mà non si curi, se ne pentirà.

Cap. E' pur gran cosa Sig. Carino, che tutti nel proprio interesse ci ingãniamo: ò Cieli, pare a me, che faccia torto a lei, et a V.S. insieme, ed è così inuero. perche se bene Archimedoro nõ è molto ricco, è pur nato della nobil famiglia de' Petrucci, & è giouane virtuoso, e garbato: che più? hà posto per V.S. a pericolo la vita sua, come sà, & io lo sò.

Car. Lo sò, e voglio sempre tenerlo fermo, e scolpito entro il mio cuore, nè mai per alcun tẽpo mi si scãcellarà dalla memoria la gẽtilezza, e la CORTESIA del mio caro Archimedoro, & in tutte l'occorrẽze deuo, e voglio seruirlo, amarlo, honorarlo, e riuerirlo, ancorche per questo io fussi certo, e sicuro di cader'in disgratia de' miei ingrati, & auari parẽti. Quãto sia grãde, Sig. Cap. il debito dell'amicitia, e l'obligo de' riceuti benefitij, lo farò hora chiaro, & aperto in breui parole, anco ne gli animali senza ragione. Racconta Plinio nella sua Natural Historia, che nell'antico secolo fu vna giouinetta, che peruenutali alle mani vna picciol'Aquilina, leuata dal nido alla madre, quella alleuò cõ molta amoreuolezza, e beneuolenza, finche fu piena di piume, & in età di volare, & allhora fù dalla giouane posta in

fta in libertà, e lasciata andare: in ricõpensa della qual Cortesia, e liberalità, quell'Aquila spesse fiate predaua vccelli, e quelli portando alla donna viui, parte della fatta preda lasciaua in dono alla sua cortese amica: e vedẽdola vn giorno esser morta, e posta sopra vna funebre catasta di legne, per esser brugiata (come in quei tẽpi, e luoghi si costumaua fare de' morti) iui si fermò, quasi dolente, e piangente l'estinta benefattrice: e quãdo vidde acceso il fuoco per arderla, anch'ella vi si gettò sopra, e volse esser brugiata seco.

Rug. Bellissimo essempio.

Car. O se quest'animale sẽza discorso conobbe, il grand'obligo, c'haueua a quella dõna, per hauerla alleuata, e fatta libera, quanto maggiore lo deuo hauer'io ad Archimedoro? e V. S. lo sà Sig. Capitano.

Cap. Lo sò benissimo: mà.

Car. Mà che? dite Signor mio.

Ca. A V. S. nõ occorre dir altro, ch'è prudẽtiss.

Car. Deh, nõ fu così grãde l'obligo di Metello Pio verso chi l'hauea generato, quãto maggior'è quello, che tengo io ad Archimedo. che m'ha cãpato da morte: perche se Metello con prieghi, & humiltà, ch'vsò al Senato, fece ritornar'il padre in libertà, per obligo di natura era tenuto a farlo; mà l'amico mio, quasi nõ conoscẽdomi, cõ l'armi in mano, tutto cortese, si pose in mio fauore: onde molto maggiore fu la pietà, e di più premio degna, che Archimedoro mo-

strò

strò à me, di quella, che Metello vsò verso il suo genitore. Dunque in questo mio petto, in questa mia idea si è chiusa, e starà sempre memorabile la vera amicitia de' trè Decij, la fedeltà di Tolomeo Rè d'Egitto, d'Ariobarzane Rè di Cappadocia, e di Seleuco Rè di Sicilia, che si priuorono de' proprij Regni, per farne Signori, e Rè i loro amati figliuoli. Non fu (cred'io) maggiore l'amicitia di Mitridate, e di Meerodoro, quella d'Alessandro Magno, & Onosicrate, di Scipione, e Massinissa: non maggiore l'obligo, e l'amore, che Artasserse Rè portaua à quel suo valoroso, e fedel Capitano: non tanto fu amatore Creso Rè de' Lidi delle virtù d'Anacarso, quãt'io son'acceso del valore, e belle virtù d'Archimedoro, & alla Cortesia d'vn tanto fedel amico, obligato. Di modo che son risoluto farlo marito di Pandora, malgrado de' miei genitori, e di chiunque contra di me si verrà in ciò opporre; e basta.

Rug. Dio ci aiuti.

Cap. Horsù Sig. Carino, V. S. dia luogo alla collera, e gouernisi con prudentia, poiche prudente è sempre stata. Sarà bene, che se ne vadi à trouare il suo Sig. Padre, hauẽdoli detto il suo seruitore, ch'egli lo dimanda, e veda rimediare al male auanti, che più creschi: e quando alla fine per vostro honore non si possa far altro, eccoui appresso il figliuol di Marte, eccoui la norma del valore, che co'l fulmine di questo gagliardo braccio,

cio, co'l fuoco di questa arruotata spada, e co'l rimbōbo di questa tremēda, e spauenteuol voce, a vn sol vostro cēno, a vn sol girarmi d'occhio, darò terrore, darò spauēto, porrò in fuga, vcciderò, ridurrò, con pochi colpi di spada, in minutissima poluere tutti i vostri inimici: e di questo stateuene sicuro, e certo. Horsù me ne vò alla posta co'l mio seruitore, per vedere se ancora mi son' arriuate lettere dal Vice Rè, e poi tornarò verso casa di V.S. e come mi potrò abboccare co'l suo Sig. Padre, gli dirò quel che hò detto alla Signora, & anco d'auantaggio. Son tutto suo.

Cap. nō occorre; attēdete pure a' fatti vostri.

Car. Se V.S. torna prima di me a casa, le stātie consegnateui saranno aperte; io vi lascio.

Rug. O che ventura.

Cap. Fateui vn'animo da Cesare Sig. Carino. Ruga vien via.

Car. Ben, bene, qualche cosa farà. Questo Capitano Altitonante mio amico a parole fa vn gran tagliar d'huomini: credo veramēte, ch'egli sia brauo; ma hora è vscito troppo.

SCENA SECONDA.

Capitano. Ruga. Ferino.

RVga è partito il Sig Carino, è vero?

R. E partito Sig. sì.

Cap. Auanti che noi andiamo alla posta, ti voglio dire, ascoltami: hieri passando di là da questa piazza (tu nō eri meco nò, che t'haueuo

ueuo mandato nel vicolo de' Sauelli a sapere quãdo veniuano le lettere di Napoli) e mirando proprio in quel vicolo lã, viddi (alzata, che fù quella gelosia) vna delle belle creature, che mai a' miei dì mi ricor di hauer visto, la quale (per segno, ch'ella medesima mi diede) la stimai meretrice; anzi lo seppi io di certo da vna donna, che dopò hauer alquãto ragionato seco in strada, nella partita la seguitai alla lunga: era costei vna di quelle donne, che van facendo qualche seruitietto, e portano qualche ambasciatuccia a'poueri, e bisognosi amanti: e perche l'indicibile bellezza di quella Cortigiana, in vn tratto m'infiammò il pet to; non meno che facesse à Marc'Antonio Cleopatra, parendomi anco, che m'hauesse dato alquãto di sperãza, con volger più volte verso di me le due lucẽti, e sfauillãti stelle de'ladri occhi suoi, donai alla donna imbasciatrice tre giulij, caldamẽte pregãdola, che mi fauorisse d'introdurmi in casa della giouane con sua buona gratia, con promessa, se questo facesse, haurebbe da me più ricca mancia. Conosco veramente esser vergogna ad vn par mio andar dietro à gli amoretti delle feminuccie, e rimetterci assai di riputatione; mà restai di maniera acceso di quel suo leggiadro aspetto, ch'io me li feci schiauo.

Rug. Buono: mà che donna è questa? è forse quella, che questa mattina è stata al nostro alloggiamẽto, e che parlò ĩ secreto cõ V. S.

Cap. E' quella

Cap.E' quella sì:tu l'hai capita benissimo.
Ru. hà ben garbo d'essere vna valéte ruffiana.
Cap. Di cotesta razza cred'io, che sia.
Ru. Credo dite! E se fa i seruitij per vno, che nō hà mai veduto, chi volete, che sia qualche gétil dōna? deue essere vna, che già fallita, e dismessa la mercantia della sua bottega; si farà poi messa (come si suol dire) à filare, & à sonar' il campanello per viuere.
Ca. Hor sia chi esser si voglia, che nō pare per anco, che l'amica si contenti farmi la gratia da me dimandatali per mezo suo: m'hà bē detto, che se bene la Cortigiana nel parlare s'è mostrata assai ritrosa, hà nondimeno compreso, che nell'intrinseco desidera, ch'io li diuenti amico.
Rug. O, ò, è da star certo su'l grande: e che? vuol forse, che vn vostro pari gli caui la berretta? lassatela andare nella sua malhora; qui nō hà da essere la nostra stanzia; voi nō la conoscete padrone, state in ceruello, che nō vi credeste d'andare per spedire le bolle à Napoli per Spagna, e le spediste in Roma per Francia, e per Polonia.
Cap. Zi, zi, taci bestia, ch'io sento, anzi veggio non sò chi alla gelosia, deu'essere forse lei, voglio parlargli da me stesso: è essa certo.
Ru. O ei s'innamora per poco questo mio padrone; horsù stiamo à sētire le belle parole.
Cap. Bacio le mani dell'Altezza vostra Signora mia, perche non vi degnate alzar'vn poco la gelosia, acciò ch'io possi mirare il vostro risplendente, & angelico viso? che ter-

mini sono questi,che voi vsate co'l strenuo, e valoroso Cap. Altitonãte,che co'l suo robusto braccio,e curua tanaglia,sicuramẽte la sua spada, come ritorta, ristretta, e accompagnata vite dall'artefice lauorata, stringe, & incauerna seco,e con quella poi atterra gli stẽdardi, dissipa le schiere,estermina ogni squadrone, pone in fuga esserciti,e si fa flagello de gl'inimici,e terrore del mondo tutto.Io son quel folgore di Gioue, quel tuono di Marte,quel baleno,e fulmine di battaglia,che è stato bastãte nelle guerre di Francia,d'Vngaria,e Transiluania, à distruggere e porre in rotta,mãdar alla morte,precipitar nell'inferno, dare à Satanasso migliara, e migliara d'heretici, & infideli, cõ questo valoroso braccio;mercè della madre natura gratia di questo almo ardire,di questo cuore.che entro à questo mio Enceladato petto(da Gioue,e da Marte cõ tanta potẽtia fabricato)alberga; deh sì di gratia alzate vn poco quell'empia, crudele, & iniqua gelosia, che vietandomi il vederui, s'oppone a' miei contenti, alle mie gioie,a' miei piaceri, & a' miei maggior diletti.

Fer. Sig. Capit. hor hora farò con voi, & aprirò la gelosia: tratteneteui vn poco,poco.

Cap. Farollo signora mia, e volentieri.

Rug. Dio ci aiuti.che farà? le cose cominciano andare molto strette; se però costei non vuol trappolarci.

Cap. Si farà pur rotta quella dura selce, spezzato quel durissimo diamante,e mollificato quel

to quel cuor proteruo. che quella donna mi diceua hauer trouato colmo d'oſtinatione. In fatti biſogna hauer fronte, hauer ardire da sè ſteſſo; che tãte roffiane? che tanti robbatori di danari? ò che ſciocchezza grande è l'andar dietro à queſti tali! Stà, eccola, che ritorna, ſcoſtati Ruga preſto.

Rug. L'hò fatto alla prima io Signore, per ogni riſpetto.

Fer. Sig. Cap. accoſtateui vn poco più ſotto la geloſia, che noi meglio c'intenderemo, e vederemo, ſenza eſſer da altri inteſi, e viſti.

Cap. Eccomi à voi obedientiſſimo ſeruo, e ſchiauo in catena ſignora, e padrona mia. Deh vita mia cara ſolecitate, ch'io ardo, brugio, e ſon tutto fuoco.

Rug. Starai à vedere.

Fer. Sig. Cap. ammorzate vn poco quel fuoco, che tanto vi brugia, cõ queſt'acqua: à Dio.

Rug. Olà, olà, ſi inacqua il baſilico: ò buono, ò buono; è vn ragazzo, ſe bene hò viſto, in cambio dell'innamorata, ah, ah, hoimene.

Cap. O ſcelerato, ò furbo, ò manigoldo, à queſto modo ſi trattano i pari miei? ò pouero Cap. Altitonante, gran mancanza ha dato hoggi coſtui all'honor tuo. Ruga aiutami, ch'io voglio gettar queſta porta à terra, e vccider quanti ſtanno entro quella caſa, e poi dargli il fuoco, & arderla tutta: phù.

Rug. Al fuoco voſtro hanno trouato rimedio Sig. Cap. ò voi puzzate phù, phù: torniamo all'alloggiamento preſto, e laſſate andar la colera da bãda, nè penſate à patto alcuno

di metterui à fare ciò che hauete hora detto, che saria gran mancamēto alla grandezza, e brauura vostra, perche quādo anco vi succedesse bene questo vostro pensiero, ne acquistareste più biasimo, che lode: diriano poi le genti, il Cap. Altitonante hà vcciso vna feminella, e vn ragazzo; se questi sono i guadagni d'amore, io fo pensiero non mi innamorar mai; andiamo padrone, che vi metterete altri panni, à questi se le puol fare il bugato sicuramente: e se auanti la nostra partita di Roma v'intopparete in quel putto, pagatelo con quattro schiaffi del seruitio, che tāto cortesemēte hora v'hà fatto.

Cap. Andiamo pure: voglio, che tù gli dij cinque mila coltellate auanti che partiamo: e se non esce fuori altramente, voglio, che tù salischi sopra quel tetto, rōpi il pauimento, e metti ogni cosa à ruina, e precipitio.

Rug. O, ò, vè, eccomi diuentato Sansone, eccomi trasformato in Hercole, ecco, che di vna Ruga ben vile, e piccola, mi son fatto va Gigante Nembroth. Horsù ci hauremo tempo à pensare à questo.

Cap. Se tù starai ancora vn poco con me Ruga, ti farò diuentar anco vn Cesare, vn'Hettore, e vn Satanasso.

Rug. Tira pure à te. Alla proua ti voglio. Voltiamo di quà, che è più coperta.

Cap. Sarà bene: habbiamo hauuto sorte, che io non hò ancor condotto la valigie in casa del Sig. Carino, che se hora mi bisognaua andar là à mutarmi, mi sariano state fatte

le risa

le risa da quelli di casa, ero vituperato sù.
Rug. Saria stato il vero troppo.

SCENA TERZA.

Fabino, Gianna.

O M. Isidoro, ò M. Polidoro, non sò che mi far altro, non saprei io stesso doue mi cercar più per trouarlo: son stato in Borgo, in Banchi: che più? hò trauersato fin'a i Cesarini, e gira di là, e gira di quà, nô l'hò trouato altrimente; al fine son passato per Nauona, e condottomi qui à Pasquino per il medesimo effetto, e pur indarno; sarà bene ch'io volti à man destra per questo vicolo, passando in Câpo di Fiore, e cô meza imbasciata me ne torni à casa, e se'l padrone vorrà questo mastro di casa del Sig. Soderino, gli sarà forza aspettare, che torni alla sua habitatione, & all'hora mandarmi à lui, se gli verrà più à tempo.

Gia. Alla fede buona, che se voi non vi risoluete cacciar di casa questo vostro paggio, questo sfrenato, e prosontuoso ragazzo, vi potria vn giorno interuenire male, e basta.

Fab. Che cosa deue hauere questa serua, ò per dir meglio Ruffiana d'Alfadea? è molto adirata.

Gia. Hauer hauuto ardire di gettar l'acqua, e forse peggio che acqua, fingendo esser Madonna: & à chi? forse à vn plebeo? à vn Capit. di quella qualità: Dio ci aiuti, che nô ne voglia fare qualche gran vendetta.

Fab. Le voglio dimandare, che cosa ci è di nuouo. Che hauete Mad. Gianna, che sete così corrucciata?

Gia. Non hò nulla; t'importa à te? attendi à i fatti tuoi.

Fab. O, seruitore, non vi si può parlare? voi sete molto altiera madonna polastriera.

Gia. Madonna la lepra, che ti diuori: ò guarda vn poco, che belli intoppi mi si apparano auanti: tua madre vendeua la cicoria, è vero? ò pur teneua camere locande?

Fab. Mia madre era donna da bene, e non vna infame come sei tù: brutta lorda.

Gia. Ch'io mi sia nè brutta, nè lorda: nõ puoi dir tù di verità lingua serpẽtina.

Fab. Cotesto, e peggio ti si può dire: credi forse, ch'io non ti conoschi?

Gia. Se tù mi conosci, non mi puoi conoscere per altro, che per poueretta, e massara di questa donna quì.

Fab. Di questa donna quì dice; tanto poteui dire guattara, e roffiana d'vna meretrice.

Gia. Vh, che ti si secchi la lingua fin al palato: mi raccomando à Pasquino, che ti castighi come meriti, scelerato.

Fab. Ah, ah, ah, che mi castighi Pasquino? & io prego Marforio, che ti creschi ogni dì di conditione nel grado, che ti troui hoggi; fin tanto, che sij scopata per tutta Roma.

Gia. Io credo certamẽte, che la fortuna si prẽ. da giuoco di me: mi voglio ritirare in casa per il meglio: questo è vn folletto certo: dì dì, che possi dir tanto che perdi la parola, e

caschi

cafchi morto:sfacciato.

Fab. Dalli, dalli: si rinchiude nella tana la volpe. phù, tira, tira, che hà loffato: ò che costu mata donnicciuola! forse che non fa monna honesta, che sij impesa, disse l'Ascolano; ò io l'hò fatta pur salire in colera, ah, ah, ah: horsù sarà meglio, ch'io ritorni à casa, che è hormai tardi, & il padrone si deue lamentar di me.

SCENA QVARTA.

Lupo solo.

Lascia la colera da parte Giāna, io nō voglio sētirti più: sò bene, che nè Madōna, nè tu, nè io ci hauemo colpa alcuna: glie n'hà ben date quattro, credi pure; che per questa sera non hauerà freddo all'orecchie: e tu come t'incontri in questo Capitano tuo amico, lo sgānarai del tutto. V'hò inteso Signora, & se farà possibile lo farò. A queste bagatelle di queste dōniciuole, io vi dò poco orecchie: certi lor'innamoramēti, certe passioni strabocchevoli, e sospiri, che mostrano trarli dall'intime parti del cuor loro: all'amor della gola io stò intento, e di giorno, e di notte mai in altro studio, nè in altro pēso. Inuero fù vn grā giuditio quello di quei saggi Filosofi, & Astrologi, che volsero, che tutte le parti del corpo humano fossero sottoposte à diuersi pianeti, e segni celesti: l'orecchia destra dissero esser sottoposta à Saturno, e la sinistra à Gioue, la

parte destra del naso à Marte, la sinistra à Venere, l'occhio destro al Sole, il sinistro alla Luna, e la bocca à Mercurio: e che l'Ariete habbia cura del capo, e del viso, il Tauro del collo, Gemini delle braccia, e de gli homeri, il Cancro del petto, del polmone, del stomaco, e de muscoli, il Leone del cuore, del fegato, e del dorso, la Vergine de gli intestini, e del fondo del stomaco, la Libra delle reni, de i fianchi, e del naso; lo Scorpione del membro, dell'huomo, e della natura della donna, il Sagittario de i fiãchi, il Capricorno delle ginocchia; Acquario del le gambe, e delli stinchi; i Pesci de i piedi, e qui fecero fine, e dissero bene, non sottoponẽdo ad alcuno di questi segni, ne piane ti la gola; percioche questa hà sol per superiore, e prẽcipe Bacco: ò felicissimo Bacco, che del più bel mẽbro, del più delicato sei maggiordomo, anzi Rè: dica chi vuole, e sa, che frà tutti i mẽbri, che sono in questo nostro corpo, il gargozzale è il più nobile, e bello; à questo porge il suo aiuto, e consenso l'odorato, il tatto, e'l gusto; questo rallegra il cuore, dà forza alle reni, ingagliardisce i piedi, e la testa, infuoca l'orecchie, e le parti vergognose, riscalda il vẽtre, & ogni parte del corpo consola: e quando questo mẽbro si sdegnasse, e perdesse la sua virtù, tutti gli altri sensi hauriano mancanza, e in breue tempo perderiano la lor forza: si che douemo accarezzarlo, e con ogni sorte di diligenza seruirlo, amarlo, & honorar lo.

lo. Horsù Lupo, tu hai sentito il pianto, & i prieghi della Cortegiana per hauerli tu narrato in parte come passano le cose del parentado trà il suo amãte, e Pandora: à te tocca d'aiutarlo di quanto potrai, acciò si guasti: farò quanto potrò, che à più nõ son tenuto: mà veggio Pandora, e sua madre in sù la porta: non m'hanno ancor visto, voglio tirarmi da qualche parte à lor vicina, e occulta, & ascoltarle se potrò.

SCENA QVINTA.

Eugenia. Pandora. Lupo da parte. Perita entro la porta.

Figliuola mia cara, risoluiti à fare il voler di tuo padre, e di tua madre, quali cercano, & amano il ben tuo, e la tua contentezza. Questo gentil'huomo è giouane, ricco, nobile, e mostra d'amarti tanto, che ti terrà come Regina, e quante gioie, quante catene, quante vesti, e qual foggia ti verrà in pensiero d'hauere, tosto otterrai, e sarai di quelle posseditrice, e lieta viuerai seco; sì che non dar più orecchie à Carino, che è vn disamoreuole, vn'ingrato, vn giouane poco aueduto, che mostra non stimar punto il ben della sorella. O' che retto giudicio è il suo, voler maritarti in vn pouero, e che habbi da stentare tutto il tempo di tua vita! hoimè che à pẽsarui solo mi affanno, e perturbo tutta. Tu nõ rispõdi Pãdora?

Pan. Il rispõder mio Sig. madre, nõ può darui

 se non

se non maggior perturbatione; perche voi sete tutta con l'animo intento à maritarmi hora,& io non hò senso, che mi vi pieghi: nõ lo voglio dicoui:& se'l Sig. Padre lo farà, sarà cagione di qualche gran scandalo: ve l'hò pur detto poco fà vn'altra volta. Ahimè misera.

Lup. O che cosa odo io? stà allegra Alfadea.

Eu. Tu mostri veramẽte sẽno di fanciulla imprudẽte,e stolta, tu cerchi fuggire, quelche fuggir nõ puoi, che fin' hora deui esser maritata,& il parentado cõcluso: si che muta volere, che felice tẽ,e noi insieme.

Pan. Fui maritata vn pezzo fà dal mio caro fratello Carino, e niẽte di meno son'ancor zitella,e così faremo di questo.

Lu. Costei risponde alla madre, per quelle medesime cadentie, ch'ella merita.

Eu. Di questo eh? Non lo farai altrimente, che quello, che di buon'amore non vorrai fare, lo farai à viua forza.

Lu. Pian Madonna: ò, che cruda Madre!

Pan. Se ciò farete, vi sarà ben'anco male.

Lu. ò bella risposta da fãciulla sauia,e humile!

Eu Male mi saria, se io(credẽdo alle sciocche parole tue)facessi instanza à tuo padre, che guastasse, ò se nõ fusse chiuso, nõ chiudesse il parentado co'l Sig. Floridano.

Pa. Anzi vi saria sõma mercè madre cara; pche faresti à me cosa tãto grata, quãto dir si possa

Lup. Buono; stà salda, che Archimedoro è viuo, & è di sicuro quì in Roma.

Eu. Che cosa grata, sciocarella? se tu nõ ti ri-

folui cōtētar noi(che alla fine tutto rifulta-
rà in tuo vtile,e contento) e ne facci reftar
con qualche fmacco;voglio con le proprie
mie mani affogarti.
Lu. O che femina crudele, & ingrata!
Pan. Deh si di gratia, eccoui il collo, eccoui la
gola, cauatemi d'affanni, e prefto ch'io lo
bramo: ò ò hi.
Lu. O humiltà grande!
Eug Mira, che oftinatione di Zitella, credo
che tu dichi da vero io?
Pan. Dico con tutto il fenno, che hò: e di più
vi dico, che non lo facendo voi, quādo ve-
drò, e faprò certamente effer fatta fpofa di
coteftui, che voi dite, cō vn coltello (à guifa
di Lucretia cafta moglie di Collatino) mi
paffarò il petto: nè farò già, come fi legge,
che fece l'addolorata, e cruda regina Tebe,
moglie d'Aleffandro Fereo rè di Teffaglia,
primo tirāno nella nobil fua Città di Fera,
che nō potēdo cōportare le fue iniquità, cō
fuoi fratelli feco vniti, l'vccife: penfate ad
altro, e quefto vi bafti.
Lu O belli effempij: pon giù gli affanni Alfa-
dea, che garbuglio fa per te.
Eug. O sfacciata, e difamoreuole figliuola: ò
cieca fanciulla, e priua d'intelletto, che pa-
role fono quelle, che hora ti efcono di boc.
ca? ah tu fei pofta al punto da quel fcelera-
to di tuo fratello; ben me n'aueggio; ma fe
tuo padre farà a mio fenno.
Lup. Che dirai vecchia maledetta?
Eug. Maritarà te in coftui, e priuarà Carino

dell'heredità.

Lu. ò che madre cortese! dône irate? e tu fuggi

Pan. Priuate pur me, che Carino ne fà troppo bene, voi mal lo conoscete.

Lu. O amoreuolezza grande di sorella!

Eu. Torniamo sù in casa. Che dici tu Perita? che cosa vuoi?

Per. E venuta Madonna.

Eug. Si è, ben, bene, eccomi, passa sù Pandora, solecitate da poco discorso.

Lu. Anzi lei di molto sapere, e tu di poco giuditio.

Pan. Eccomi con esso voi.

Lu O quanto è vero, che molte figliuole hoggidì, cōtro lor volōtà maritate, cascano in fallo tale, che se fussero accasate con lor contento, non ci cascarebbono: guarda che ingrati parenti voler per forza cōgiungere in matrimonio le lor figliuole: lei stà indurata in sōma, e dice non voler Floridano a patto alcuno; se perseuerarà, frà poco il vederemo: a me dice il cuore, che questo negotio haurà buon fine, e sarà in sodisfattione d'Alfadea, e più di Pandora, che mi par esser sicuro, che non la madre plachi lei, mà lei la madre; perche parerebbe pur gran cosa, che la madre volesse alla figliuola cōtradire nelle cose lecite, & honeste, massime essendo cosi giusta la causa, che muoue il fratello della giouane a non voler che segua il parētado cō altri, che con Archimedoro. Se la madre farà buon'essamine di se stessa, e ricordarassi della sua giouentù, e

quanto a lei farebbe piacciuto, e forse piacque, al ficuro si accommodaranno le cose conforme al desiderio nostro. Sarà certo, hora che io vi penso: queste erano trè donne, arriuata che vi fù la serua: numero perfetto, che contiene in se cose vere, e marauigliose.

SCENA SESTA.

Alfadea. Lupo. Gianna.

VEdete in tutti i modi di trouarlo: ò sete ancora quà Lupo? & à che fare vi trattenete qui? ahimè mi date canzoni.

Lu. Per bene Signora. L'esserm'io trattenuto alquãto più che non doueuo, nõ farà à voi se non di contento, e sodisfattione, & à me si accrescerà materia in quello che deuo fare per vostro seruitio.

Alf. Ciò volesse il Cielo. Horsù hora farò con voi. Gianna affrettate l'andare, e vedete di menar il Sig. Carino in tutti i modi, ouero dirgli, che se ne venghi a casa nostra quanto prima, ch'io hò grandissimo bisogno di parlar seco.

Gian. Lo farò di buona voglia, e con ogni prestezza, e vedẽdo anco quel Capit. farò la vostra scusa per fuggire qualche inconueniente, nel quale potressimo incorrere.

Alf. Si bene, mi farà grato: aggrauarei qui Lupo, che facesse il seruitio con Carino; mà hà altri intrichi.

Lup. Se bene hò altre facende, incontrandomi

mi in lui, lo farò.

Gia. Questo non vuol dir nulla, che non sarà questa la prima, nè meno, credo io, l'vltima imbasciata, ch'io hò fatta e per voi, e per altri, con i giouani come lui. Io vò.

Alf. Andate, andate. Dite Lupo, che principio di buona noua hauete per me?

Lu. La nuoua è questa, che io hò visto, e senti to far lungo discorso, e contesa in vostro fa uore, e disfauore ancora, alla Sig. Eugenia, & alla Sig. Pandora. La vecchia vuol che la figlia pigli p marito il Fiorẽtino vostro innamorato, la giouane lo rifiuta, e dice pri ma voler morire, che congiungersi seco.

Alf. Ahimè: dũque è Florid. certo: misera me.

Lu. Che misera me; anzi felice voi: sò ben'io quel che hò sentito, che ve lo raccontarò, però ascoltatemi. Giũse tra queste due dõne, la serua per la terza, e perche il numero di trè è numero buono, vi dico, che per voi sarà perfetto, e che sia vero, che questo numero di tre sia molto eccellẽte, lasciate voi hora ogn'altro pẽsiero da parte, e porgetemi l'orecchia, che presto poi mi spedirò a fare il vostro seruitio, e lo farò cõpitamẽte.

Alf. Dite, che v'ascolto.

Lu. Dico, che tutte le cose di gran sostanza, si diuidono, anzi si congregano in questo numero, e che sia così (lasciando d'ingolfarmi nella maggior altezza, che in ciò pongo il morso alla lingua) ve ne narrarò parte. Secondo i Matematici questo numero cõtie ne in se grandissimi secreti. onde tre sono

i prin-

i principij naturali, cioè materia, forma, e priuatione, ad ogni composito concorrenti. In tre parti è diuiso da gli antichi questa gran machina del mōdo, in Asia, Africa, & Europa. Tre sono le Parche, Atropos, Lachesis, & Cloto. Tre sono le furie infernali, Aletto, Tesifone, e Megera. Tre le gratie, Aglaia, Eufrosine, e Thalia. Tre i ciclopi della fucina di Vulcano, Sterope, Piragmone, e Bronte. Tre cose sono stimate nulla in questo mondo, consiglio di pouer'huomo, forza di facchino, e bellezza di meretrice. Tre sorte di persone godono questo mondo, matti, prosontuosi, e soleciti. Tre cose nō possono stare occulte, le fusa in vn sacco, la dōna rinchiusa in casa, e la paglia nelle scarpe. Tre cose son degne d'esser notate amore non vuol bellezza, appetito nō vuol sapore, e comprare non vuol'amicitia. Tre sorte di metalli principali delle monete si trouano, oro, argento, e rame. Tre sono i termini d'ogni cosa fatta, principio, mezo, e fine. Tre furono le Gorgone, Steno, Vriale, e Medusa; le due prime mortali, e l'vltima immortale. A tre cose non si deue dar fede, à Medico infermo, ad Alchimista pouero, & à promessa di Zaffo. Tre cose principali fa la zuppa, rinfranca i membri stanchi, e lassi, fà l'huomo allegro, e rende il color perduto. Tre cose deue far l'amico per l'altro amico, il seruitio secreto, solecito, e volentieri. Tre spetie d'anni vsarono gli antichi, anno Solare

lare. Lunare, e grande. Tre cose hanno il lor luoco apartato, l'oglio in cima, il vino nel mezo, e'l mele nel fondo. Tre sorte di animali hanno la pelle con varie macchie tessuta, il Lupo ceruiero, il Leopardo, e la Pantera: mà per non tediarui, porrò fine al resto.

Alf. O che peccato, che voi abbandonasti li studij delle buone lettere, Lupo mio caro!

Lu. Io, Signora mia, mi contento viuer così; e le lettere per me stian pur da banda.

Alf. Chi si contenta gode; mà à me hauete dato gran sodisfattione in sentirui distinguere così bene questo numero di tre.

Lu. Perche tanto vi piace, ascoltatemi, che ci è anco la vostra parte; nè voglio entrar di questo poi più innanzi.

Alf. Dite via.

Lup. Cō tre volte tre vndici, che fanno trēta-tre, si distinguono le parti, che vuol hauere vna donna per esser bella cōpitamente, prima tre cose lūghe, tre corte, tre larghe, tre strette, tre grosse, tre sottili, tre rotonde, tre picciole, tre bianche, tre rosse, tre nere, e questo bastiui.

Alf. Ah, ah, ah.

Lup. Non ridete.

Alf. Io resto tutta attonita, e marauigliosa, e veramēte ch'vna mia pari nō è degna d'vn huomo di qualità qual voi sete, pure dal bisogno, anzi dalla necessità sforzata, e sicuramente hora nelle vostre braccia posta, arditamente vi supplico ad aiutarmi in tāto bisogno.

sogno. Andate, e più nõ tardate, ch'io dubito fin'ad hora ch'ogni rimedio da voi p me oprato (ancorche diligẽte siate) sia tardo.

Lu. Nõ sarà certo: non temete Sig. mia. Io vò a fare quãto deuo per vostro seruitio: tornatevene in casa, e consolateui. A Dio.

Al. Così farò: piaccia a i Cieli, che l'opera di costui mi solleui da tante pene.

SCENA SETTIMA.

Armonide. Verginio. Fabino. Sorbo.

VOi sapete Sig Vergin. che fra gli huomini val più la parola, che cento contratti: nõ gli hò tocco la mano, per vedere, che quãdo s'hà da far questo vi si troui presente l'ostinato mio figliuolo; mà in vostra presenza, e del maggior domo del Sig. Sodorino, & anco di quel m. Achille suo amico, che sono, cred'io, autẽtici testimonij, glie l'hò promessa, cõ dote di quattro mila scudi d'oro, non vi computando nè panni, nè gioie, che siano sue, che n'hà pur assai: è se Carino nõ si partiua sì corrucciato da noi, voleuo, che palesemẽte ne dessimo la fede, e facessimo l'instromento; nientedimeno ò contentarsi, ò non cõtentarsi esso è mio figliuolo, io intẽdo, che'l parẽtado sia chiuso; mà ben vorrei, che quãdo si stenderà l'instromẽto voi fusti cagione, come amoreuole, e parente, che'l Sig. Floridano, già eletto mio genero, mi facesse tempo d'vna parte della dote, almeno due anni, per qualche

qualche mio guadagno.

Ver. Sia in buon'hora, vedjamo di far le cose à vostra sodisfattione, e di tutti gli altri di casa nostra, del restante poi lasciatene il pensiero à me; e poi non v'hà egli detto, che della dote, e del tempo (presente li sudetti, e me) farà quel tanto, che vuole V. S.

Arm. Stà bene; mà voglio, che tal promissione si stenda, e chiarischi nella scrittura, che farà da noi fatta per dichiaratione del parentado; non voglio fidarmi sù la semplice parola, che (ancor che io mi creda esser egli huomo à mantenerla, & li presenti farmela osservare) per più sicurezza, farà meglio stenderlo nell'instrumento.

Ver. Non vi date noia, che si farà quel tanto, che voi vorrete, e più ancora.

Arm. E se più mi volesse aspettare, tanto più mi faria caro, che i miei danari à dodici per cento, maggiormente in mio utile verriano à moltiplicare.

Fa. O vecchio auaro, che possi morir cō l'oro colato in bocca, come Mida, e Crasso.

Ver. Placate, se potete, vostro figliuolo, ch'io non vorrei tirarmi tale inimicitia sopra le spalle, che tutte l'altre cose passaranno bene; e se da principio io hauessi pensato tāta sua ostinatione, mai me ne faria intrigato, ancorche mi fusse stato cōmandato, nō solo dal Sig. Soderino, al quale sono grandemente obligato; sì p essermi cōpare, come per altro ancora; mà da qual si voglia Prencipe.

Arm.

Arm. Sig. Verginio, non si fece mai parentado, che non ci nascesse qualche poco di dispiacere da qualche parte, e disgusto, e se hauete dispiacciuto à lui, hauete fatto piacere a me, & à tutti gli altri di casa nostra.

Fab. Sì, sì, hoggidi, tristo chi manco ci puole.

Ver. Son molto contento, e sodisfatto d'hauer fatto piacere à voi, & alla vostra consorte, mia cugina: à mia nipote non sò; mà mi dispiace anco assai il dar cattiua sodisfattione al nostro caro, e prudente giouane M. Carino.

Arm. O Sig. Verginio, Carino ha torto, à non cõpiacere mè suo padre in questo: e nõ doueua mai promettere mia figliuola ad altri, senza mio cõsenso, e se egli haueua animo (per qualche seruitio, ò benefitio riceuuto) rimunerar quel suo amico, poteua fauorirlo con parole in qualch'altro maneggio, ò vedere d'accasarlo con qualche poueretta sua pari, se pur'haueua tanta sete di prẽder moglie.

Fab. O vna galea, trent'anni sono per tuo albergo, vecchio ignorantone.

Ver. Io non voglio entrar hora con voi in disputa sopra questo.

Arm. E non si fa per disputa; mà per parere di conoscere qualche cosa, e non gouernarsi alla grossolana.

Fab. Anzi sei troppo sottile, e schietto.

Arm. Orsù entriamo in casa, che diremo il tut to à mia moglie, & alla sposa, e che dimane mattina, ò dimani a sera voi menarete lo

sposo

fposo a toccar la mano a Pandora.
Ver. Andiamo pure, ch'io son venuto quà per questo,poiche ha piacciuto a voi,e solecitiamo,che hormai è tardi, e sapete, ch'io in casa hò forastieri.
Arm. Hauete ragione: Fabino bussa, che la porta è chiusa.
Ver. Solecita balordo, che indugi?
Fab. Hora signore, tich, tich, toch.
Sor. Chi son quelli insolenti la giù a quella porta? S'io piglio vn mortaio.
Fab. Ah, ah, quello è Sorbo, braua molto: apri, apri Sorbo.
Arm. Vieni ad aprirmi sciocco.
Sor. Bē, sete voi padrone? e che volete fare di tanta gente?
Fab. L'essercito è pur grosso.
Sorb. Hanno da star forse a cena tutti?
Arm. Hanno da star il mal che ti venghi, bestiola: tira il salifcendi presto.
Sor. Sapete, vi è vna pignattina al fuoco con vna libretta dj vaccina, ordinaria per noi di casa, e non ci è altro.
Ver. Non ti dar fastidio, che non volemo stare à cena teco, nò.
Sor. Questo mi piace: apro.
Arm. Apri presto forfante, che ti rompi il collo, presto ti dico.
Sor. Hò aperto, hò aperto: non tanta colera: e che? temete forse, che'l vostro Sorbo vi facesse star all'hostaria della Luna? nò, nò: guardate, che non mi monta il grillo: che ci è? che ci è?

Arm. Il boia montar ti possa sù le spalle.
Sor. Gran mercè della cortesia.
Arm. Ti castigarò ben sì sfacciato: venite signor parente.
Ver. Questo vostro seruo è pazzo certo.
Arm. Non si curi, che gli trarrò ben la pazzia del capo sì. Serra Fabino.
Fab. Tanto farò Signore.

SCENA OTTAVA.

Carino. Lupo.

Lvpo tù sai, che t'hò voluto sempre bene, e doue ch'io t'hò potuto far seruitio, nō mi son risparmiato; nè Alfadea si hà meno a doler di me; mà hoggi non posso seruir nè tè, nè lei; hò il ceruello in altra parte: son troppo intricato: dilli, che habbia patientia, che nō posso venirci sù; come io vedrò di potere, ci verrò senza che più mi facci chiamare; e tanto hò detto à Gianna poco fa: vuoi tù altro?
Lup. Voglio altro, signor sì.
Car. Dì, e spacciati tosto, ch'io non hò tempo ti dico.
Lu. In quattro parole vi spedirò. Hauete da sapere, che qui in Roma, mi dò à credere, che ci sia quello Archimedoro vostro amico, del quale hauete più volte ragionato in casa di Alfadea, distintamente delle cose successe tra lui, e voi.
Car. Che ne sai tù di questo? aucti, che tu ti deui ingannare.

Lup.

Lup. Non credo ingannarmi altrimente io, che credo hauerlo visto in questa piazza, e non è molto, e l'hò sentito dolersi della sua cattiua fortuna.

Car. E conosci tu dunque Archimedoro? Come era costui vestito?

Lup. Non lo conosco altrimente io Signore; mà da lui stesso (non troppo altamente parlando, e lamentandosi) nominaua Pandora, e Archimedoro: egli và vestito di lungo, con vn capello di piega larga: sò molt'io.

Car. Dubito, che tu t'inganni certo; pur, chi sà? mà quel vestire di lungo non soleua vsare Archimedoro.

Lup. L'altra cosa, ch'io hò da dirui, è questa; che vostra sorella nō vuol per marito il Fiorētino, che voi sapete: l'hò ben sētita io, nō è molto, fuor della vostra porta far grā contrasto con la vostra Sig. Madre: aiutatela che vi farà mercede, e manterrete la parola al vostro amico.

Car. E' vero, ch'io ciò deggio far per debito mio; niente di meno, Pandora bisognarà che faccia quanto vorrāno i suoi genitori, come giouane sauia.

Lu. Anzi, come giouane sauia, deue far più cōto dell'honor vostro, che della sua sodisfattione, e star in ciò salda, e costante, come sò certo, che farà. L'hò ben vdita io, che à sorte mi sono incontrato là à sentirla; mà di nascoso: nè volsi scoprirmeli, per non gli dare qualche sospetto; però non mancate d'aiutarla.

Car.

ar. Ben, bene : farò quanto potrò. Torna ad Alfadea, e dilli c'habbia patientia, se non vengo hora à sentirla, che non hò tempo : vattene, che voglio ritirarmi vn poco à casa per vn mio seruitio : à Dio.

. Tãto farò;seruitore:nõ vi lasciate piegare; che sarebbe gran mãcãza all'honor vostro. La porta è aperta, nõ mi conuerrà bussare. Il sig. Carino nõ hà voluto in tutto scoprirmisi ; mà comprendo io, ch'egli da esperto cacciatore, tende molto ben la rete del suo prudentissimo giuditio in quella parte, che crede più opportuna, alla desiderata preda, e lascia andare gli animali inutili ; certo lo starnotto è nostro, & Alfadea l'hauerà in dono.

. Mi ritiro fuori, che sento il vecchio scen der le scale, e sò che vi è seco il Sig. Vergi. mio Zio, ad ambedui dirò quattro parole in strada, e poi mi torrò via. Certo, che Luo hà vdito Archimedoro : ò caro amico, come da te stesso ti cagioni il male, e cerchi altrui bene ? Mà vò dubitando, che costui suor'schi Floridano più presto per essersi mutato di pensiero, e non desiar più di sposare mia sorella, per qualche cagione, ch'io forse nõ sò, che per fauorir l'amico : horsù vecchi haueranno portato la nuoua del parentado in casa ; eccoli fuora : ahi padre ingrato : horsù sia quanto vuole, à me non hauerà mai, mai.

: SCE-

SCENA NONA.

Armonide. Verginio. Fabino. Sorbo. Carino.

IL pianto, Signor mio, è cagionato ancó delle volte da souerchia allegrezza; e poi, quãdo fusse altrimẽte, è costume di zitelle, quãdo ad vn tratto si sẽton maritate.

Verg. E' vero.

Fab. Si forse già: mà non à questi tempi, che non credono mai, che giũga quell'hora da loro molto aspettata.

Sorb. Io credo, che questa sera in casa nostra si farà vna mala cena, chi piange, e chi sospira.

Arm. Sia con Dio; si quetarà ben sì.

Fab. Per forza forse.

Ver. Ecco là il Sig. Carino nostro. Buona sera Sig. Carino.

Car. Buona sera, e mille, signor mio; nõ vuole restar'a cena con esso noi questa sera?

Ver. Vi ringratio, io nõ posso star fuor di casa, che hò forastieri, come bẽ sapete; mà mi credo, che da qui inanti toccarà a voi di alloggiarli.

Car. A me non toccarà già.

Arm. Ti toccarà ben sì, come vorrai tù fare di manco? ti crederai forse cõ cotesta tua ostinatione d'essere à me superiore? voglio che tua sorella sia moglie del Sig. Florida al tuo marcio dispetto?

Sorb. Sarà bene, ch'io mi ritiri dẽtro, e mi nascõda,

scõda, che la sù alto si piange, e qui si grida.

Ver. Non v'incolerite Sig. Armonide; con modestia, con modestia.

Car. Hauete autorità di dirmi così, perche mi fete padre, al qual nome porto quella riuerētia, che si deue; mà se altri mi dicesse tal parole, vsarei seco quei termini di risposte, che all'honor mio si cōuerrebbono.

Arm. Vsaresti, vsaresti: che importunità è stata la tua a volermi sēpre esser contra, in voler'io accasare sì riccamente tua sorella?

Ver. Douete di questo contentarui Sig. Carino, che sarà molto ben maritata, e se altramente io hauessi conosciuto non me ne sarei mai intricato: nō dico io, che'l grado vostro non lo merita, nò, anzi di più ancora fete degni, nientedimeno douete restar sodisfatto.

Car. Non mi contentarò mai, se nō sforzatamente; perche se ben'io son figliuolo, e lui padre, doueua egli cōtentar me, che prima di lui l'haueuo maritata, pensando esser di tanta autorità con padre, e madre, di poter disporre di loro qualche cosa, massime, oue ne và l'honor mio: pur patientia: manco loro saranno contenti.

Arm. Poteui, e puoi disporre delle cose lecite, & honeste; mà à.

Ver. Horsù Sig. Carino mio, cōueniteui cō la volōtà di vostro padre, che farete cosa grata a lui, e ne farete lodato da tutti gli huomini: voi sapete, che'l debito di buō figliuolo è di stare a obedientia de' suoi genitori;

Car. Sig. Verginio, Zio mio caro, nõ posso fa-lo: troppo mi affanna, e dà dolore, il conoscermi mancator di fede: troppo mi fa torto mio padre in maritar Pandora contro il voler mio; perche, molti giorni sono, gli hò fatto noto, quanto io di lei promesso haueuo.

Fab. O pouero gentil'huomo; in vero, che egli è in età di farne conto, e non è già vn puttaccio.

Ver. A me duole d'essermene mai intricato certo; e se dal primo giorno haueßi saputo quel che hora sò da voi; haurei ringratiato quel tale, che à questo mi mise, e non mi sarei steso più inanti.

Car. Horsù, che voi ancora sapeuate qualche cosa; pure, sia con Dio, non mi doglio di voi, che fate offitio da parente amoreuole, come sete; mà si bene del poco conto, che fanno di me Padre, e Madre.

Arm. Torna pur là tù: io mi risoluo (per vltima risolutione sicura, che tù deui hauer da me) che tua sorella sia maritata nel Fiorentino; m'hai ancora vdito? e fa sì, che queste nozze nõ siano per causa tua perturbate, che se tù non ti contentarai, io venderò ciò, che hò qui in Roma, e me n'andarò in Fiorenza à star con mio genero, al quale lassarò (dopò la morte di tua madre, e mia) ogni mio hauere, e tù (se vorrai niente) ti conuerrà, come i poueretti, sudare: auerti bene quel che tu fai

Ver. O questo nò Sig. Armonide, tacete.

Fab.

Fab. O che crudeltà di padre!

Car. Sete padre, e padrone, potete far ciò che vi pare. Dio m'aiutarà: viuono gli vccelli.

Arm. Auerti pur bene a i casi tuoi. Horsù Sig. Verginio, che si spedisca il tutto quãto prima, e fate sì, che mi s'offerui quanto m'hauete promesso, e lui, e voi, cón l'aspettarmi della dote.

Ver. Dimani si farà il tutto: son vostro: andiamo Fabino, che è notte, mi duole d'essermi quì messo.

Fa. Vengo, vengo, Signore voi ci hauete poca colpa.

Arm. O che arrogãza è questa di mio figliuolo! ò come ne s'è tolto dinãzi, nella colera inebriato! gli conuerrà fare a mio senno al suo marcio dispetto.

SCENA DECIMA.

Carino. Achille. Perita.

SArai ancor fatio ingrato, e disamoreuole Armonide? haurai smaccato a tuo modo il tuo figliuolo? che farai Pandora? consentirai alle voglie de' nostri auari genitori? ò sorella cara, che partito farà 'l tuo? & io che deggio fare al mondo, infame, e suergognato? hoimè.

Ach. Ecco quà il mio dolce, e caro amico: ben' trouato Sig. Carino: perche state tanto trauagliato? che cosa hauete di nuouo? rallégrateui, che ve ne prego.

Ca. Archimedoro fratello, io non hò occasione al-

ne alcuna di ftare allegro, anzi ogni mio penfiero m'apporta eftremo dolore, e perpetua meftitia.

Ach Deh, leuate, e difcacciate da uoi tanta amaritudine, ch'io intendo beniffimo la cagione; Madonna Pandora è maritata al Sig. Floridano; che lo sò, perche in cafa del Sig. Verginio, s'è chiufo il parẽtado in mia prefentia: non vi dolete di quefto, che à me è ftata fomma gratia, & efpreffo fauore; e fapete quanto io caldamente ve n'hò pregato, e v'hò rimeffo ne' voftri piedi, fotto quefto lungo è fconofciuto habito, il quale hormai poffo deporre, che poco importa più portarlo: hauete hauuto il torto à non confentirui ancor voi, e trouarui alla conclufione.

Car. Volermi trouar'io alla conclufione del parentado, e contentarmene? quefto non mai: prima voglio morire, ch'io manchi a voi di quanto deuo: hoime la parola, di cui l'huomo deue far tanto conto, farla riufcir fango, e la data fede defraudare? nò, nò, ah.

Ach. La fede vi fia da me volõtariamẽte refa: porgetemi la mano, e poi andate a confortar Madonna Pandora, & indurla à cõtentarfi di pigliar quel gentil'huomo per fuo cõforte, che ogni giorno ne farà più cõtenta, & farà molto meglio accafata, che non farebbe con effo me; non già che da lui nõ fia amata (che voglio credere l'amarà fidelmente, & honorerà, come honorar moglie fi deue) mà più di mè, nè meno quanto me,

non

non mai:porgetemi la mano,che vi fcaricarò d'obligo.

Car.Quefto non intend'io di fare altrimente; nè meno cōfortar Pandora; ò amico caro, che cuore è il voftro?

Ach.Se mi amate da fratello, e defiderate la vita mia,a quefto lo vedrò, che ve ne prego con tutte le vifcere del cuore.

Car.V'amo quanto amar fi puote caro, e e benemerito amico;e più affai che la mia, defidero,e bramo la voftra vita.

Per.E d'effo,è deffo, che ancorche fia notte, è ancor tanta luce, che lo riconofco. Sig. Carino, ò Sig. Carino?

Car.Chi mi chiama?

Per.Son'io,eccomi alla fineftra:fon Perita:venite vn poco in cafa hor'hora, che la Sig. Pandora vi dimanda.

Car.Verrò,verrò fra poco.

Per.Dice che affrettiate la voftra venuta, che v'hà da parlar per cofa ch'importa molto.

Car.Ben, bene; hora farò da lei.

Ach.Sig.Carino andate:mi duole affai,che nō habbiate voluto rendermi la fede:difponeteui contentare i voftri parenti,che farete cofa grata ancor'a me,fe nò, difturbarete quefte apparecchiate, e felici nozze.

Car.Anzi infelici, e mifere fáranno,fe mai fi verrà all'atto di celebrarle, e bafta:perdonatemi fe hora vi laffo, che la cagione la fapete,hauēdola intefa:ftateicoftāte,e nō temete, che fe per voi le cofe fuccederanno male,per me,e forfe anco per qualche d'vn

altro non fuccederanno liete . à Dio .

Ach.Io non defidero da voi altro,fe non che mi teniate in memoria, come per il paffato fatto hauete, ricordandoui fempre nelle voftre attioni della fincera,e vera amicitia d'Archimedoro.

Car.Sò quanto è debito mio di fare, e sò quã to farò fenz'altro: confolateui, che prefto ci riuedremo.

SCENA VNDECIMA.

Achille folo.

HOrsù Archimedoro,tu hai fatto il debito tuo co'l Fiorentino,e gli hai refo il contracambio dell'obligo, che feco teneui. Pàdora,sò che ti dorrà reftar priua di me,che teneui p fermo godermi marito, com'io te fperauo conforte; mà molto meglio n'haurai fatto p effer Floridano ricco, & io pouero; ma ch'egli t'ami più di me, nè quanto me, non farà mai vero; che mai altr'huomo amò dõna tãto fuifceratamente,e fedelmente quanto io hò amato te:godi, godi Floridano quel bello, e gratiofo volto,che per me falfamente hò creduto effere dalla madre Natura fabricato. Deh che'l viuer mio più,farebbe vna continua, & affannata morte; sì che io fon rifoluto morire. Le ftelle vi fiano fauoreuoli,coppia feliciffima: il fant'Himeneo cõ voi lieto, e contento fi moftri. Horsù Archimedoro, è giunto il termine, è arriuato il fine de' giorni tuoi; è venuta l'hora di laffar

que-

questa affannata vita; corri alla morte, da te stesso, con mortifero veleno, preparata, e in picciolo vasetto entro il tuo seno ascoso: à questo nō sei solo, perche molti, e molti huomini di maggior nome, e grado, che tu non sei, disperati, à violenta morte, in diuerse maniere, si condussero: Cassio, temendo che Bruto fusse morto, da se stesso si diede la morte: & io credendo (come sarà per certo) che Pandora sia morta p me, voglio, e deggio ancor'io vccidermi. Alcuni popoli, per timore d'Arpalomede Capitano di Ciro, si vccisero l'vn l'altro; così fecero sotto Alessandro; & vltimamente, per hauerli superati, e vinti Bruto, di concorde volere, trapassandosi vicendeuolmente la gola, volsero più tosto miseramēte morire, che sopportare tanto affanno di seruitù; & per farla breue, da disperatione vinti, si diedero anco la morte Catone, Scipione padre di Cornelio, Caio Norbano Gallo, Annibale quel gran Cartaginese, Marc'Antonio, Cleopatra, e mill'altri: ahimè, mi conuien fare come disse, e bene, q̄l grā Capit. Pelopida Tebano, alla sua cara consorte, quando fu da lei, andando alla guerra, pregato, che attendesse seco alla sua vita, & salute, che egli era tenuto hauer più cura dell'altrui vita, che della sua: così io hò d'hauere più à cuore, e stimar più il bene di Floridano, che'l mio proprio: horsù credo hauerlo fatto, e volontieri: mori, mori Archimedoro, che à te tocca:

tocca: hora nō l'allungar più: voglio, prima che questo facci, scriuere vna lettera, e vedere di farla capitar'in man di Floridano, e poi prendere il veleno, e dar fine à questi miei penosi giorni.

Il Fine dell'Atto Quarto.

ATTO V.

SCENA PRIMA.

Clodio. Gianna.

ATTI alcuni seruitij per il mio padrone, e tornato à casa del Sig. Verginio, nè il padrone, nè messer Achille, nè il Sig. Verginio v'hò ritrouato, & iui trattenutomi alquanto, non vedendo alcun cōparire (benche da quelle donne mi sia stata fatta instantia à restare, essendo di già notte, con dirmi, che se bene non sanno doue siano andati, non possono indugiar molto à tornare) mosso da capriccio giouenile, non potendo nell'aspettare hauer patientia, mi son risoluto venir fin qui, con pensiero, che'l

che'l Sig. Floridano, già fatto ſpoſo, facilmente ſia venuto a veder la moglie, & a toccargli la mano.

Gia. L'affanno di Ruggier ben veramente
E ſopra ogn'altro acerbo, e duro, e forte,
diſſe vn Poeta; & vn'altro diſſe,
Miſeri, il tanto affatigar, che gioua?
e diſſero il vero.

Clo. Olà, chi è queſta donna, che parla con verſi Heroichi?

Gia. Fatica quanto ſai, affannati quanto vuoi, che non puoi fare, pouera Gianna, che'l Capitano ſi voglia dar'a credere, che quel che hà fatto quel putto, non ne ſia conſapeuole Alfadea, nè meno; mà chi è queſto quà io non lo conoſco, non sò ſe procede dalla notte, ò che egli ſia foraſtiero.

Clo. Ben trouata madonna.

Gia. Ancora voi: non ſete già Romano, nè vero giouane?

Clo. Madonna nò, ſon Fiorentino, al voſtro ſeruitio.

Gia. Non vi offerite tanto gagliardamente, che trouarète chi vi accettarà.

Clo. Queſto deſidero io: poiche il mio padrone ha preſo moglie, ancor'io bramo trouar qualche ricapito, & vn poco di ridotto.

Gia. Non ti pentir poi: mà dimmi chi è queſto tuo padrone, ſe però ſi può dire, viſo mio bello?

Cl. O che vecchia pazza! ſi può dir per certo. è il Sig. Floridano Lodi Gentil'huomo Fiorentino.

Gia. V, ù, che ti venghi la febre.
Clo. Pure à te.
Gia. Cotesto è l'innamorato di mad. Alfadea nostra: e chi hà egli tolto?
Clo. Vna gentildonna Romana, detta la Sig. Pàdora, figlia del Sig. Armonide par'à me.
Gia. Certo.
Clo. Certissimo: si sono, cred'io, gia data la fede, e dubito, ch'egli non sia fin'ad hora in casa della moglie, perche io non l'hò ritrouato al solito alloggiaméto, nè meno altroue da due hore in quà che io lo lasciai.
Gia. Horsù Alfadea mia, ti giouarà per gli occhi, che batta più martellino nel tuo cuore per questo Fiorentino: dici da douero giouane, che costui hà preso moglie?
Clo. E che? ci vorresti forse vn'instrumento? è cosi certo.
Gia. Costei morirà di dolore come lo sà.
Clo. A, dico: madonna Alfadea, che staua già in Fiorenza, e che poi venne à stantiare qui in Roma quasi disperata, stà ella forse quà vicino?
Gia. Vicino pur troppo, quella porta là in cima à quel vicolo, è sua.
Clo. Sete forse di casa sua voi?
Gia. Si sono per hora.
Clo. Raccomandatemi a lei, e diteli, vi si raccomanda Clodio seruitore del vostro Sig. Floridano, e cõfortatela a patientia, a Dio. Voglio voltar di quà, e tornarmene all'alloggiamento, nè voglio cercarlo altroue: tornarà ben si, se forse non è fin'ad hora tornato

nato, ò non si troua dalla moglie.
Gia. T'hò inteso: voglio entrar in casa; mà di quanto m'hà costui detto, non ne voglio far parola; perche chi apporta cattiue nouelle, se ben non merita, nè odio, nè pena, nientedimeno nel cuore di chi tocca genera contro di se rancore, e sdegno: stà, la porta s'apre: è Alfadea, se ben veggio.

SCENA SECONDA.

Alfadea. Lupo. Gianna.

Ecco, ecco Gianna: sò che vi sete indugiata? voi ci hauete fatto notte da buon senno: ben, che ne portate di nuouo del Capitano? che non rispondete?
Lup Deue forsi essere ammutita.
Gia. Non son mutola nò: madõna mia la nuoua ch'io vi porto se non è sicurezza di pace, nè meno vi è pericolo di guerra.
Alf Bene: andateuene sù in casa, che me lo'direte poi: non vi rincresca studiar'vn poco la cena.
Lup. Sarà bene guardarla da gatti, e che qual che tizzo non rompi la pentola: l'arosto l'hò assaggiato io: ha'l suo condimento à bastanza sù: ti basta solo studiarlo al fuoco, nè occorre altrimente toccarlo.
Gia. T'hò inteso diuoratore, non la mandare più a lungo mò.
Lu. E, e, importa all'vffitio della gola, intendi?
Alf. Lasciatela andare, attendiamo a noi: come hò io da fare per veder questo mio fo-

le, auanti che altro di lui con altra donna si esseguisca?

Lup. Lo vederete ben si; non è ancora dimane a hora di pranzo: non temete; sapete pure quel che v'hò detto; ma sapete ciò che haria bisognato, che voi haueste fatto in Fiorenza per poterui goder sempre la sẽbianza di questo vostro amante?

Alf. Ahimè, che cosa? dite.

Lu. Come si legge nell'historie Greche, che fù vn Corinto, chiamato Debutade, quale haueua vna figliuola maritata à vn nobil cittadino; & era tãto grandemente innamorata del suo marito, che douendo lui andar alla guerra, & ella restarne per molti mesi priua, vna sera à lume di lucerna, prese vn carbone, e cõ esso nel muro doue la persona del cõsorte facea ombra, tirãdo linee intorno a i profili dell'ombra, fece la figura, & in quella si godeua la vista, di cui il suo cuore era tanto infiammato: così fecero poi Laudamia moglie di Protesilao, e molte altre: tanto doueuate far ancor voi.

Al. E che? voleuate forse (quãdo ciò fosse seguito) ch'io haueßi fatto spiccar quella parte di muraglia, e fattala quà portare?

Lup. Cotesto non si poteua far certo; ma non vi partir di là se ciò haueste fatto, ouero farui fare in tela da vn pittore il suo ritratto, che l'haureste potuto condurre doue vi fosse piacciuto.

Alf. O quanto dite il vero! son stata poco aueduta, sì in questo, come in altro ancora; ahimè

ahimè; mà nè a ritratto, nè ad altro presi pensiero, perche haurei voluto fare (se fosse stato possibile) con la mia lontananza, come fece Cefalo: per liberarmi affatto dall'amore. Egli nella Leucadia, dall'alto sasso saltando, se ne liberò; & io allontanandomi da Fiorenza, pensai sciogliermene affatto; mà tutto il contrario è stato disgratiata me, o, o, hi.

Lu. Ah, ah, ah.

Alf. Te ne ridi Lupo eh?

Lup. Me ne rido sì: perche è cosa da credere, che Cefalo (come dicono i Poeti di quel tempo) salito sopra la pietra ciamata Leucate, posta in vn luoco altissimo, e rouinando al basso, si liberò dall'amore, e da tutti i mali, perche si douette rompere il collo.

Alf. Quest'io non sò; mà sò bene che dicono che chi da quel luogo si gettaua al basso guariua di questo graue, & insopportabil male.

Lup. Lo credo certo, e senza medico ancora; ò l'è bella!

Alf. O quanto mi sarebbe grato intēder chiaramente, che cosa sia questa ardente fiamma d'amore, che tanto affanna, e brugia il petto.

Lup. Non altro? cotesto ve lo farò palese io se v'è grato d'intenderlo.

Alf. Come se mi è grato? gratissimo: ditemelo di gratia, ch'io v'ascolto volentieri.

Lup. Porgetemi l'orecchie dunque. Furono diuerse l'opinioni de' Filosofi: disse Crisip-

po,

po, che l'amore era vn legame d'amicitia; nè pensaua, che per modo alcuno si potesse biasmare, nascēdo da bellezza, ch'è il fiore, dalla virtù reso pfetto. Socrate la diffinisce in più bel modo, e forsi meglio; perche disse, che la bellezza era vna tirannide d'vn certo tēpo. Teofrasto disse, ch'ella era vna cosa ch'ingannaua l'huomo, che non se ne auedeua; mà Zenone (ancorche fosse della lor setta, anzi lor Prēcipe) disse, che l'amore era vn certo desiderio insatiabile, che si nascondeua nella gratiosa bellezza.

Alf. O quanto mi consolate! voi mi riuscite vn valente letterato, copioso d'historie, & esperto in Filosofia: che peccato, che abbandonaste gli studij!

Lup. Siamo qui, nè vale il pentirsi: tacete, & attendete al fine. I Peripatetici diffiniscono l'amicitia esser vn'amor reciproco, cioè, che chi ama sia amato da qllo, ch'egli ama.

Alf. O quanto differo bene! seguite.

Lup. E dicono, che l'amore è di tre sorti, honesto, vtile, e diletteuole; concludendo, che l'imperio di questa vltima, è la dilettatione, che si piglia vedendosi vna cosa bella, perche nessuna cosa può essere amata, che bella non sia, ò non sodisfaccia all'occhio: il qual'amore essendo in doi belli amanti, e seguitando essi di mantenersela, co'l continuare in farsi piacere l'vn l'altro, si cōuerte dipoi in amicitia, che sempre dura, ancorche sia mancata la bellezza: & in vero è vna gran gratia, & hà vn grand'obligo alla

natu-

natura, chi è nata bella, e gratiosa come fete voi, padrona mia.

Alf. Poca gratia, e manco bellezza si posano in me; mà si bene grãde, e fuiscerato amore verso Floridano, il quale fa il contrario di quello, che dicono i vostri Peripatetici, poiche disama chi lui ama, & chi osserua quanto amare, & osseruar si può cosa terrena, e trãsitoria sì, mà la più cara, che quà giù bramar, si possa.

Lu. Voi hauete vdito. Ci sono ancora di quelli, che dicono, che l'amore è vn desiderio insatiabile di godere la cosa amata; e che quanto più l'huomo, e la donna l'ottiene, tanto maggiormente in loro cresce l'appetito di ritornar al medesimo giuoco: e se bene ad vn tratto ci pentiamo, e ci par forza cosa (come fine cõmune anco à gli animali bruti) tosto torniamo à quello cõ maggior voglia: mà io farei come fece Demostene con Laide, che volendo vn mezo talento, egli la disprezzò, & ad vn tẽpo se li tolse dinanzi. L'amor mio è tutto intento al piacer della gola: mà, se bẽ discerno, ecco vno alla volta nostra.

Alf. Ritiriamoci più entro la porta, e qui l'aspettaremo.

SCENA TERZA.

Achille. Alfadea. Lupo. Ferino.

Mostramiti almeno, ò Cielo, tanto benigno, auanti ch'io passi di questa vita,

ta, hormai vicina all'hore estreme, che trouar possi persona tanto pietosa, che voglia farmi fauore, e gratia di porger questa lettera al mio Sig. Floridano. Ahimè casa perche più ti rimiro allo splendore della triforme Luna? Ahi Pādora, Archimedoro non ti vedrà già più; patientia: mà stà, io veggio gēte là in quella porta: propitio mi è certo il fato, à loro darò la lettera; che quando alcuno non hauessi trouato, ero risoluto gettarla sotto la porta del Sig. Armonide. O Dio, la beuanda, che hò presa, già molto mi conturba. I Cieli vi contentino amici cari.

Alf. Ancora voi giouane: che dimandate à noi à quest'hora?

Lup. Parmi d'hauerlo visto hoggi costui, se se non m'inganno, e credo sia quel, che da lui stesso tanto si doleua.

Ach. Vorrei da voi vna gratia; mà non vorrei che me la negaste.

Alf. Se è lecita, dite pure, che nō vi si negarà: se però noi hauremo potere di farla.

Lup. Noi siamo prōti à farui seruitio: mi pare d'hauerui veduto altre volte gētil'huomo.

Ach. Può essere; perche voi non state molto lontano da casa del Sig. Armonide; & il Sig. Floridano, gentil'huomo Fiorentino, hoggi hà preso per moglie sua figliuola; essendo hora arriuata vna lettera, e capitata nelle mie mani, facēdomi instanza il portator d'essa, che subito, subito gli la faccia hauere; mà son stato al suo solito alloggiamento,

mento, nè ve l'hò ritrouato; anzi per molto buffar, che hò fatto alla porta, non m'è ftato da alcuno rifpofto, & hò di maniera infaftidito i vicini, che vno (ò per pietà, ò forfe per colera) fi è affacciato à vna fineftra, & m'hà detto, che in cafa non ci è neffuno, e ch'io buffo in darno, e poi mi hà ferrato la fineftra, nè m'hà voluto afcoltare, ch'io voleua dirli, che fi degnaffe pigliar quefta lettera, & al ritorno loro, ò almeno dimattina a buon'hora, dargliela.

Alf. E perche darla ad altri, fe viene a tempo dimattina? non gli la potrete dar voi medefimo?

Lup. Dice il vero madonna, fenza tenere obligo altrui, per così poca cofa.

Ach. Signore, io fon forzato à partir di Roma hor, hora, e caminare tutta notte per vn mio feruitio molto importante; e quefta è la cagione, che a ciò far mi fpinge: sì che, fe voi mi volete far quefta gratia, ve ne terrò molt'obligo: e quando non potefti dimattina à buon'hora far capitare la lettera in mano di Floridano, farete che vada in mano del Sig. Carino, ò di fuo Padre, che farò ficuro, che lui la riceuerà; e vi fupplico à farmi quefto fauore per la più cara cofa, che voi habbiate al mondo.

Alf. Ahimè Floridano ingrato. Gentil'huomo, la voftra lecita dimãda, & i voftri efficaci prieghi richiedono ch'io non vi neghi d'effeguire quefto voftro defiderio, tãto più che alla fembianza vi dimoftriate huomo

d'affai,

d'assai. Ferino porta vn poco di lume.

Fer. Hora vengo Signora:

Alf. Forsi questa lettera mi darà occasione di parlar à Floridano: misera me.

Ach. O quanto io vi resto obligato! pigliate.

Alf. Lupo tenete questa lettera;

Lup. Eccola.

Ach. Sia lodato il Cielo; ooh, à, à, à, à.

Lup. Costui fa vn grande sbadagliare: tenetui giouane.

Alf. Gentil huomo, pare che vi manchiate?

Lupo tenetelo vn poco.

Lup. Che farà.

Fer. Ecco il lume madõna: che v'è di nuouo?

Alf. Fermati lì: aiutatelo Lupo, che gli è venuto vn'accidente.

Ach. Deh Signora cõ lucerem, vi prego dentro in casa, ò almeno sotto il tetto, che mi vengo manco: solecitate, se in voi regna scintilla di pietà.

Alf. Presto Lupo, sostenetelo meco: entriamo in casa, e posiamolo sopra il letto, nella camera terrena, qui vicina: ò che caso strauagante, che mi occorre questa sera! Pare che habbia l'affanno della morte questo pouerò giouane?

Fer. O che cosa è stato forse assaltato, e ferito?

Lup. Taci, và là con quel lume, presto frasca.

SCENA QVARTA.

Pandora. Eugenia. Sorbo. Perita. Armonide.

A Casa della Sig. Lucretia nostra parente, qui vicina.

Eu. Et a che fare a quest'hora sfacciatella, ah? dì vn poco? credi (se non era Sorbo, mala femina) che faceui l'opra forse compita? tu non mi conosci.

Sor. Non son'io stato vn'eccellente spia? Ah M Pandora, voleuate andare à farui femina del mondo eh?

Pan. Ah pazzo insensato: tu menti; ù, ù; s'io fussi huomo, come son donna.

Sor. In dietro, in dietro, che'l lepre è leuato: voi sete la cagna madonna Lugerna, fate la preda: io mi ritiro al luogo solito per fare la sentinella.

Eu. Torna quà dētro presto, camina su in casa. Fuggi il ben tuo, sciocca, e sfrenata figlia.

Pan. Anzi fuggo vn perpetuo male, vna pena eterna in questo mondo. Lasciatemi andare, ch'io son quasi disperata, mercè vostra.

Eug. Che lasciatemi andare? che disperatione? che mercede? Ancora stai in quel pensiero, mala figliuola, eh?

Pan. Ben voi ingrata, e cruda madre, co'l crudele, e dispietato padre; poiche hauendo doi soli figli (Carino, che per le vostre ingratitudini non lo meritate, e me sfortunata, & infelice giouane) ad altro non indrizzate

zate il penſiero (mercè della voſtra ingordigia) che a procurar ad ambidue danno, e rouina irreparabile, mentre nō vi curate di far riputar'il maſchio mancator di fede, e condurre la femina nelle fauci della diſperatione, cō volerla maritar a voſtro guſto, contro la volontà, & inclination ſua, e contro la promeſſa del caro ſuo fratello. Laſciatemi andare, che (quādo altro far nō poſſo) da me ſteſſa voglio darmi la morte.

Eug. V' diſgratiata figliuola, ò miſera madre; ohi, vh, vh.

Sor. A, à, all'altra, all'altra: e doue ne vai tu ancora mariola? volete far bottega aſſieme? v'intendete eh? ben, bè; hauete à fare con ſoldato prattico ſu la guerra: sì, diauol'è; indietro, indietro.

Per. Fermati pazzo, tò, che ti rōpi il collo: t'hò diſteſo in terra a tuo modo proſontuoſo?

Sor. O, ò; la guardia è sforzata; la ſentinella và per terra; i nemici ſon troppo gagliardi: ò che ti venga il mal della madre pregnetta, m'hai ſcauezzato vn braccio.

Eug. Sei pazza eh Perita?

Per. Più faſtidioſo è lui, che m'haueua preſa nel petto, come vn Sbirraccio.

Sor. Io, quel che haueuo fatto, l'haueuo fatto per l'offitio mio, e acciò la caſa noſtra non reſtaſſe ſenza nozze: il Sorbo con te ſorelluccia, il Fiorentino con Pandora: mà tu (per quant'io poſſo conſiderare) non ti và molto per le coſte; poiche m'hai, sì ſpeditamente, cacciato di fuora, e ſteſo per terra.

Eug.

Eug. Rizzati sù, che hò bisogno d'altro, che delle tue sciocchezze. Perita, si accomodarãno ben le stantie, doue hanno d'alloggiare quelli amici di quell'altro poco aueduto Carino, e vi sono accesi i lumi, & il fuoco? dì.

Per. Signora sì.

Pa. Sig Madre, fate chiamar vn poco Carino, che poco fa, passando per la porta del vicolo, disse voler'arriuare fino a casa di M. Lucretia nostra.

Eug. Non ti sei ancora consigliata a tuo modo eh? e però (quasi priua di ceruello) da te stessa voleui andar là; mà altro doueui hauer in pensiero, che quando ciò haue[...] voluto fare, non saresti (allungando la strada) passata di quà; qui ci è magagna certo; misera te. Vanne Sorbo, hai tu vdito? chiama presto Carino, e dilli, che lo dimanda Pandora, & che son tornati quei forastieri suoi ancora, sù.

[...]r. Tanto farò: se'l trouo, trouo, quando nò, suo danno, ch'io non intendo la notte andar molto attorno, perche hò tema, che [...]ò io, di non essere da qualche huomo da [b]ene sualigiato, & hò più paura della [b]eretta, che del resto: io vò, e vengo in man[c]o di due hore.

[...]. Camina via. Pandora io non voglio, per tuo meglio, far questa sera noto à tuo pa[d]re vn tanto tuo principiato errore. basta.

[...]. Scopriteglielo quanto volete, per ogni [m]odo io non hò più a bene di viuere, pe[r] la vo-

la vostra ingratitudine.

Sor. Perita, sorella, io ritorno, perche tu non pẽsassi ch'io mi fussi corrucciato teco, e sai, se ti misi le mani nel petto, lo feci per burlare, & a sicurtà; tu sai che ne conosceino.

Per. Et io ancora hò burlato teco.

Eug. O insolente, perche ritorni quà hora senza seguitar'il tuo viaggio, e far'il seruitio? leuati di quà: via.

Sor. E girò molto più sicuro hora sotto la parola, e la pace fatta con porchetta.

Pan. Sei vn porco a punto, & vn'asino.

Sor. O bacio le mani di tanti fumi: noi terremo sempre il grado nostro per più vostro honore: via, via.

Per. Signora, sento il padrone che chiama, eccolo alla finestra.

Eu. Tirateui più dentro.

Arm. Eugenia, che fate la giù sù quella porta a quest'hora, ah? e doue è Pandora, e gli altri di casa, dite?

Eug Pandora è qui meco, e Perita ancora, Sorbo è qui, vicino per vn nostro seruitio, hora tornarà: hò aperta la porta per questo effetto; e sono state a vedere con Pandora se Perita haueua bene accomodate le stanze per quei conoscẽti, & amici di Carino, e torniamo sù hora.

Arm. Non sono già tornati nò, 'nè meno vi è Carino in casa, è vero?

Eug. Signor mio nò.

Arm. Venite sù dico, che non hauete tempo da

da gittare, hormai è anco hora di cena; e poi farebbe vna bella riputatione, che quei forastieri tornãdo (che mi merauiglio, che indugino tanto) vi trouassero lì, & anco sdegnasti affatto Carino, che sarà con loro certo.

Eug. Hauete ragione.

SCENA QVINTA.

Capitano. Ruga.

L'Essermi trattenuto tanto a tornare a casa del Sig. Carino, tu sai, che non è causato per altro, che per hauere vdit'io i molti disgusti, e trauagli, ch'egli hà con suo padre, percioche, ancorche ci siamo trattenuti tanto all'alloggiamento, per mutarmi io cappello, e cappa, poiche quel ruffianaccio, in vece della puttana, si bene mi lauò la testa senza sapone, saressimo pur tornati quà gran pezza fa; mà non si curi il bricconcello, che lo castigarò ben ; e ancor che la Ruffiana habbia meco fatte quelle finte scuse, e data tutta la colpa alla fanciullesca età; io nõ son'huomo da riceuere simil burle: e se'l putto ci hà fatto quell'atto brutto, la puttana ne deue esser stata cagione; e credimi pure, che nõ può stare altrimente. Io son risolutissimo sfregiar ambidue, per rendergli dupplicata la mercede; mà non lo voglio far hora, verà a tempo.

g. Si, si, come faremo partiti, cinquanta tagliate

gliate co'l vento, & altretante allargate meco, le paſſa via; e così le vendette ſaran fatte ſenza danno del nemico.

Cap. Che hai detto di vendette Ruga?

Rug. Hò detto, che miſero è, quello, che vi fa diſpiacere, e triſto chi vi diuien nemico; perche fate ſempre cōtro di quelli ſpauenteuole, e ben giuſta vendetta.

Ca. Hai detto beniſſimo, & hai proceduto da huomo ſauio, e prudente certo: non fece mai vendetta tale Ceſare cōtro Pompeo il Magno, non Bruto contro l'empio Tarquinio, non Carlo magno contro gl'iniqui fratelli, quant'io farò contro queſta infame, e vituperoſa femina; mà non è ancor tempo, & io sò la cagione.

Ru. Ben, bene: io v'intendo Sig. Capitano, voi volete trattenerui à far queſto, fin'alla voſtra partita di Roma: non ſtà coſi?

Ca. Coſi ſtà a punto: oh corpo di me tu mi rieſci huomo di molto giuditio: nō poco m'è grata la tua ſeruitù, e cōpagnia; poiche mi poſſo anco ſeruir di te per cōſigliero; coſa a me di qualch'vtile, e a te di reputatione.

Ru. Eccomi diuentato luogotenente generale d'vna groſſa mandria di caprettiò bufalo: Sig. Capitano ecco di quà il Sig. Carino.

Cap. Fermati, che'l voglio aſpettar qui.

SCENA SESTA.

Carino. Sorbo. Capitano. Ruga.

So. CHe dirai ſciocco?
Dirò, e non altro, che Pantera piangeua,

geua, il vecchio gridaua, madõna sparlaua, e fui mandato p voi à cercar me, dopò che Pentita mi fece far'vn riceuto di tutta lunghezza, cõ questo fusto fuor della piazza, in mezo, mezo la porta.

Car. Fù mia sorella dunque, che ti mandò à cercar di me? di vn poco balordo? che nõ rispondi? chi te lo disse?

Sor. Non hò molta memoria chi me l disse, basta che mel disse.

Car. Io voleuo andar da Alfadea questa sera à posta per nõ tornar'a casa; mà poiche costui mi dice cosi (che pur qualche cosa n'intendo per pratica) per amor di Pandora vi voglio ritornare: ò sciocco, che dic'io? e ancorche Pandora nõ mi facesse chiamare, come poss'io, con honor mio andar'altroue, s'io hò forastiero in casa, & amico tale, com'è il Capitano Altitonante? il quale potrebbe forse co'l vecchio darmi qualche aiuto, acciò io nõ sia da gli huomini mostrato à dito p mãcator di parola: ò eccolo qui a pũto: và in casa Sorbo, presto ch'io vẽgo.

Sor. Tanto farò. dentro, dentro, alla guardia della fortezza.

Cap. Ben venuto Sig. Carino; noi siamo qui al suo seruitio.

Car. Ben trouato padron mio amoreuole, siate i ben venuti. perdonimi V. S. s'io nõ son venuto à cercarla, che sà in parte il trauaglio, & impedimẽti miei: e poi vi furno da me assegnate le stanze, e questi di casa ne sono consapeuoli.

Cap. Non occorre si scusi meco, ch'io son'informato del fatto benissimo; anzi hò di già detto à quel gentil'huomo Romano, che tratta simil negotio, che nõ se n'intrighi altrimente, perche la Sig. Pandora è maritata presẽte me, da V. S. ad vn giouane da bene, il quale, ancorche sia da alcuni giudicato morto, non è però vero; e che essendo stata promessa da V. S. à quel tale in mia presenza, intendoche à lui, & à me s'habbia da mantener la parola, & il tutto hò detto per fauore, & aiuto di V. S.

Car. M'è stato fauor certo; se bene non haurà operato effetto buono; poiche contro mia voglia, hanno chiuso il parentado. E come V. S. conobbe quel vecchio?

Cap. Mi fù imparato da vn forastiero, che mi fece molte grate accoglienze, e disse conoscermi, & à me ancora pare d'hauerlo più volte visto; mà non sò doue, e non m'hà voluto già egli dire chi sia.

Car. Che questo non sia stato Archimedoro?

Ca. A punto: quest'è cõ barba assai ben grãde, & Archimed. due anni sono à pena la spuntaua; egli n'andaua cõ habito corto dal giouane, e questo và vestito da Pedagogo; hà ben qualche scontro della sua persona, & anco nel parlare lo simiglia assai; mà mostra almeno dieci anni più.

Ca. eh. sig. Cap. è lui certo à dirli il vero, ch'io lo sò; entriamo in casa, che saprà il tutto.

Cap. Di gratia; V. S. mi fà stupire; andiamo doue gli piace. Ruga?

Ru. Signore.

Cap.

Ca. Ascolta . . . hai tu inteso? fà che torni presto.
Ru. Sig. sì, tanto farò.
Car. Doue lo manda V. S.
Cap. All'alloggiamento già da noi preso, & hor hora tornarà quà.
Car. Solecitate giouane auanti sia più notte.
Rug. Verrò ben presto sì, padron mio.

SCENA SETTIMA.
Floridano, Clodio.

IO credo veramẽte che m. Achille nostro habbia detto, e fatto assai in mio seruitio co'l Sig Carino; mà egli dice esser stato sempre più che vn sasso duro; ne io so perche habbi ciò fatto, atteso che di ricchezza supero lui, e di nobiltà nõ credo punto dilungarmi dalla sua.
Clo. Non lo sò, dite eh? sapete pure che'l Sig Carino molti mesi sono hà promessa sua sorella a vn'altro, si che come huomo che faccia professione della sua parola, altro non può fare, nè dire: metteteui vn poco voi ne suoi pãni sig. Florid. padrõ mio caro: sò pur che sete giouane prudente, e di giuditio.
Flo. Se quest'era, non occoreua, che con tanta instanza mi fosse dal Sig. Verginio scritto, e fattomi venire a Roma.
Clo. E se ci sete venuto, non hauete anco ottenuto quanto egli v'haueua scritto?
Flo. Questo sì, mà con poca sodisfattione del Sig. Car. e certo che nõ poco mi duole del suo trauaglio; mà egli ancora si doueua placare, atteso che quel suo amico, alquale haueua

ueua promeſſo ſua ſorella, s'intenda eſſer morto; benche egli dica non eſſer vero.
Clo. E forſi lui lo ſà meglio de gli altri.
Fl. E ancorche lo ſapeſſe, e foſſe viuo, nô può ſforzare ſua ſorella à prender marito, mà ſuo padre sì.
Clo. Vediamo che lei non fuſſe ſtata d'accordo ſeco: mà ſia meglio tacere hormai, per non cauſare odio fra di loro.
Flo. Che dici da te ſteſſo Clodio? volteti a me.
Clo. Hò detto, che'l Sig. Carino nô douea forſe hauer promeſſa la Sig. Pãdora ſua ſorella à chi l'hauea promeſſa ſenza volõtà del la giouane, che sò io.
Flo. A punto nô può ſtar queſto: nô può'l Sig. Carin. hauer hauto la parola da ſua ſorella à queſta volta: ſarà ſtato ſuo capriccio, e però il padre non l'haurà voluto cõpiacere: e credimi che nô può ſtare altrimẽt, ſe bene egli per ſaluarſi dice molte coſe. Seguitiamo il noſtro viaggio, per toſto arriuar'à caſa del ſig. marcheſe, p oiche ſi caldamẽte mi dimãda: a qſt'hora ce lo trouaremo certo, e ſe ben'indugiamo vn poco à tornare, il ſig. Vergin. (ſendo conſapeuole della coſa) nõ ne pigliarà faſtidio, e'l tutto ſarà anco noto, come torna, al noſtro m. Achille.
Clo. Sì bene: non v'imaginate padrone, ch'io mi creda, che'l Sig. Cari. ſia mal ſodisfatto, di darui ſua ſorella per moglie; mà ſi bene che ſia mal cõtẽto d'eſſerſi perciò obligato ad altri, e poi mãcare della ſua parola.
Flo. Q. ſe ſi era obligato, ſuo dãno: non douea obliga-

obligare, nè promettere quello, che nō era in poter suo, viuente il padre, e dopò morte manco senza il consenso. e volōtà della donna. Quella, c'hora esce di casa, ohime, è Alfadea: che scontro sara questo? ella m'hà già visto, non posso con honor mio scostarmi, nè nascondermi a tempo.

Clo. Fermateui dunque, & ascoltiamola, che eccola à noi tutta mesta, e lagrimosa. Dio ci aiuti.

SCENA OTTAVA.

Alfadea. Lupo. Floridano. Clodio.

O Sorte crudele! che disgratia è stata questa? ò malfortunata Alfadea! Sig. Floridano à tempo certo per me.

Lu. O disgratia grāde! cielo dacci l'aiuto tuo.

Flo. Buona sera Alfadea, stātiate voi forse quì? e come state?

Alf. Male, malissimo: io son condotta in estrema miseria.

Clo. tardi è l'aiuto, p trarti di miseria, cred'io.

Flo. Qual'è la cagione di tanto vostro dolore, e trauaglio? Fermateui.

Lup. Buono: bisogna attendere ad altro hora: Ben venuto Signore.

Flo. à Dio amico: nō piangete Alfadea, che nō hò potuto far'altro: habbiate patientia.

Alf. Che patiētia? perche nō s'è potuto far'altro, ah? ohime, che oltre la crudeltà vostra, m'è occorso vn caso il più miserabile, che forse a donna mia pari entro di Roma occoresse giamai; hoime, hi, hi, hi...

Lup. Così è certamente.
Flo. Che cosa v'è incontrata? ditemelo senza più piãgere, e presto, ch'io non hò tẽpo di trattenermi molto questa sera con voi.
Clo. Mãco dimane, che altro fuoco, che'l tuo hora gli accende il cuore.
Al. Ah ingrato: ancor nõ sei satio di stratiarmi? hor'ascolta: voglio che sappi, che, forse due hore sono, capitò qui vn giouane, il quale caldamẽte mi pregò ch'io ti dessi q̃sta lette-
Flo. O chi è costui? da quà. (ra.
Alf. Non lo sò: attẽdi al fine, e poi la leggerai. Io li promisi ciò fare p tutto dimane mattina, sin'ad hora di pranzo, vedendoti: se nõ mandartela per Lupo douunque tu ti trouassi: e ragionãdo meco, li vẽne subito vn accidente, e dimãdato à me, & a Lupo, che vi fù ancor lui presẽte, pietoso aiuto, e che lo tirassimo p carità al copertosfù posto da Lupo, con l'aiuto mio, sopra vn letto, ch'io hò qui in vna mia camera terrena, e di poco iui posato, s'ammutì, anzi à tutt'i gesti, e cẽni, con nostro pauẽto, e pericolo insieme, passò di q̃sta vita; & iui ancor se ne stà alquãto caldo: mà è morto dico. Chi egli si sia, noi non lo sappiamo, & a pũto son'hora qui fuor di casa piena di timore, e quasi for sennata, e stauo in pẽsiero di mãdar questa lettera ĩ mano del Sig. Carino, hora tuo cugnato, disleale, e perfido cane. ahimè. pure ringratio il Cielo, che quando manco lo pensauo, t'hò trouato. deh sù di gratia leggi la lettera, ch'io taccio, e t'ascolto.

Clo.

Clo. ò gran caso! che questo nō sia m. Achille.
Flo. Dio c'aiuti. Al molto Illust. Sig. e mio cordialiss. amico, e Padrone. Il Sig. Floridano Lodi Fiorentino. Roma, ò doue sarà. subito, subito.
Sig. Floridano mio cariss. Poiche è piacciuto al Cielo, & alla mia sorte, che sia per voi successo quanto desiderauate, nell'accasarui cō la Sig. Pādora, e parēdomi hauer fatto (per quanto si sono stese auāti le mie forze) quel che côueniua ad vn vero amico, e scaricatomi del molt'obligo ch'io vi teneuo, per hauermi in Firenze (cō gran pericolo vostro) liberato da quelle dure carceri, hò voluto farui, cō questa mia, sapere ch'io sono lo sfortunato Archimedoro Sanese, che tāto suisceratamēte amai Pādora, e nō Achille, come da voi, e da altri chiamar mi faceuo; e vedendo che'l Sig. Carino (per la mia pouertà, anzi per l'auaritia di suo padre) nō potea mantenermi la promessa, che fatta m'hauea in Siena, presente il Capit. Altitonante mio cōpatrioto, di darmi sua sorella per moglie, & essendosi risoluto Armonide (malgrado del figliuolo) darla à voi, come già è seguito; quasi disperato mi partei di Roma, e me n'andai in Firēze, portando meco, di nascosto, vna pistola, & vn pugnale per vcciderui: e perche meglio mi succedesse, presi con voi quella stretta amicitia, che sapete, aspettādo opportuna occasione d'amazzar'vn tāto amico, da me all'hora p gelosia, à morte odiato: mà nō piacque
 al Cie-

al Cielo, che voi innocente, di tal morte pe
riste; nè meno, che la mia già congiurata,
traditrice mano, fosse cagione, ch'io viuessi
al mondo si dishonorato; poiche auāti che
venissi al deliberato effetto, fui da'birri pre
so; e quanto fin qui è seguito, voi così ben
lo sapete, come io medesimo; si che mutato
pensiero (per la vostra gran CORTESIA)
v'hò dato ogni aiuto, che p me è stato pos-
sibile, per faruì possessore della più cara co
sa, ch'io potessi in questo mondo desiderar
giamai: è bē vero ch'essend'io priuo di lei,
mi son risoluto anco priuarmi di vita con
vna sola morte, per nō prouarne mille ogni
giorno, come prouarei viuendone priuo; e
però prontamente hò preso il veleno, e
posto hormai fine, posso dir', a' miei miseri,
& infelici giorni. Godete insieme felicis-
sima coppia, che i Cieli vi sian sempre pro-
pitij, e fauoreuoli. Il vostro mal fortuna-
to Archimedoro Petrucci Sanese, da voi
creduto Achille.

Al. ò grā caso! ò infelice giouane! ò misera me!

Lup. O vera amicitia! ò gran CORTESIA, che
è stata questa!

Clo. Hoime, che dal grā dolore, ch'io ne sen-
to, non posso ritener le lagrime.

Fl. Io resto insensato, e quasi mutolo. Deh Dio,
son tāto dal dolore oppresso, che à pena mi
reggo in piedi. O caro amico, dūque p dar
vita a me, sei morto tu? ò amore suisceratо!
presto Alfadea, menami là, dou'egli estinto
giace, ch'io piāgerò tanto sopra il suo cor-

po,

po, che tutto mi liquefarò in lagrime, e for
si fra poco gli farò co'l corpo, e con lo spi-
rito compagnia: e tu Clodio arriua vn po-
co fin'a casa del Sig. Verginio, e presto, e dil
li, che per sua cortesia, si degni teco subito,
subito d'arriuar fin quà.

Clo. Io vò.

Alf. Entrate.

Clo. O compagno fedele! ò CORTESIA
non mai più intesa! O ecco di quà il Sig.
Verginio, forte p me, che s'io haueuo d'ar-
riuare fin là (ancorche nõ sia molto lõtano)
mi sarebbe stata pur troppo grã fatica; poi-
che questo successo m'hà di maniera traua-
gliato, ch'à pena dritto mi sostengo.

SCENA NONA.

Verginio. Fabino. Clodio.

ARriuiamo pur' à casa del Sig. Mar-
chese. auerti, che'l vento non ti spin
ga quella torcia.

Fab. Non farà, nò.

Clo. Buono; costoro cercano noi, e noi cerchia
mo loro: vẽtura certo. Buona sera Sig. Ver.
a punto hora veniuo a casa per trouar V. S.
e darli nuoua non molto buona.

Ver. O questo non cerco io: dimela, e dammi
anco nuoua del tuo padrone.

Clo. Il mio padrone è là, entro quella casa, do
ue M. Achille, dicono, si troua, sopra'd'vn
letto disteso, e morto d'vn'improuisa morte:
e (per quanto dice vna lettera di mano pro-
pria del detto M. Achille) disperato si hà

preso il veleno: mà meglio dal Sig. Floridano V.S. ne sarà informata, e vedremo insieme il compassioneuol spettacolo.
Fab. O sfortunato giouane! che cosa sent'io?
Ver. Horsù in buon'hora: andiamo dentro, poiche tu mi dici là essere il tuo padrone, e l'addormentato M. Achille.
Fab. Sarà vn lungo sonno il suo, se è morto.
Clo. Come addormentato?
Ver. Addormẽtato sì: che ancorche paia a chi gli è d'intorno morto, e lui si credesse darsi la morte, il suo, come di quelli, fu falso pensiero. La verità è questa, che cercando lui, sotto fintione d'amazzare certi animaletti, trouar il veleno, fatta vn poco di pratica, & amicitia con lo Speciale nostro vicino, di questo seruitio lo ricercò: ond'egli, nõ sapendo dirli di nò; mà dubitando di quello, che facilmẽte li sarebbe incõtrato, in cãbio di tosico, gli diede vna certa mistura, fatta con Oppio, che in poco più d'vn'hora fa l'effetto, e tiene l'huomo come morto, e priuo di tutti i sensi, per spatio di due hore, e meza, ò trè alla più lunga, secondo la complessione di quella persona, che la prende, & allhora (dal graue sonno destata, senza quasi sentire alcun'affanno, ò dolore) torna nel suo vigor primiero.
Clo. Piaccia al Cielo, che questo sia. V.S. entri. Fabino entra.
Fab. Và pur oltre ch'io ti seguo.

SCENA DECIMA.

Armonide. Cariño. Sorbo. Ruga.

IO non intendo questionar teco questa sera, che sei vna bestia, e per non dare mala sodisfattione à q̃sto Signore tuo amico. Che occorreua, che mi facesti chiamare in queste stãze quà giù a basso, per farmi dire ancor da lui le tue illecite promesse? nõ bastaua, che me l'hauesse riferite più volte tua madre, e ancora tu? sai pur l'animo mio più giorni, e mesi sono? Quel c'hò risoluto, e fatto di tua sorella, voglio che sia vera promessa, e sicuro instrumento; nè star à trouarmi altre cauillationi, ò pormi auanti più testimonij. Sarebbe stato vn bel giuditio il mio di maritarla in vn poueretto, e che lei, e'l marito, e i figliuoli si fossero morti di fame: nò, nò: la robba è vna buona, e bella cosa, e sò io la fatica c'hò fatto in guadagnarne parte di quella c'hauemo, e basta. Io nó vuò dirtene altro, tu m'intendi. Risoluiti pur dimani (venẽdo lo sposo a casa) d'hauerli a mostrar buon volto, se nò te ne pentirai, e forsi non a tempo.

Car. Ch'io gli mostri buon volto? ch'io mi troui a queste vostre nozze? non sarà mai vero: anzi mi voglio allontanar tanto da voi, che non sò quando mai più n'haurete nouella: nè meno voglio darui sodisfattione del mio dottorato, se bene non mi sarà se non di danno; e forse, forse vi leuarò anco di casa: basta.

Arm. Mi leuarai di casa? che? di vn poco?
Ca Io nō hò altro che dire, qualche cosa sarà
Arm. Qualche cosa sarà certo: credi tu forsi
tormi i denari della cassa? sono sotto buona
chiaue, e sotto sicura scorta: e poi (quando
ciò far potesti, e volesti) guai a te.
Car. Torui i denari? Dio me ne guardi: questo
non fu, nò è, nè sarà mai mio pensiero.
Ritirateui sù alto, ch'io nō intēdo più allū-
garmi in parole con la vostra pertinacia.
Sor. M. Canino, il Capit. Tremante vi comāda.
Car. Hor, hora sarò da lui, che'l douer lo com
porta.
Sor. La serrarò io la porta; entrate, e caminate
pur dentro.
Arm. Sorbo, chi è questo, che viene alla volta
di casa nostra?
Sor. E', vn'huomo, se però è maschio, ch'io lo
veggo coperto. Indietro, indietro: dà il nome:
da il nome: chi sei tù? amico, ò nimico?
Car. Passa dentro furfante. Venite, venite giouane,
che'l Sig. Capitano è in casa.
Sor. Tanti fanti, (cioè soldati senza caualle?
buona notte, io ritorno al corpo della guardia;
fate buona sentinella M. Carino.
Arm. Acchetati scempio.
Rug. Buona sera Signori.
Arm. Buona sera, e mille. Carino fa che
m'habbi inteso.
Car. Ben venuto: che lettera è quella, che hauete
in mano?
Rug. Vna lettera, che viene dalla posta, & è
diretta al mio padrone.

Car.Fatemi gratia ch'io legga il sopraſcritto, ſe vi piace.
Rug Come ſe mi piace? eccola Signore.
Car. Al ſtrenuo Sig. Cap. Altitonāte Parleſchi: Roma: & in ſua abſenza, al molto Illuſtre Sig. Carino Carini, ſubito, ſubito. Queſta lettera ſarà commune al Sig. Capitano, & a me: andiamo dentro.
Rug. Entri pure V.S. Signore, ch'io entro.

SCENA VNDECIMA.

Verginio. Floridano. Archimedoro. Alfadea. Lupo. Fabino. Clodio.

Ateui pace, ch'al tutto ſi darà rimedio.
Fl. D Ah Sig. Archimedoro, diffidarui del voſtro amico Floridano? e perche?
Arc. Sig. Floridano, già V.S. hà vdito la lettera, & ancora me; e nō poco mi doglio d'eſſer ſtato ingannato dall'amico; poiche in cambio di veleno, m'hà dato oppiata triaca. Deh, per quanto amore V.S. porta alla Sig. Pandora, la prego li piaccia laſſarmi mandare ad effetto il mio penſiero: e poiche quello m'hà gabbato, trouarò io altro mezo più eſpediente, per por fine a i miei lunghi, & angoſcioſi tormenti.
Ver. Eh, non moſtrate animo sì vile, e penſiero sì brutto.
Flo. Cangiate voglia, e conſolateui, ch'io nō intendo a patto alcuno, priuar voi di colei, che tanto ſuiſceratamēte amate, e che ſolo per goderla in matrimonio, in sì graui pericoli vi ſete poſto: & ancorche il Sig. Armonide

monide l'habbia fatta mia, nè altro s'aspetti, se nô ch'io la sposi, essendouene voi priuato, e con tanto amore, e CORTESIA si grâde, fattomi d'essa volontaria cessione; sarei bene ingrato a nô ve ne rendere il côtracâbio: e perche sò che'l peccato de l'ingratitudine è molto grande, & odioso; per non esser io tra questi, ve la rendo, ve la ridono, e vi rinũtio ogni giurisdittione, e potestà, ch'io potessi hauere in lei, e d'ogni passione, e desiderio d'amore, hora del tutto mi spoglio: e V.S. Sig. Verginio, contentisi di questo mio volere; anzi oprisi co'l Sig. Armonide, che si contêti, che qui il Sig. Archimedoro sia sposo di sua figliuola, che più n'è degno; e quando ciò negasse (per conoscerlo forse di facoltà al suo grado inferiore) prometto io donarli due mila ducati d'oro, c'hò nel bâco de' Doni in Firenze, e gli ne farò carta auanti che la sposi.

Ver. Côme se lo farò? lo farò hor, hora, & vseronui ogni diligêza, poiche a V.S. così piace; e parmi veramête, ch'ella facci atto da vero gentil'huomo, e conosco, che l'obligo della pietà la sforza a farlo, per liberar l'amico dalla morte; laquale (quâdo in lui fusse successa) ne haurebbe hauuto nô poco biasimo, sapêdosi la cagione, che già nô sarebbe più secreta, atteso, che sia nell'orecchie di molti, e particolarmente di donne.

Arc. Sig. miei, io nô intendo côportar questo: godala pur V.S. Sig. Floridano, ch'io per lei volentieri me ne priuo: contentisi ch'io mi

parta

parta hora da lei, e vadi a procacciarmi altra donna al mio grado, & al mio merito più conueniente di quella.

Alf. Condescendete, giouane amoreuole, alla volontà di questi Signori, per vostro bene. Fuggite sì brutta cosa, quale è la disperatione. Sig. Floridano, non mancate mostrar hora quell'animo bello, e generoso, che sẽpre per il passato mostrar hauete; hoggi è ben giorno da immortalarui; poiche da buoni Scrittori la vostra CORTESIA sarà celebrata, e magnificata in prosa, e in versi.

Lup. Veramente che è così Signore: cerchi pure V.S. giusta sua possa, leuar questo giouane da questo suo fermo proposito, che ciò facendo, ne acquistarà eterna lode.

Arc. Ringratio tutti del buon'animo loro.

Ver. Sig. Archimedoro, mostrateui contento, e discacciate da voi ogni mestitia, ch'io me ne vò hora a parlare al Sig. Armonide, & a gli altri suoi; e voi ritirateui qui in casa di questa cortese donna, ch'io spero presto, e con buone nouelle, tornar da voi.

Flo. Piaccia al cielo. V.S. m'hà già inteso, circa la promessa del denaro, che così voglio, e bramo: e creda pure, che la mia semplice parola sia vn publico instrumento. Clodio falli compagnia.

Clo. Signor sì.

Ver. Ben, bene; ne siamo intesi: vien tu ancor Fabino.

Fab. Eccoci ambedui.

Alf. Floridano, anima mia, tornarai mai nel

pristiuo

pristino stato meco? che non rispondi?

Flo. Per hauer tù raccolto il mio dolce cōpagno, quasi estinto, nelle braccia, ti prometto ritornare nel primo luogo, perdonādoti ogni passato errore; auertendoti, che per l'auenire tu non mi facci più si brutti scherzi, che non ti sarà da me più perdonato, e questo te lo prometto da quel ch'io sono. Sig. Archimedoro V. S. si riposi ch'io mi ritorno ad amare Alfadea, come si ama però vna Cortigiana, e mi sciolgo in tutto dall'amore, ch'io haueua posto nella sua cara Signora Pandora, e per questa mano prometto il tutto osseruarli inuiolabilmente, e l'assicuro che sarà sua. Alfadea, e tutti entriamo vn poco quà dentro.

Arch. Non sò, nè posso altro rispondere.

Gia. Buona nuoua Signora Alfadea, e douere, che alla vecchiarella vostra facciate la mācia sapete?

Fer. Et à Ferino ancora.

Alf. Son contenta: leuateui da quella gelosia: serrate quella finestra: portate giù vn'altro lume. Entrate anima mia, entrate tutti ch'io vengo hora. O felice Alfadea, doppò gran procella, s'è pur quietato il mare, doppo lunga pioggia rasserenato il Cielo, doppo dense tenebre apparsa la luce, e doppo il neuoso, & aghiacciatō inuerno, tornata la dolce, vaga, e bella primauera. In fine non deue mai nissuno (per auuersità, e persecutione, che egli

egli habbia) dispera: si : chi è hoggi più felice di me al Mondo? veruno : e quando manco vi pensauo.

SCENA VLTIMA (12)

Armonide. Verginio. Carino. Floridano. Archimedoro. Clodio. Sorbo. Fabino. Lupo. Capitano.

QVesto è vn caso, non mai più à secolo vdito, e non lo crederei ad altri, che à voi, che a pena anco, m'induco à crederlo.
Ver. E l'istessa verità Signore; sì che risoluetevi à farlo sposo di vostra figliuola, che contentarete più persone ad vn tratto.
Arm. Quali sono queste m. Verginio?
Ver. Archimedoro, Carino, me, e forse Pãdora.
Clo. E senza forse, s'io non erro:
Cap. Sig. Armonide V.S. lo facci, che non è così pouero Archimedoro, come V. S. lo fà, e che ciò sia vero, legghi V.S. questa lettera, nella quale intenderà esserli hora restata vna buona heredità:
Arm. Questo non mi dispiacerebbe: tenghila pure V. S. che la leggerà lei, ò altro, che ci vedrà meglio di me: legga, legga pur V. S. ch'io starò ad ascoltarla.
Cap. Son contento: mà che gente è questa, che viene alla volta nostra?
Ver. Questo è il Sig. Floridano, & il Signor Archimedoro, se ben'à quello lor lume io gli discerno.
Flo. Alfadea quel, ch'io v'hò promesso ve lo atten-

attenderò, aspettatemi pure dimattina senz'altro: buona notte. Allegramente Sig. Archimedoro, andiamo.

Arm. Digratia Sig. Capitano V.S. legghi quella lettera, ch'io la senta auanti che costoro giunghino quà.

Ver. Anzi sarà bene trattenerla fin ch'arriuino, acciò ogn'vno la senta.

Car. Sarà ben certo.

Arm. Io dubito di qualche strattagemma, e di qualche trappola. Dio m'aiuti.

Ver. Non temete nè di trappole, nè di strattagemme, Sig. Parente mio; eccoli à noi.

Flo. Buona sera padroni miei honorandi.

Arc. Buona sera Diò vi dia à tutti.

Arm. Buona sera, e mille: siate i ben venuti.

Flo. Sig. Armonide, io credo certamente, che'l Sig. Verginio habbia benissimo informato V.S. del caso successo qui al nostro fidelíss. amico Archimedoro, onde stimo, che sareb be superfluo, e perdimento di tempo, se ancor'io volessi raccontarlo; solo li dirò, che sarebbe grandissimo segno, & atto d'ingratitudine il mio, se di quella, della quale egli per me priuato s'era, non gli facessi libero dono, come al presente gli faccio, che più di me la merita, l'ama, e n'è degno, pregãdo V.S. Sig. Armonide, che in cãbio mio lo faccia sposo di sua figliuola, poiche nõ intendo tor quel d'altri, e contrauenendo alle leggi della giustitia, prosontuosamente farlo mio; non voglio, dico, prender'io per mia legitima sposa la Sig. Pandora sua figliuola,

gliuola, perche di certo vedo esser già spo-
sa del Sig. Archimedoro: & à V. S. Sig. Ca-
rino, chiedo perdono della mia passata, &
ostinata prosuntione, e voglia.

Car. V. S. veramẽte si porta da giouane sauio,
e prudente.

Cap. Animo generoso certo. Alla conclusio.
ne Sig. Armonide.

Arm. Ogni cosa s'accomodarà co'l tempo.

Ver. Non pensate altro; non più allungamẽto
di tempo. Sig. Capitano V. S. legghi quel-
la lettera, ch'à me, con voce bassa, hà di già
letta, e legghila alto, acciò ogn'vno la senti.

Cap. Son contento.

Molto Ill. Sig. mio osseruandiss.

Essẽdosi hauuta notitia qui in Siena, che V. S.
è partita per Roma, con pensiero di trasfe-
rirsi anco à Napoli per occasione à lei mol
to importãte: E perche (cõme V. S. sà) s'era
di già sparsa voce, che Archimedoro mio
Cugino fosse morto, cosa ch'io, e tutti que-
sti miei teniamo falsa, dandoci sicuramen-
te à credere ch'egli si ritroui in Roma per
goderfi (come da innamorati giouani tal-
hora si costuma) la gratiosa vista dell'ama-
ta Dõna, & anco p la stretta amicitia ch'e-
gli tiene co'l Sig. Carino Carini, alquale in
assenza di V. S. s'indrizza la presente, vẽgo
hora con ogni affetto à pregarla che se pur
sarà vero (come stimiamo) che Archime-
doro sia in Roma, ne fauorischi farli veder
questa letterà: & in caso che nõ vi sia, pro-
curar di sapere da persona, che possi essere
infor-

informata doue egli si troui, e farli quāto prima intendere (co'l mādarli anco la lettera istessa) che'l Sig. Domenico Petrucci suo Zio, è passato, tre giorni sono, di questa vita, e gli hà lasciato vna possessione nel nostro territorio in vocabolo detto la fōte, di valuta di sette mila, e più ducati; cō altri due mila in denari restati in Fiorenza nel banco de'Ricci; che di tutto terremo à V.S. particolar'obligo. Nè occorēdomi altro, le bacio le mani. Di Siena li . . Di V.S. molto Ill. come fratell: e ser. Luigi Lentuli. Le SS. VV. hanno inteso?

Car. che dirai Armo. ui metterai ancora ql sì?

Arch. O felice Archimedoro! hormai fortuna cangia teco stile.

Arm. Mi piace più questo, che altra cosa, che habbi questa sera vdita da voi.

Flo. Horsù mi dò hormai à credere, che V. S. non li negarà più di farlo sposo di sua figliuola, e suo genero, e quando ancora non li paresse ricco à bastāza, sà qui il Sig. Verginio, quāt'io hò detto, e prometto per lui.

Ver. Taccia V. S. di gratia, che quest'è vn nuo uo Crasso. Horsù Sig. Parēte alla cōclusione: sete ancor risoluto di far'à nostro modo?

Arm. Sì sono; poiche cosi piace, e vuole il Sig. Floridano. Sig. Archimedoro toccatemi la mano, ch'io volentieri v'accetto per genero, e marito di Pandora mia figliuola.

Arch. Et io V. S. per Padre, e Signore.

Clo. Sarà pur colata vn tratto questa cāpana.

Fab. Si certo: mà da non pensato artefice.

Arm.

Arm. Figliuol mio, fatta che farà trà noi la scrittura, e voi dato l'anello alla sposa, montate subito à cauallo, & andateuene alla volta di Siena, p riconoscere il vostro, che, p la tardãza, ne potrebbe succedere fors se qualche litigio d'alcun'altro vostro, e suo parente; che la robba figliuol mio, hoggi è molto stimata. Che indugi Carino? perche non tocchi la mano al tuo Cugnato, da te amato tanto? douresti pure esserne cõtẽto.

Car. Ne sono contentissimo, e ne ringratio il Cielo. O Archimedoro fratel mio carissimo, ligandui, con consenso di mio Padre, in legitimo matrimonio con mia sorella, sarò pur sciolt'io dal stretto nodo, in che mi trouaue auuinto, per mantenimento della promessa, e data fede?

Arch. Ringratio voi, e tutti, di tanto dono, e di tanta CORTESIA, che m'hauete vsata, e prego il Cielo, che vi rimuneri per me.

Car. Horsù poniamo per hora fine alle cerimonie, che hauremo tempo di raccontar gli infortunij. Sig. Padre ascoltate . . . à me par così se à voi pare.

Arm. Sì, sì, che si faccia.

Car. Horsù, ve ne verrete, & io cõ vostra buona licẽza, signori, meno meco Fabino: tu Fampo sarai dispẽsiero, e cõdimẽto, non solo di queste nostre nozze; mà fin che viui sẽpre della casa, e dell'hauer nostro, p la grã carità c'hai vsata questa sera al Sig. Arch. fattane già palese dal Sig. Verginio.

Far. In Vero se lo merita.

Flo. E' così certo.

Lu. O me felice! vi farò sẽpre buon seruitore.

Sor. Gente, gente: chi viue? olà, che rumore è quello?

Car. E' rumore d'vn piede: senti furfante?

So. Hò meglio sẽtito, che vedũto. ah m. Guaino, a guerra scoperta co'l vostro Sorbo eh?

Car. Horsù Signori, io vò in casa a dar la nuoua alle donne. Verranno sù cõ mio padre, che noi l'aspettaremo. Venite giouani.

Arm. Questa sera (se bene sarà all'improuiso) vi è forza per amore, e cortesia, restar a cena cõ esso noi, e dopò che hauremo alquãto ricreato i corpi, mãdaremo vn de' nostri seruitori per m. Onofrio Notaro nostro vicino, e faremo l'instrumento del parẽtado, con la dichiaratione della dote, che sarà di cinque mila ducati, & alcũni di voi altri Signori seruiranno per tẽstimonij: e non facciamo sopra ciò molte cerimonie, che l'hora è tarda.

Ver. Per questo non occorrerebbe, che restassimo qui, che non mancarebbono altri, che seruirebbono per testimonij; mà mi cõtẽto per mostrar segno à voi, e qui al Sig. Archimedoro, che m'è stato gratissimo questo parentado, e così credo farà il Sig. Floridano.

Flo. Io mi cõtento di fare quanto piace a tutti voi altri Signori.

Arm. Ben sò io, che sete cortesissimi. Seguitemi tutti, ch'io vi faccio strada.

Ver. Entri V.S. Sig. Capitano, e V.S. ancor fidelissimo sposo.

Cap.

Cap. Le SS. loro entrino pure.

Arch. Cosi si faccia, e non vi sia tra noi altra replica, che'l Sig. Capitano, & io volemo fare la retroguardia. Lupo venite, che ancor voi sete de gli inuitati.

Lup. Verrò, verrò, Sig. mio cortesissimo: mà prima voglio licentiare questi nobili Gentil'huomini, & queste bellissime, e cortesissime Gentildonne. Generosi Signori, e gratiosissime Signore, che sete stati della nostra CORTESIA cortesissimi spettatori; poiche Archimedoro, e Pandora, dopò lunghi, e perigliosi trauagli, sono pur questa fera venuti al loro desiderio, cô legarsi in legitimo matrimonio insieme; e già in questa casa si preparano allegrezze, contenti, feste, e banchetti, non aspettate di veder più loro, nè altri per hora comparire sopra questo Teatro, perche s'è venuto al fine di quâto in questo loro innamôramento bisognaua: si che ve ne potete tornare a casa: e se la nostra Comedia v'è piacciuta, fate segno d'allegrezza, & io più di tutti gli altri allegro, per la promessa fattami dal Sig. Carino, me ne vò dentro, gridâdo nozze, nozze.

IL FINE.

REGISTRO.

A B C D E F G H.

Tutti ſono fogli intieri.

IN VITERBO,

Appreſſo Girolamo Diſcepolo.

MDCIX.

Con licenza de' Superiori.